

FONDAMENTI PER UN NUOVO APPROCCIO ALLA CONSERVAZIONE.

relazione di ALMO FARINA desunta dalla registrazione del seminario

I NUOVI PARADIGMI:

Solitamente, nell'ambito della pianificazione naturalistica, il primo paradigma a cui si fa riferimento per la definizione delle azioni di tutela e di conservazione è il paradigma dell'equilibrio (successione ecologica nel perseguimento dello stato climax); quello a cui si punta e si vuole fare riferimento ora è invece il paradigma del DISTURBO.

Non sono esattamente la stessa cosa ma permettono entrambi di avvicinarsi al concetto di complessità.

Oggi facciamo fatica a pensare che tutto sia dinamismo e che tutto sia disturbo (la nebbia disturba la fotosintesi degli alberi, il brucare delle vacche disturba l'erba, e così via), si preferisce ragionare in termini di equilibrio dal momento che al concetto di disturbo si associa un connotato negativo trasformandolo in sinonimo di instabilità e di non equilibrio.

In realtà ogni elemento naturale è tale perché ha subito un adattamento prodotto, in origine, da una forma di disturbo, che diviene quindi elemento determinante nella creazione della complessità dei mosaici ambientali.

Il secondo paradigma importante è rappresentato dalla ricerca del limite, dell'ECOTONE che individua la zona di tensione tra sistemi di diverso livello di maturità e dove si concentrano i massimi scambi di energia e di materia. L'analisi delle zone di margine diventa quindi importantissima nell'ambito della comprensione delle relazioni e dei processi dinamici che interessano i sistemi ambientali.

Il terzo paradigma è costituito dall'INFORMAZIONE intesa in senso probabilistico come derivante dalla formula di Shannon: tiene conto dell'importanza di una specie nell'ambito di una comunità, definendo l'informazione come la probabilità di incontrare qualche cosa di diverso. Questo concetto si collega a quello di biodiversità, che indica il numero di specie, e a quello di ecodiversità, che invece indica la diversità ecologica, introducendo le nozioni di vulnerabilità e di importanza relativa delle specie nel contesto locale, indicando in sostanza una diversità tarata sulla rarità e sulla diversità dei processi.

I SISTEMI AMBIENTALI:

Il paesaggio, così come lo percepisce l'uomo, non è l'unica dimensione entro la quale si possono applicare i principi di *landscape ecology*. Il paesaggio può scomporsi in SISTEMI AMBIENTALI differenti a seconda dell'elemento a cui ci si riferisce, in base alla percezione che ciascuno ha del proprio ambiente. In questi termini i sistemi ambientali sono definiti dalla sommatoria dei vari ambienti specie-specifici.

I principi di *landscape ecology*, a cui si è appena accennato, sono nati e si sono arricchiti proprio attraverso l'uso dell'intera

scala di paesaggio, intesa come estensione verso l'alto e verso il basso della scala di paesaggio percepita dall'uomo. Concettualizzare sul sistema ambientale, evitando la parola *paesaggio*, è importante perchè consente di estrapolare e di sommare le esigenze di alcune specie. Questo torna utile se andiamo, per esempio, a fare delle operazioni di tipo gestionale sul territorio. In queste circostanze non possiamo studiare ogni specie, le sue esigenze e le sue necessità, ma siamo costretti ad usare delle specie chiave, delle specie che dominano il sistema e che quindi ne sono rappresentative. Fissarsi su una specie significa perdere di vista tutte le altre sulla base del principio di indeterminazione: più ci avviciniamo ad una specie più, ovviamente, le altre si allontanano in termini di esigenze. Bisogna infatti ricordare che anche se sullo stesso campo vivono più specie, ciascuna usa strategie diverse, ciascuna si caratterizza per una scala di risoluzione diversa; proprio per questo riescono a convivere, perchè si escludono attraverso veri e propri meccanismi di esclusione che contrastano la competitività. Un esempio molto generale è fornito dai prati pingui appenninici o alpini frutto dello sfalcio e del pascolo. La moltitudine delle specie di piante e di fiori è determinata da un regime di disturbo generato dall'uomo che impedisce il predominare di una specie sull'altra e crea così il sistema poco comune in natura del prato.

Tendenzialmente nell'ambito della cultura anglosassone si cerca di aumentare la varietà delle specie, ma si cerca di portarle attraverso meccanismi banalmente culturali (porcini in Rodesia, pini e abeti nelle aree mediterranee); abbiamo creato attorno a noi un modello di ambiente che è un modello culturale, spesso frutto di un'azione talmente atipica, rispetto all'azione di tutte le altre specie, che finisce per aumentare, a seguito della combinazione di diversi regimi di disturbo, la diversità (per esempio il caso dei prati).

Si deve ricordare che comunque si parla di *diversità* e non di *biodiversità*: l'uomo falciando non ha aumentato il numero di specie ma ha favorito la quantità relativa di alcune specie rispetto ad altre, oppure ha favorito l'arrangiamento spaziale delle varie specie, ha creato cioè un arrangiamento che può esistere soltanto se continua ad intervenire con certi regimi di disturbo. In questi termini con *diversità* si indica la quantità di specie e la quantità di individui per ciascuna specie.

Il concetto di sistema ambientale è importante anche perchè costituisce il modo di monitorare la complessità di un sistema. La stratificazione di più livelli di eterogeneità, ulteriore elemento paradigmatico, esiste a tutte le scale ed è relativa alla percezione di una specie: ogni specie vede e si rapporta al suo ambiente in modo diverso. A questo punto diventa necessario ridefinire il concetto di habitat che è molto approssimativo: ci sono, per esempio, specie mobili per cui è difficile individuare l'habitat, e per cui il sistema ambientale diventa un concetto di estrema significatività cogugnando l'aspetto funzionale e quello corologico.

LA GESTIONE DI TIPO ECOLOGICO:

Che indicazioni si possono dare? Che tipo di gestione ecologica? Di fondamentale importanza è cominciare a iriflettere la complessità dei sistemi ambientali anche nell'ambito della

progettazione: vale a dire cominciare a progettare per specie chiave (un parco per il lupo, un parco per l'aquila, un parco per il turista). Non possiamo continuare a progettare un parco solo in funzione della conservazione oppure ai fini di unire conservazione e agricoltura, prima è bene ragionare per settori separati, senza preoccuparsi della compatibilità selezionando, alle diverse scale di risoluzione, i processi di interesse e costruendo per ciascuna categoria un parco. La definizione della compatibilità deve avvenire in un secondo tempo, deve scaturire dalla sovrapposizione delle analisi settoriali e dall'impostazione di una *gap analysis* che porti, non ad un progetto gestionale, ma a linee guida di gestione delle specie o di certi processi a seconda di quelli che saranno i gradimenti di chi va a gestire il parco. La *gap analysis*, oppure il parco inteso come laboratorio aperto mosaico di interventi, deve consentire di gestire il parco mediando le diverse esigenze pesate in termini di costi e benefici, per l'ambiente e per ogni specie.

Si intende quindi un tipo di progettazione diversa, innovativa, non vincolante e ossessivamente deterministica.

Partendo dalla concezione che i nostri ambienti sono risultato di una coevoluzione tra attività umana e informazione genetica del sistema (caratterizzata dal dinamismo naturale), la definizione di un parco aperto è una necessità. L'attività umana, infatti, è culturalmente determinata e in quanto tale in continua evoluzione.

Un aspetto da non trascurare nell'ambito della pianificazione naturalistica è il risvolto paesaggistico: nel momento in cui il paesaggio contiene sia le componenti funzionali, sia quelle naturali, sia le componenti culturali, la dicotomia tra estetica del paesaggio e funzionalità dei sistemi ambientali non esiste e il perseguimento dell'effetto e del valore scenico deve rientrare tra gli obiettivi del piano. Quindi obiettivi compresenti con priorità differenti, e progetto come sistema integrato caratterizzato da una estrema differenziazione al suo interno.

ESPERIENZA DEL COMUNE DI BUDOIA.

di ANTONIO ZAMBON (Sindaco di Budoia)

Il territorio del Comune di Budoia è per i 2/3 abbandonato. Dal dopo guerra in poi, l'agricoltura ha lasciato il passo all'emigrazione e l'industrializzazione ha contribuito a rendere poco remunerativo l'utilizzo dei pascoli montani. Il paese conta 2.100 abitanti, ha due frazioni ed è situato in zona collinare ad un'altezza di 150 m/slm. Il monte più alto è il monte Forcella (1900 m.), posto al confine con Aviano e sopra la Casera Palantina in Comune di Tambre (BL).

La parte montana è stata oggetto di interessi turistici da parte di una società belga anni (60/65). Doveva nascere la Venezia delle Nevi, ma dopo la costruzione della strada e dello scheletro di un albergo a Budoia, tutto è rimasto invariato. Successivamente è decollato il polo turistico di interesse regionale del Piancavallo, nel vicino Comune di Aviano. Il Comune di Budoia ha venduto nel 1965 alla Società Venezia delle Nevi le aree interessate a quel progetto, compresi gli usi civici. Oggi questa società è in mano ad un curatore fallimentare. Nel 1996 era stato richiesto di edificare in zona Sauc (a 1200 m.) 300.000 cubi, cosa che il Comune non ha concesso. Oggi il 20% delle piste da sci del Piancavallo si trova sul territorio del Comune di Budoia che però non è interessato ad uno sviluppo residenziale in quota. Nel passato si era aperto un contenzioso fra il Comune di Budoia ed una società Ediltur (oggi fallita, sostituita da Promotur) circa gli affitti e gli ammortamenti sull'utilizzo degli impianti e sulle piste (soggette agli usi civici). Questo contenzioso ora è risolto, il comune percepisce 30.000.000 all'anno di affitto che ha deciso di investire in agricoltura per il miglioramento dei pascoli o altro.

Fino alla stesura della nuova legge regionale sui parchi (Friuli V.G.) il Comune di Budoia aveva un'area all'interno del bosco del Cansiglio che allora era definita riserva, mentre oggi, in attesa di una nuova definizione, si chiama area di reperimento. La stessa cosa è avvenuta nei Comuni di Polcenigo e Caneva a loro volta interessati al Cansiglio.

Non si conoscono le prospettive di ciò, anche se appare ovvio che non ci possano essere scelte diverse da area di riserva o da Parco.

In basso stava sorgendo lungo il fiume Livenza uno dei primi Parchi Regionali, ma forti sono state le proteste dei cittadini (in gran parte cacciatori) che lamentavano di non essere più liberi di fare le loro attività nei propri boschi e nei propri campi. Da parte di alcuni, è stato sollevato il terrore del vincolo, del divieto, della fruibilità turistica ai cittadini, delle immondizie e delle tasse che verrebbero pagate su proprietà utilizzate da estranei.

Il movimento ha attecchito a Polcenigo Caneva e Fontanafredda ; a Budoia non è riuscito a fare breccia non perchè ci fosse una base culturale più evoluta , ma perchè si è cercato di affrontare il problema senza che le fra le forze politiche si strumentalizzasse la causa.

E' passata l'idea che in fondo il Parco non è altro che uno strumento utile a ripristinare regole di vita e di comportamento perse perchè è mutato il quadro economico ed il modo di vivere.

Senza le regole i boschi vengono tagliati a raso, si costruiscono strade solo perchè ci sono i soldi, non si curano i lavori perchè la cura ed il buon gusto sono un costo non previsto.

Gli esempi sono stati fatti notare ed allora è emerso qualche spunto di riflessione.

La storia del paese è sempre stata piena di regole di comportamento, sia per il taglio dei boschi che per l'uso dei pascoli.

Ancora oggi prima di tagliare degli alberi si chiama il Corpo Forestale e questo da le indicazioni ed i consigli per un buon utilizzo di quella risorsa.

La gente vedendo dei risultati buoni è contenta ed allora diventa facile associare che chiamare un organismo di controllo come la Forestale è già un modo positivo per affrontare un vincolo che non sarebbe diverso se l'area fosse inserita in un Parco .

Il Parco del Livenza non è stato riconfermato nonostante che Budoia abbia chiesto ed ottenuto l'ampliamento dell'area interessata fino al congiungimento con il bosco del Cansiglio.

Altri Comuni si sono ridotti o tolti le aree destinate al Parco e pertanto Budoia che ha un'ulteriore vasta area definita area di reperimento, per futuri progetti di Parco, da solo si è creato un vincolo senza prospettiva perchè la Regione F.V.G. non prevede aiuti per parchi di dimensioni comunali ed il comune non è in grado di fare da solo piani forestali o interventi di incentivazione ai privati a ripristinare aree a prato ed aree a bosco .

Per questo, ma anche per impostare a livello generale un'informazione su un'uso compatibile delle risorse, il Comune di Budoia ha aderito all'associazione ALLEANZA NELLE ALPI ed è impegnato a ricercare soluzioni che partano dalla rivalutazione dell'agricoltura e dal recupero degli alpeggi.

E' importante ripensare alla qualità e non alla quantità, alla valorizzazione della cultura della storia e della parlata locale quale filosofia di vita che riportino gli usi e la tradizione come elementi nobili di confronto con altri stili di vita e di tradizioni .

Il ripristino delle regole fa parte della riscoperta della tradizione e va fatta sfruttando in modo intelligente la conoscenza e la tecnologia.

Diversi incontri sono stati fatti con la popolazione, e c'è la convinzione che la cosa possa funzionare qualora si riesca a far partire dal basso le iniziative e si trovi qualche finanziamento capace di innescare un motore che poi viaggi da solo.

Lo strumento di un "Parco interregionale", che abbia come cuore il Cansiglio con la sua bellezza, la sua storia e che coinvolga le attività economiche nei paesi penso sia una via da ricercare. Credo che il turismo non debba essere l'attività principale: è necessario consolidare le attività tradizionali quali l'agricoltura e la zootecnia i quali creeranno le basi per un turismo semplice, ma duraturo; al contrario rischia di sfruttare la moda del momento e di soffocare le attività che verrebbero tenute in piedi solamente per il turista .

GEOMORFOLOGIA ED EVOLUZIONE DELL'ALTOPIANO DEL CANSIGLIO.

di MAURIZIO CUCCATO e VLADIMIRO TONIELLO

GEOGRAFIA:

L'altopiano del Cansiglio sporge, come un grosso blocco squadrato, verso la pianura veneto-friulana.

Ad Ovest è limitato dalla Val Lapisina e dal fiume Meschio, a Nord dal bacino dell'Alpago tramite il solco del Torrente Runal, ad Est si raccorda al Massiccio del Monte Cavallo, a Sud-Est e a Sud dalla pianura friulana e veneta.

Dall'alto ha la forma di un quadrilatero, allungato in senso NE-SO, con un'ampia conca centrale avente un'altitudine oscillante intorno ai 1.000 m s.l.m., priva di deflussi superficiali, limitata da dorsali pressochè pianeggianti, alte circa 1.300 m s.l.m. ad O e a SO, con quote più elevate in corrispondenza del Monte Millifret (1.577 m) e del Monte Pizzoc (1.565 m). Anche a SE e ad E le quote sono intorno ai 1.350-1.400 m, con quota massima al Monte Croseraz (1.694 m s.l.m.).

Queste dorsali, che racchiudono il bacino, sono interrotte a N da un ampio varco in località Campon (1.045 m s.l.m.) ed a S in località Crosetta (1.118 m s.l.m.).

Il suddetto bacino è occupato per la maggior parte da una grande depressione pianeggiante detta Pian Cansiglio e da altre due depressioni, a NE, dette rispettivamente Valmenera e Cornesega (quote minime: della prima 907 m, della seconda 898 m s.l.m.).

Come si dirà meglio in seguito, la morfologia di tutto l'Altopiano che è tipicamente carsica, e accentuata e molto mossa sulla fascia SE, dove affiorano calcari, un po' meno e più dolce a NO dove affiora la 'scaglia'.

Il carsismo intensifica la sua azione sulle aree pianeggianti mentre è meno presente sia quantitativamente che qualitativamente sui fianchi interni, per scomparire quasi completamente sui ripidi fianchi esterni dell'Altopiano.

GEOLOGIA:

Gli affioramenti rocciosi appartengono al grande gruppo delle rocce carbonatiche e precisamente prevalgono le rocce bioclastiche lungo i margini NE, E, SE e S, mentre nella parte centrale dell'Altopiano e lungo i margini N, NO, ed O prevalgono rocce carbonatico-marnose ('scaglia grigia' e 'scaglia rossa').

Stratificamente, esclusi rari affioramenti di calcari del Giurassico superiore in Val Lapisina, in Valsalega e nella zona basale orientale dell'Altopiano, quasi tutte le rocce appartengono al periodo Cretaccio (da 130 a 65 milioni di anni fa) e si estendono notevolmente sia in senso orizzontale che verticale (potenza circa 700 metri).

Nelle parti pianeggianti e depresse si accumulano i residui insolubili del calcare, della scaglia e i detriti sia eluviali che quelli trasportati dall'azione dell'acqua corrente.

Per capire l'attuale paesaggio con le sue implicazioni geologiche, tettoniche, morfologiche e climatiche, con tutte le conseguenze che queste hanno esercitato sugli esseri viventi, si ritiene

opportuno ricostruire la paleografia relativa alle più antiche testimonianze che possiamo avere e seguirne poi l'evoluzione nel corso dei tempi fino ai giorni nostri.

(inserire schizzo geologico)

PALEOGRAFIA ED EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO:

Circa 135 milioni di anni fa l'area occupata ora dall'Altopiano del Cansiglio si presentava in modo assai diverso da quello attuale.

Vi erano due aree occupate rispettivamente da:

- un mare di tipo pelagico, cioè relativamente profondo ad occidente, verso il Bellunese;
- una piattaforma' sottomarina profonda alcune decine di metri ad oriente sull'alta pianura friulana ed in parte su quella veneta con sedimentazioni assai diverse.

Una 'scogliera' di tipo barriera lineare divideva le due aree suddette; aveva direzione N NE - S SO ed attualmente se ne rinvengono i resti proprio lungo il margine SE dell'altopiano, dalla Crosetta a Candaglia, al Croseraz ed oltre.

Ai due lati della scogliera si è venuta a determinare una ben netta sedimentazione con associazioni faunistiche ben definite che vanno sotto il nome di 'Complesso di scogliera' studiato da Ferasin (1958) e del quale se ne trascrive di seguito le principali caratteristiche.

(inserire figura 1)

La scogliera era formata da costruzioni calcaree di organismi coloniali bentonici quali i coralli e le madrepori, da molluschi (soprattutto rudiste e nerinee), da alghe, crinoidi che vivevano a poca profondità, in acque calde, ben ossigenate e trasparenti.

Quando questi organismi morivano i loro gusci si accumulavano ed erano ricoperti da nuovi individui viventi e se a questo si sommava un lento abbassamento del fondo marino, come appunto è successo nella nostra area, si comprende facilmente come nel corso di milioni di anni si sia depositato uno spessore di parecchie centinaia di metri di tali costruzioni calcaree organogene.

A SE di questa barriera corallina (scogliera) e parallelamente ad essa, si estendeva sulla succitata piattaforma una zona interna con tipici depositi di laguna o di bacini chiusi limitati qua e là da terre emerse.

A NO, man mano che ci si allontanava dalla scogliera organogena propriamente detta, si trovava una scarpata di scogliera lungo la quale si accumulavano gli scheletri di animali, grossolanamente rimaneggiati dalle correnti marine, o pezzi di scogliera trasportati o sgretolati dalle mareggiate provenienti da NO, dal bacino pelagico del bellunese.

Allontanandosi sempre più nella suddetta direzione si passava progressivamente da dei depositi grossolani a dei sedimenti a grana media e fine che costituivano i bassi bassifondi di pre-scogliera.

Si trovava quindi la zona di mare aperto con sedimenti progressivamente più fini inglobanti sempre più numerosi scheletri di organismi tipicamente pelagici.

La situazione paleografica descritta rimase grosso modo inalterata dal Giurassico superiore fino a tutto il Cretacico, cioè per circa

70 milioni d'anni, anche se si deve segnalare una 'migrazione' della scogliera verso NO fino al Cenomaniano (Cretaccio medio) per invertire poi il movimento durante il Cretacico superiore, rimanendo pressochè parallela a se stessa, fino a tornare grosso modo sulla posizione che aveva nel Cretacico inferiore.

In corrispondenza del passaggio Cretacico-Terziario, si verificò un ampio movimento di subsidenza che prevalse sulla velocità di accrescimento degli organismi costruttori della scogliera i quali cercarono condizioni di vita migliori migrando verso oriente mentre la scogliera, abbassatasi, fu ricoperta da depositi calcarei ed argillosi: si ebbe così la 'morte' della scogliera nell'area considerata.

Su questi ultimi continuarono a depositarsi, per gran parte del Terziario, e con varie fasi alterne di trasgressione, regressione marina, e locali emersioni, dei depositi torbiditici (marne, flysh, calcari marnosi, ecc.) derivanti dal disfacimento di catene in via di rapida emersione, nei settori più interni delle Alpi.

Col passare del tempo, si parla sempre di milioni di anni, i sedimenti marini sciolti si trasformarono in rocce sempre più compatte e precisamente i depositi legati alla scogliera dettero origine a calcari organogeni mentre quelli argillosi e di mare aperto diventavano 'scaglia' (rossa e grigia), marne, arenarie, flysch, ecc.

Il primo grande evento diastrofico che ha interessato il Cansiglio è avvenuto probabilmente nel Miocene superiore (circa 15 milioni di anni fa) con un primo sollevamento e la relativa emersione con conseguente erosione delle rocce da parte degli agenti atmosferici.

Questo movimento, dovuto a spinte tangenziali di compressione provenienti da S, fece inarcare la roccia formando una grande piega ad anticlinale con l'asse avente direzione NE-SO e fianchi immergenti rispettivamente verso il bacino dell'Alpago e verso la pianura veneto-friulana.

Lungo l'asse dell'anticlinale si è avuta inoltre una inflessione verso il basso e di minori proporzioni formando una sinclinale, avente lo stesso asse dell'anticlinale, che presenta proprio in corrispondenza di Pian Cansiglio il massimo abbassamento.

Si è venuto quindi a determinare un bacino chiuso, allungato (brachisinclinale), che corrisponde grosso modo all'Altopiano del Cansiglio, anche se l'asse morfologico di quest'ultimo è spostato un po' a SE rispetto a quello tettonico.

Troviamo infatti i terreni più recenti (Cretacico sup., Eocene) lungo Vallorch-Mezzomiglio di Tambre, mentre lungo Crosetta-Croseraz sono un po' i più antichi.

La sinclinale è asimmetrica e gli strati del fianco NO sono più inclinati di quelli del fianco SE; questi ultimi diventano pressochè orizzontali nelle zone periferiche come ad esempio in tutta la dorsale che da Candaglia raggiunge il M. Croseraz - M. Cornier.

(inserire fig. 2 , 3 , 4)

I fianchi esterni dell'anticlinale (brachianticlinale) immergono ad O verso il Vallone di Fadalto; a S-E verso il bacino di Vittorio Veneto; a E SE con piega a ginocchio rovesciata e faglie verso la Pianura friulana.

Nella parte nord-orientale (Casera Palantina) gli strati invece si interrompono e sono ricoperti da quelli del Massiccio del Monte Cavallo, rovesciati verso S-O.

A causa della rigidità soprattutto delle rocce calcaree, si sono avute spesso, in corrispondenza delle variazioni di giacitura, delle fratture o delle fasce dove le rocce sono state intensamente fratturate o addirittura si sono verificati dei movimenti relativi di masse rocciose dette faglie.

Queste linee di disturbo tettonico corrono proprio lungo il margine SO del Cansiglio (linea tettonica di Montaner), poi girano bruscamente verso NE dove si sdoppiano (linea Periadriatica di Barcis-Starasella e linea di Budoia). Oltre la già ricordata linea di disturbo con rovesciamento nella parte nord-orientale (Casera Palantina) detta linea di Monte Cavallo, c'è un'altra linea di disturbo verso O detta di Pian Osteria che passa appunto per la suddetta località e prosegue oltre e che si distacca dalla precedente.

Gli studiosi di geofisica hanno rilevato che il tetto dei calcari cretacici sprofonda nella pianura per ben 3.000 m circa, proprio alla base del versante S del Cansiglio: si comprendono allora meglio a quali tensioni siano state sottoposte e lo siano tuttora, le rocce della zona.

Si ha l'impressione che il massiccio del Cansiglio Cavallo si sia comportato come un solido rigido che sotto la spinta delle forze orogenetiche sia stato spostato verso la pianura veneto-friulana. Riprendendo il discorso sull'evoluzione del paesaggio, una volta emerse, le rocce, verso il Terziario superiore, hanno incominciato ad essere attaccate ed asportate dagli agenti atmosferici: è scomparsa perciò la copertura terziaria ed è stata messa a nudo quella cretacica costituita dai noti calcari e dalla scaglia, a seconda delle diverse aree di affioramento.

Su questo tipo di rocce si è impostato il fenomeno carsico: le acque sciolgono, anche se molto lentamente, le rocce, soprattutto lungo le discontinuità che vengono progressivamente ampliate favorendo la penetrazione ed una crescente circolazione idrica sotterranea.

Quindi probabilmente da una idrografia superficiale piuttosto antica - l'idrografia superficiale antica è testimoniata da resti di valli morte e da vecchie superfici di spianamento (paleosuperfici) probabilmente plioceniche - si passa via via ad una idrografia sotterranea sempre più sviluppata.

Il fenomeno carsico venne favorito dalla conca tettonica (lungo l'asse della sinclinale) che si ampliò e approfondì, per cui da un punto di vista morfologico si parla di 'piano carsico' o meglio 'polje'.

Poi un po' meno di 1 milione di anni fa iniziarono quei periodi piuttosto freddi durante i quali si ebbero le avanzate dei ghiacciai (glaciazioni), che modellarono ulteriormente i rilievi, seguiti da periodi di ritiro (interglaciali).

il Cansiglio, data la sua altitudine, fu appena lambito dal grande ghiacciaio del Piave che occupò anche tutto l'Alpago, la Val Belluna, la Val Lapisina e la Vallata. Resti di depositi lasciati dal suddetto ghiacciaio (cordoni morenici) si trovano proprio a Campon. Questi si presentano alterati, cementati, e probabilmente risalgono (CASTIGLIONI, 1964) alla penultima glaciazione, cioè a quella del Riss. Depositati e cordoni morenici più recenti risalenti all'ultima glaciazione, cioè a quella Würmiana, sono tagliati proprio dalla strada che da Campon scende verso l'Alpago, in località Pezzon.

La valle che da Campon scende a Pian Osteria è una 'valle morta' cioè testimonianza di una vecchia idrografia superficiale,

sfruttata anche dal ghiaccio del Piave che transfluiva verso Valmenera con un piccolissimo ramo.

Durante questi rigidi eventi climatici, nelle varie depressioni si sono accumulate grandi quantità di detrito che dovrebbero avere intasato un po' i punti di assorbimento.

Si possono trovare anche in Valmenera ed in Corsenega dei piccoli depositi morenici di ghiacciai locali che scendevano dai versanti occidentali del Gruppo del M. Cavallo.

Il fenomeno carsico accentuò la sua azione, causando la divisione del suddetto 'piano' in depressioni minori che si approfondirono ulteriormente (depressioni o 'uvala' di Pian Cansiglio, Valmenera, Corsenega).

Sui calcari il fenomeno carsico si sviluppò maggiormente che sulla 'scaglia' essendo questa notoriamente meno corrodibile dall'acqua.

Dopo le glaciazioni e soprattutto nell'area dove affiorava la 'scaglia' continuarono i processi erosivi delle acque correnti che approfondirono i solchi vallivi scavati in precedenza e depositarono nelle depressioni i materiali trasportati facendone assumere l'aspetto di larghe e piatte conoidi soprattutto nel versante NO, all'interno della conca del Pian Cansiglio.

I depositi, costituiti in gran parte da argille e minuscoli detriti spigolosi di selce, frutto del disfacimento della 'scaglia', protessero, a causa della loro relativa impermeabilità, il sottostante calcare dall'attacco del carsismo, consentendo così la formazione di un paesaggio relativamente più prealpino che carsico.

Nella fascia a SE, dove affiorano i calcari, il fenomeno carsico si sviluppò in modo notevole accentuando sia qualitativamente che quantitativamente le forme carsiche superficiali costituite oltre dalle già ricordate uvala, anche da depressioni minori dette 'doline', da inghiottitoi, da piccole forme di corrosione, da fratture allargate dalla corrosione, da punti di assorbimento, ecc.

Sull'altopiano non meno sviluppato è il carsismo profondo.

Attualmente si contano quasi un centinaio di cavità conosciute ed esplorate.

Considerando le aree non ancora percorse con attenzione e le cavità che si aprono anche adesso occasionalmente, si pensa che vi siano in totale circa 200 cavità carsiche esplorabili in Cansiglio.

Quasi tutte le cavità hanno un andamento verticale e cioè sono dei pozzi. Tra le più famose vanno ricordate: il Bus della Genziana, che è una cavità complessa ed articolata in gallerie e pozzi interni; essa ha uno sviluppo di circa 3 km ed una profondità di 582 metri dall'esterno; segue il Bus della Lum, pozzo verticale di 185 metri; l'Abisso X con 125 metri verticali, e altre tre cavità che superano i 100 metri.

La maggioranza delle cavità si sviluppa nel calcare, mentre sono piccole e spesso orizzontali quelle sviluppatesi nella 'scaglia'.

Se si eccettua il Bus della Genziana, le cavità del Cansiglio hanno una genesi in gran parte dovuta all'erosione inversa con allargamento di fratture e la formazione di pozzi spesso sovrapposti, dovuti alla corrosione delle acque percolanti.

Non ci sono fiumi sotterranei ed il probabile livello di base, non essendo stato ancora raggiunto, si dovrebbe trovare ad una profondità di oltre 600 metri rispetto alla superficie di Pian Cansiglio.

Nelle cavità non si rinvencono concrezioni perchè esse non si formano data la bassa temperatura (esempio: +6°C a -20 m di

profondità nel Bus della Genziana). Ci sono però dei vecchi blocchi di concrezione in fase di disfacimento, testimoni di un carsismo antico, impostatosi probabilmente durante le fasi interglaciali. Attualmente il carsismo è in piena attività: lo testimoniano le varie nuove doline, gli sprofondamenti improvvisi che permettono l'accesso nelle cavità verticali, le doline e gli inghiottitoi che si stanno aprendo o ampliando nei materassi alluvionali delle zone pianeggianti. L'allineamento e la morfologia delle doline, l'andamento dei pozzi e delle gallerie, sono legati visibilmente a linee e zone di più intensa fratturazione, avendo sviluppi quasi sempre lungo le direzioni NE-SO oppure NO-SE.

IDROGRAFIA:

In Cansiglio non ci sono, attualmente corsi d'acqua veri e propri; si notano solo dei rari torrentelli, dopo forti temporali e nel periodo del disgelo, che convogliano le acque superficiali. Queste scompaiono presto sotto la cotica erbosa in innumerevoli inghiottitoi dalle dimensioni e forme assai variabili. Tuttavia, come già accennato, la morfologia, specialmente verso la zona a SO dell'Altopiano, è di tipo 'normale' con idrografia superficiale evidente anche se in parte fossile. Non ci sono sorgenti, escluse delle 'fontane' le quali però non sono altro che degli 'stillicidi' quasi sempre temporanei che scompaiono verso la fine dell'estate, ma che in ogni modo non hanno mai portata costante. Alcune doline, intasate dal limo e detriti, sono diventate impermeabili e costituiscono delle pozze d'acqua stagnante permanente; tali pozze vengono comunemente dette 'lame'. Esse sono una preziosa riserva d'acqua per la fauna stanziale e per l'alpeggio di bovini.

ASPETTI CLIMATICI:

L'Altopiano del Cansiglio presenta, dal punto di vista climatico, un'insieme di particolarità che lo distingue dalle zone limitrofe. Inserito nel clima generale della zona prealpina mette in evidenza, per la sua particolare posizione geografica, un proprio topoclima di base. I fattori che determinano le caratteristiche climatiche del bosco del Cansiglio sono l'altitudine ed il relativo isolamento geografico e meteorico. Mentre la zona può essere considerata alquanto riparata dai venti freddi settentrionali, essendo questi ostacolati dalla catena Alpina, subisce invece l'influsso climatico e meteorico della pianura sottostante. L'influenza che risente è però indiretta, dato che i sollevamenti marginali che circondano quasi interamente il bosco del Cansiglio, lo mantengono relativamente isolato. Il clima presenta perciò un carattere proprio, incostante nella sua regolare variazione stagionale, come risulta evidente dall'esame dei diagrammi termici e pluviometrici. (Vedi bibliografia 'Le Riserve Naturali del Cansiglio orientale' e dati meteorologici raccolti dall'Ufficio Amm.ne Foreste Demaniali di Vittorio Veneto).

Dai rilievi marginali scende verso la piana del Cansiglio un flusso d'aria fredda quasi continua nella stagione invernale, interrotto da leggere brezze provenienti dalla pianura durante i mesi estivi.

Complessivamente però prevale il flusso d'aria fredda, che è più densa e che ristagna sulla piana ad una quota media di 1.015 m. La temperatura media del giorno risulta perciò più bassa di alcuni gradi, rispetto a quella che comporterebbe ad una zona aperta avente la stessa altitudine.

La temperatura media annua, che è di 6,6° C, conosce scarti da 3,6° C nel 1980 a 7,9° C nel 1943. Notiamo che le temperature massime raggiungono anche i 34° C (luglio 1983), mentre quelle minime raggiungono valori di $\bar{n}20^{\circ}$ C con punte oscillanti intorno a $\bar{n}26^{\circ}$ C negli inverni 1968 e 1969 nei punti più freddi della foresta (Cornesega-Valmenera, Bech).

Si può tuttavia scendere anche a temperature più basse non superando mai i $\bar{n}30^{\circ}$ C.

Il mese più caldo risulta essere luglio con una temperatura media massima di ben 15,5° C, ma anche agosto si discosta di poco dal precedente mese con una media di 15,1° C.

Il mese più freddo è gennaio con una media, per le minime temperature e il periodo dal 1939 al 1980, di -6,8° C mentre la media complessiva tra max e minima dello stesso mese è di $\bar{n}2,4^{\circ}$ C. Risulta così una escursione termica media non superiore ai 17,9° C che dà al clima forte impronta di oceanità rendendolo particolarmente adatto al faggio.

Nel periodo invernale possono mancare le precipitazioni nevose per oltre un mese come nel febbraio 1949 e 1959, nel gennaio 1964, 1974, 1975 e nel marzo 1953 e 1974.

Il fenomeno però non danneggia la vegetazione in quanto generalmente il terreno è già coperto dalla neve.

In corrispondenza delle forti piogge autunnali si registrano anche le massime precipitazioni mensili: ben 656,1 mm nel novembre 1966; 636 mm nel 1950; 606,8 mm nell'ottobre 1968; 533 mm nell'ottobre 1928 e 618 mm nell'ottobre 1953.

L'innevamento è esso pure oggetto di osservazioni, ed esistono presso le varie Stazioni Forestali registri dello stato della neve. In genere si osserva una contemporaneità, in tutto il territorio, dall'inizio dell'innevamento, che di solito avviene nell'ultima decade di novembre. L'altezza media della neve si mantiene intorno ai 50-60 cm, mentre la somma degli strati di neve fresca è rilevante: nell'ultimo quindicennio è oscillata fra i 70 cm ed i 3 m.

Occasionalmente possono cadere abbondanti neviccate, come nell'aprile del 1965, in cui la precipitazione nevosa è stata di 103 cm.

Sia le ultime, che le prime neviccate stagionali, sono le più pericolose per la vegetazione: la neve pesante e sciroccosa è infatti causa di numerosi schianti e sveltamenti, a carico soprattutto delle piante di *Picea excelsa*.

Il ritiro della neve, salvo forti sciroccate, è graduale e l'altitudine non prolunga di molto l'innevamento, mentre influiscono soprattutto l'esposizione e la copertura vegetale.

I primi a liberarsi dalla neve sono generalmente i versanti esposti a S come Costa Canella, col Urlai, Pich, pendici sopra l'abitato di Campon, ecc.

Ai primi di maggio, comunque, la gran parte della foresta è priva di neve e nell'ultima decade del mese anche le ultime chiazze si sono ormai sciolte. Solo in qualche dolina del Croseraz, della

Palatina e di Val Bella Alta, tracce di neve si possono conservare sino alla prima decade del mese di giugno. Numerose le cavità nelle quali è possibile trovare neve o ghiaccio per gran parte dell'anno oppure sempre come nella Grotta dei Burangoli (vedere sentiero D) ed in alcuni pozzi verso la parte orientale della foresta.

Concludendo si può dire che il ritiro graduale della neve si svolge fra la fine di marzo e la fine di aprile, mentre, nelle annate particolarmente nevose o al seguito di nevicate tardive, il rinvio può protrarsi anche di un mese.

Un fenomeno meteorico che merita un particolare cenno e che è causa concomitante dell'assenza del bosco su buona parte dei pascoli nella piana, è il formarsi della nebbia.

Il fenomeno è in relazione all'umidità atmosferica, elevata nella fascia periferica della foresta, ed elevatissima nell'ambiente di dolina, rasentando sistematicamente la saturazione nella piana di Cansiglio, nelle località di Pian Rosada e Campo di mezzo e negli altri catini durante le ore notturne.

Ne consegue la formazione di nebbie durante tutto l'arco dell'anno, ma con particolare evidenza nei periodi febbraio - maggio e settembre-ottobre quando le differenze fra le massime e le minime temperature giornaliere sono maggiori.

Queste differenze sono ridotte nel periodo novembre - gennaio, che è di conseguenza l'arco di tempo meno nebbioso.

L'intensità della nebbia è, poi, tanto maggiore quanto maggiore è l'escursione giornaliera e pertanto più il tempo è sereno e stabile più densa e duratura essa è.

Il sole dissolve la nebbia, ma spesso con fatica e ad ore avanzate.

Il formarsi delle nebbie ed il ristagno di aria fredda nei catini carsici più che smistare i vari consorzi boschivi nega loro la possibilità di vita, creando un netto distacco fra il bosco ed il pascolo. Tuttavia il fattore di maggior smistamento ed ordinamento spaziale dei consorzi boschivi è la variabilità giornaliera e mensile delle temperature, il passaggio cioè da uno spiccato atlantismo termico ad un regime di impronta continentale.

Oltre a ciò, dati utili per l'interpretazione biologica dell'ambiente sono: il pluviofattore di Lang e l'angolo di continentalità. Da calcoli effettuati si può ricavare che il pluviofattore di Lang è pari a 283, simile a quello calcolato dal Volpini nel 1957 nella stessa zona. L'angolo di continentalità invece si aggira sui 31°, valore questo in accordo con quanto ricavato da più studiosi e molto prossimo ai valori ottimali per lo sviluppo di una faggeta stimato in 35°.

Il quoziente delle pteridofite è 1,4, ed indica un clima umido, nebbioso, prossimo appunto a quello definito oceanico.

Da tutta questa complessità e variabilità di dati si può dedurre la forte atlanticità della zona del Cansiglio.

Pure da considerare sono i temporali, spesso accompagnati da grandine che possono creare la defogliazione parziale del faggio, specie nel periodo primaverile.

Non si può dimenticare l'azione del vento che assume grande importanza a livello selvicolturale.

Infatti, a cicli più o meno lunghi, provoca forti cicloni, con conseguente sradicamento di migliaia di mc di picea, soprattutto, compromettendo così, molto spesso, il lavoro di decenni, e favorendo processi di erosione del suolo.

Delle due componenti dominanti, lo scirocco da SE ed il maestrale da NO, il più pericoloso sembra essere quest'ultimo, causa di continui danni alla compagine boschiva.

Particolarmente colpite sono le peccete artificiali, sia per la loro struttura in consorzi coetanei, sia per l'apparato radicale assai superficiale, tipico di questa specie.

Le suddette brevi note sono state stese come richiesto da programma del corso residenziale .

Nello spirito del programma vorremmo segnalare, al fine di collegare il parco del Cansiglio al territorio limitrofo, tutta una numerosa serie di valenze naturalistiche di notevole interesse, le quali, interagendo con quelle evidenziate precedentemente per l'altopiano, accrescono notevolmente il valore, sotto tutti impunti di vista, dei territori in esame e quindi da ben considerare ai fini della progettazione naturalistica.

Per territorio limitrofo intendiamo una fascia che circonda l'altopiano comprendente l'Alpago, la Val Lapisina , la Vallata, , la dorsale Col Visentin-Monte Cesen, le colline pedemontane, l'anfiteatro morenico di Vittorio Veneto, la pianura friulana che si raccorda col versante Sud del massiccio del Cansiglio-Cavallo.

Diamo ora un breve elenco delle " peculiarità naturalistiche" .

Geologia:

■ La dorsale del periodo secondario dal Col Visentin al Monte Cesen, dove affiorano rocce di origine marina, che dal punto di vista tettonico è una piega a ginocchio con fianchi Sud molto meno inclinati rispetto a quelli Nord (Val Belluna).

■ Le colline terziarie: basse e lunghe dorsali formate da alternanze tra rocce dure (calcari, arenarie) e conglomerati e rocce più tenere (marna, argille e arenarie poco cementate). La combinazione tra i diversi tipi di rocce, i movimenti orogenetici e le azioni erosive degli agenti atmosferici, hanno dato origine ad una serie di basse e lunghe dorsali parallele tra loro, tagliate trasversalmente da solchi più o meno profondi. Il paesaggio che ne risulta così peculiare da essere chiamato dai geografi " paesaggio a corde dell'alta pianura trevigiana". Da segnalare dal punto di vista litologico e paleontologico tutta la serie sedimentaria marina del terziario che ha notevole spessore e che è pressochè completa.

■ La Val Lapisina : profonda valle di sinclinale che raccorda la parte Ovest dell'altopiano del Cansiglio alla dorsale Col Visentin -Monte Cesen.

■ L'Alpago: caratterizzato da una grande sinclinale i cui bordi a semicerchio non sono altro che la lunghissima catena Monte Cavallo - Muri - Messer e Col Nudo, con rocce del periodo secondario, mentre il nucleo è caratterizzato dall'emersione di tenere rocce terziarie che incise dalle acque correnti creano un tipico paesaggio dolce e verdeggiante, con incisioni e soprattutto con molte frane tra cui spicca la grande frana di Lamosano.

Glacialismo:

Nel quaternario un ramo dell'antico ghiacciaio del Piave, dopo essersi espanso sull'Alpago, superata la sella di Fadalto, ha

percorso la Val Lapisina, dandole un tipico aspetto di valle ad U, sovraescavandone il fondo in più punti, consentendo la formazione degli attuali laghetti, e abbandonando lungo il percorso molto materiale morenico o numerosi macereti di frana. In corrispondenza della zona Nord di Vittorio Veneto, la lingua glaciale si divideva: proseguendo verso Sud il ghiaccio ha formato, una volta sciolto, l'anfiteatro morenico di Vittorio Veneto con le tipiche morene parallele e a più dorsali mentre lungo la Vallata si sono conservate, oltre le morene (es: morena di Gai), vari terrazzi interglaciali con i loro caratteristici depositi fluvioglaciali più o meno alterati.

Anche il Lago di Lago e il Lago di S. Maria sono i resti di un lago ben maggiore, sempre di origine glaciale, detto Lago Lapisino.

Proprio sulle sponde di questo è stata trovata da uno degli scriventi, una foresta subfossile di larici, ancora in posizione di crescita, risalente a circa 17.500 anni fa. Tale foresta è unica a livello mondiale.

Idrologia carsica:

Tutta la zona è ricca di risorgenti carsiche: Gorgazzo, Santissima, Molinetto alle pendici Sud del Cansiglio; sorgenti del fiume Meschio in Val Lapisina; la sorgente di S. Scolastica (Follina) e quella temporanea del Piaveson in Vallata.

Non essendo di nostra competenza, abbiamo trascurato le peculiarità vegetazionali e quelle antropiche.

Concludendo, si può notare come vi siano concentrati veramente fatti geomorfologici notevoli in una relativamente piccola area e quindi ben fruibili sia per studio che per la didattica ambientale.

L'ARCHEOLOGIA PREISTORICA NELL'ALTOPIANO DEL CANSIGLIO.

di *MARCO PERESANI* e *GIULIO DI ANASTASIO*

A cinque anni di distanza dal nostro primo intervento archeologico in Cansiglio gli aspetti della ricerca si sono fatti via via più complessi e coinvolgenti. Non solo per noi, semplici operatori del settore legati al mero dato scientifico, ma anche per tutte quelle persone che nel corso degli anni hanno dimostrato interesse al nostro lavoro rendendosi disponibili anche nei casi più inaspettati. In tutto questo crescendo di attività non poteva che giovare la ricerca stessa, la quale gode oramai di buona credibilità da parte degli operatori locali e di tutte quelle organizzazioni che hanno deciso di sostenerla finanziariamente. Partiti in sordina nel 1993 con lo scavo del sito di Palughetto nei pressi della frazione di Campon, e prevedendo di concludere rapidamente questa prima fase di lavoro finanziata dalla Fondazione "Giovanni Angelini" di Belluno, ci siamo invece imbattuti in un altro insediamento preistorico nei pressi delle Casere Lissandri sul versante occidentale del Piano del Cansiglio, le cui caratteristiche geomorfologiche ed archeologiche si erano rilevate sin dal primo momento estremamente significative. A quel punto, con un simile potenziale archeologico in altopiano, abbiamo pensato di incrementare ulteriormente le ricerche riorganizzandole sul piano strategico e disciplinare ed, opportunamente supportati da un gruppo di enti pubblici (Azienda Regionale delle Foreste, Provincia di Belluno, Comune di Farra D'Alpago, Comunità Montana dell'Alpago, Gruppo Terre Alte del C.A.I.) e privati (la onnipresente Fondazione Angelini e la Banca delle Prealpi), abbiamo pianificato il lavoro su scala pluriennale, confidando anche nell'aiuto fornitoci dai diversi gruppi archeologici che operano in altopiano e nei comprensori limitrofi (Amici del Museo di Belluno, Centro Ricerche Corbanese, Gruppo Archeologico di Cordignano).

LA RICERCA INTERDISCIPLINARE:

L'obiettivo della nostra ricerca è capire che cosa rappresentava il Cansiglio per le genti preistoriche che tra 10.000 e 8.000 anni fa frequentavano questo altopiano ed i rilievi circostanti per sfruttarne le risorse naturali. Per conseguire tale scopo una ricerca preistorica deve avvalersi del contributo fondamentale di diversi specialisti come geologi, palinologi, paleobotanici, paleontologi, traceologi (questi ultimi riconoscono la funzione di uno strumento di selce attraverso l'esame microscopico delle tracce d'uso conservate sul suo margine), ai quali spetta l'arduo compito di raccogliere ogni informazione possibile da qualsiasi elemento, archeologico o naturale, rinvenuto nel corso degli scavi oppure durante le prospezioni sul territorio. La ricostruzione dell'ambiente naturale al tempo delle frequentazioni preistoriche è una tappa fondamentale, utile a capire non solo sotto quale clima i gruppi umani conducevano le loro attività di sussistenza, ma anche quali erano le risorse alimentari a loro disposizione. Uno studio di questo tipo è possibile in Cansiglio, dove l'impatto

antropico è, se si escludono alcuni interventi recenti, sempre stato contenuto.

La Geomorfologia e la Geologia del Quaternario, ad esempio, ci possono fornire utili indicazioni sull'origine delle morfologie del paesaggio attualmente visibili, nonché sulle variazioni dei processi di modellamento del rilievo avvenuti nelle ultime decine di migliaia di anni. Le ricerche condotte da uno degli autori (G. Di Anastasio) mostrano infatti che l'altopiano, sebbene appaia fortemente caratterizzato dalla morfologia carsica, ha subito l'azione del ghiacciaio del Piave e dei ghiacciai locali che scendevano dal Monte Cavallo durante l'ultimo massimo glaciale (tra 25.000 e 20.000 anni fa) e dei fenomeni di tipo periglaciale, i quali hanno determinato l'accumulo di loess soprattutto sui versanti rivolti ad Ovest, e la formazione di spesse coltri di detriti.

La Paleobotanica applicata alle sequenze stratigrafiche delle torbiere ci può rilevare le tappe dell'evoluzione dell'ambiente vegetale a partire dall'ultimo glaciale fino ai giorni nostri; durante questo lungo intervallo temporale si è osservato come il graduale miglioramento del clima, seppure con fasi alterne, aveva determinato l'affermarsi di condizioni favorevoli alla frequentazione degli ambienti montani da parte dell'Uomo preistorico. È importante sottolineare che le torbiere sono largamente diffuse nelle Alpi, soprattutto a quote comprese tra 1.500 e 2.300 m s.l.m., ma che nelle Prealpi Calcaree la diffusione del carsismo limita fortemente le possibilità di sviluppo di ambienti umidi. Tuttavia sul Cansiglio la presenza di un considerevole residuo insolubile nelle rocce ha talora consentito lo sviluppo di suoli argillosi profondi che hanno dato origine ad uno strato impermeabile sul fondo di alcune doline. Ciò ha determinato la formazione di alcune torbiere, tra le quali vanno ricordate per l'importanza scientifica quelle di Palughetto, di Lamona e di Lamaraz. Un primo motivo di interesse di questi geobiotopi è proprio la loro rarità nel contesto prealpino. D'altra parte, le torbiere prealpine non sono in alcun modo paragonabili a quelle alpine, nè dal punto di vista vegetazionale, nè dal punto di vista paleobotanico. Un secondo motivo è fornito dalla loro associazione diretta o indiretta con i siti preistorici dell'altopiano, che consente pertanto di ricostruire il rapporto tra Uomo e ambiente e quindi di risalire al tipo di economia adottato dai gruppi di cacciatori-raccoglitori che frequentavano le zone montane.

I dati più interessanti sull'evoluzione paleobotanica dell'altopiano provengono dalla torbiera di Palughetto, dove da poco si è concluso uno scavo archeologico nell'area marginale della torbiera stessa. L'approfondimento dello scavo lungo una trincea di 3 m ha infatti consentito di indagare il deposito lacustre e di riconoscerne dettagliatamente la stratigrafia, raccogliendo i campioni per le analisi sedimentologiche e per quelle paleobotaniche dei resti vegetali quali pigne, rami, semi, pollini (analisi condotte dal Dott. C. Ravazzi, palinologo del Centro di studio per la Geodinamica Alpina e Quaternaria). Ad un primo esame, si può affermare che la serie di Palughetto rappresenta un archivio sedimentologico e paleobotanico dei diversi ambienti (e climi) che si sono formati nell'area a partire dall'ultimo glaciale, quando la conca dell'Alpago era completamente invasa dal ghiacciaio del Piave. Alla base, infatti, è stato trovato un potente deposito di varve lacustri indice della presenza di un laghetto proglaciale dove si erano depositati limi

e argille per qualche migliaio di anni. Al di sopra, alcuni strati argillosi talora ricchi di sostanza organica documentano la presenza di una rada vegetazione nei dintorni dell'antico specchio d'acqua. La parte superiore di questo deposito argilloso è importante per il suo contenuto in resti vegetali: rare pigne di larice e di pino mugo e pollini di pino cembro che riflettono una associazione vegetale caratteristica delle fasi iniziali della colonizzazione forestale dei versanti montani, avvenuta presumibilmente intorno a 13.000-12.000 anni. Ad essa segue in stratigrafia un potente deposito di torbe, indice di un'evoluzione nella vegetazione forestale; queste rappresentano i resti di una foresta durata poco più di un millennio, composta da specie diverse quali larice, abete rosso (che diventa gradualmente dominante) e betulla, a testimonianza di un'ambiente non molto diverso dal nostro. Lo strato che ricopre tali resti risale a poco più di 10.000 anni fa ed è costituito da torbe fogliettate formate dall'accumulo di cuticole di monocotiledoni che indicano una fase di diradamento della foresta preesistente.

LE TRACCE DELL'UOMO PREISTORICO SUL CANSIGLIO:

Nel corso di questi anni le testimonianze archeologiche in Cansiglio sono diventate sempre più numerose. Innanzitutto va ricordato che nel 1993 era stato realizzato a Palughetto uno scavo archeologico su una delle morene formate dall'antico ghiacciaio del Piave. Erano così state recuperate centinaia di schegge di selce, alcune delle quali trasformate negli strumenti che servivano a scarnificare e depezzare le carcasse animali, a lavorare la pelle, il corno, l'osso e il legno; tra i più caratteristici citiamo i bulini, i grattatoi, i raschiatoi e i coltelli a dorso. Poi vi erano altri tipi estremamente specializzati, in quanto adoperati per la fabbricazione di armi, soprattutto frecce impiegate nelle attività venatorie. In questo caso si tratta di oggetti di 3-4 cm di lunghezza, di forma triangolare oppure a semicerchio, oppure dotati di una punta acuminata. Dalle caratteristiche tecnologiche e tipologiche di questi reperti è stato possibile dedurre l'età dell'accampamento di cacciatori-raccoglitori, che doveva risalire alla fine del Paleolitico superiore (circa 10.000 anni fa).

L'area del Palughetto conservava comunque altre sorprese. Uno strato archeologico posto sopra le torbe più recenti descritte poc'anzi conteneva qualche strumento litico ed una riserva di blocchi di selce non ancora scheggiati, ma anche carboni e frammenti di legno. Ad un primo esame questi reperti sembrano riferibili al Mesolitico, quindi ad un accampamento un poco più recente di quello individuato nel 1993 sulla morena. I carboni consentiranno di precisare ulteriormente l'età esatta dell'insediamento (esiste già una data di 9.495 ± 150 anni fa), nonché di conoscere la natura del combustibile vegetale utilizzato per alimentare i fuochi (le analisi saranno realizzate dal Dott. A.Maspero del Laboratorio di Archeobotanica del Museo Civico di Como). Inoltre grazie ai resti vegetali rinvenuti durante gli scavi (frammenti di abete rosso e rare pigne), possiamo ipotizzare l'esistenza di un bosco di conifere. Il ritrovamento più rilevante è sicuramente la riserva di selce, una buca subcircolare profonda 25 cm che conteneva 6 blocchi di selce di dimensioni variabili tra 10 e 20 cm e peso variabile tra 50 e 200 gr; tali blocchi mostrano le evidenze di un test di scheggiatura oppure tracce di rimozione

delle superfici corticali. Le selci sono di varietà diverse in quanto provengono da più formazioni carbonatiche cretatiche (Biancone, Rosso di Col Indes e Scaglia Grigia) che affiorano anche a decine di km dal sito. Il contesto stratigrafico di tale struttura antropica ed il tipo di reperti in essa contenuti fanno pensare ad una sua funzione come magazzino o riserva di materia prima litica di buona qualità (sull'altopiano la selce era abbondante ma di scarsissima qualità) da destinare ad un futuro sfruttamento, e trovano confronti sia con un'analogia riserva rinvenuta pochi anni fa nel sito epigravettiano di Val Lastari sull'Altopiano dei Sette Comuni, sia con altre tre, scoperte intorno agli anni '20 e '40 in Polonia. L'aspetto significativo della scoperta è dato pertanto non solo dalla sua rarità, ma anche dalla provenienza dei blocchi, in quanto questi sembrano essere stati raccolti in località esterne all'altopiano, soprattutto nel Vallone Bellunese e trasportati al Palughetto dopo averne testato l'idoneità alla lavorazione. Un simile aspetto del comportamento economico dei cacciatori-raccoglitori era del tutto sconosciuto alle ricerche che oramai da circa 30 anni si svolgono nelle Alpi meridionali.

Sin dalle prime ricerche in Cansiglio, abbiamo sempre dedicato parte delle energie alla prospezione di alcuni settori dell'altopiano dove ci sembrava probabile rinvenire reperti archeologici, ed in particolare sul versante occidentale del Piano del Cansiglio, sede dell'insediamento mesolitico di Casera Lissandri scoperto nel 1994. Grazie allo studio geomorfologico di dettaglio dell'intero settore e all'analisi dei depositi superficiali esaminati lungo alcuni sondaggi, si è potuto osservare come il versante non sia geologicamente e morfologicamente uniforme, ma conservi le evidenze di una storia che, per quanto breve (gli ultimi 20.000 anni), si dimostra estremamente complessa. Le cause di tale complessità sono dovute ad un vasto insieme di processi di modellamento delle superfici costituenti il versante stesso, succedutesi nel corso del tempo e in alcuni casi ancora attivi. Tra tali processi, il principale risulta essere il carsismo che attraverso la formazione di doline, ha determinato il formarsi di superfici relitte leggermente sollevate sulle varie vallecole e sulle altre incisioni che solcano l'intero versante. Una di queste superfici si stende a monte delle Casere Lissandri ed ospita qualche insediamento di età mesolitica.

Il più significativo è quello appunto di Casera Lissandri, del quale era già stata data notizia preliminare (Le Foreste, n.s., a I, n. 4). Lo scavo archeologico concluso nel 1996 ha portato alla scoperta di più di 6.000 manufatti di selce distribuiti su un'area di 42 mq. Nonostante l'alta antichità e le cattive condizioni di conservazione (i resti si trovano all'interno del suolo attuale, fino a 40 cm di profondità), i reperti sembrano riferibili ad un accampamento di cacciatori databile tra 9.400 e 8.600 anni fa. Numerosissimi sono infatti gli oggetti adoperati per armare le frecce in confronto allo scarso numero di strumenti destinati ad altre funzioni.

Altri insediamenti della stessa età sono stati scoperti poco più a monte di quello principale, ma anche a qualche centinaio di metri di distanza, verso le Casere Davià oppure in direzione del villaggio dei Pich. Oltre all'età e ad altri aspetti comuni nello strumentario litico, questo gruppo di ritrovamenti condivide strettamente un carattere del tutto singolare per gli insediamenti mesolitici di montagna: la quota. Essi infatti si distribuiscono

in una stretta fascia altimetrica compresa tra 1.050 e 1.100 m, ben diversa dalla fascia di distribuzione degli accampamenti mesolitici delle Dolomiti, i quali si trovano a quote comprese tra 1.900 e 2.300 m. Ai siti del Piano del Cansiglio va aggiunto quello recentemente scoperto nei pressi del Bus de la Lum, che sarà oggetto di ricerche future.

Anche le prospezioni condotte sulle creste che circondano l'altopiano ed in particolare nell'area del Cavallo-Cansiglio hanno portato al ritrovamento di altri manufatti. Citiamo il Sas di Val de Piera, posto a 1.640 m in posizione dominante, dove sono state raccolte schegge di selce nel terreno sottostante uno dei ripari che forma la parte aggettante del masso; l'area di Pian delle Laste, che ha restituito qualche scheggia; l'area di Mezzomiglio nei dintorni del M. Costa, dove sono state individuate sporadiche tracce di insediamenti; la cresta del M. Pizzoc, sede probabile di un accampamento.

PROSPETTIVE PER IL FUTURO:

Dai dati attualmente a nostra disposizione possiamo dire che la ricerca in Cansiglio è ad un punto di mezzo, soprattutto per quanto riguarda il lavoro di campagna; per quanto riguarda le analisi di laboratorio i tempi potrebbero essere più lunghi. L'idea di considerare il Cansiglio come area-campione per lo studio del comportamento (economico, culturale, ecc.) dell'Uomo preistorico nelle Prealpi si sta rendendo estremamente stimolante dal punto di vista scientifico. Durante la ricerca vengono infatti sperimentate nuove metodologie e diversi approcci che portano anche ad una maturazione degli archeologi stessi.

Dal punto di vista scientifico le potenzialità di questo altopiano sono infatti notevoli, sia sul piano della ricostruzione paleoambientale, sia dei diversi aspetti relativi all'adattamento umano all'ambiente montano.

I dati geologici e paleobotanici ed in particolare quelli della torbiera del Palughetto, risultano di estremo interesse per la ricostruzione dell'ambiente nel Pleistocene e nell'Olocene non solo dell'altopiano stesso e dei suoi territori limitrofi, ma anche delle Prealpi Venete dove, come osservato in precedenza, si lamenta la scarsità di studi. La serie di Palughetto dimostra una notevolissima potenzialità scientifica per la presenza in torba di resti vegetali appartenenti agli interstadi temperati del Tardiglaciale w, nrmiano; attualmente si conoscono infatti solo altre 2 torbiere alpine (in Svizzera ed in Germania) che contengono evidenze comparabili a questa. Essa può inoltre risultare di estremo interesse per gli studi sulle paleocomposizioni forestali del Cansiglio e sulle loro modificazioni nel corso del tempo, approfondendo altresì gli aspetti relativi al loro rapporto con il clima del passato.

Sul piano strettamente archeologico resta indiscutibile che le testimonianze, seppure fortemente impoverite dall'alterazione dei millenni, risultano comunque significative non solo per la storia dei primi abitatori del Cansiglio, luogo di grande interesse naturalistico ma, più in generale, per lo studio del modo di vita dei gruppi di cacciatori-raccoglitori della Preistoria antica. Il Cansiglio come altri altopiani prealpini, rappresentava presumibilmente un luogo ideale di caccia per i gruppi umani che abitavano i fondovalle o i rilievi subalpini e che con brevi spostamenti potevano agevolmente raggiungere le aree montane per

stanare soprattutto cervi e stambecchi. Allo stato attuale della ricerca è lecito ritenere che durante il Paleolitico superiore e il Mesolitico l'Uomo aveva adottato un sistema logistico di siti dal fondovalle abitato durante la stagione invernale, alla montagna frequentata invece tra la primavera e l'inizio dell'autunno.

PROSPETTIVE DI VALORIZZAZIONE E DI FRUIZIONE DEL DATO SCIENTIFICO:

Nel caso di siti archeologici all'aperto e di notevole antichità come quelli scoperti in Cansiglio, la conservazione dei resti delle antiche strutture di capanna o di altro tipo è praticamente impossibile. Ne risulta che lo scavo archeologico non mette in evidenza resti visibili e conservabili sul posto, contrariamente agli scavi di villaggi molto più recenti, ma consente il recupero di oggetti, trattasi più comunemente di schegge di selce, che in origine dovevano trovarsi sull'antica superficie dell'abitato e che attualmente risultano invece distribuiti all'interno del suolo. Tuttavia, nella fase di studio che necessariamente segue lo scavo archeologico, i reperti litici vengono analizzati e vengono costruite mappe di distribuzione spaziale utili a riconoscere concentrazioni significative di particolari classi di manufatti. Questo lavoro consentirà di individuare la presenza di zone deputate a funzioni di diverso tipo (scheggiatura della selce, accensione di fuochi, lavorazione di materie prime, scarnificazione di carcasse animali) all'interno dello stesso accampamento; in altri termini, di capire come era organizzato l'abitato di questi cacciatori.

Di conseguenza, la fruizione del dato archeologico non potrà avvenire che a posteriori, per mezzo di un lavoro di elaborazione, di sintesi e di presentazione dei dati raccolti, e attraverso forme comuni quali le pubblicazioni scientifiche e divulgative, oppure mediante la musealizzazione e la circolazione di mostre e documentari che mettano in evidenza, anche attraverso l'ostensione dei reperti paleobotanici, l'importanza della storia forestale, oltre che culturale, dell'altopiano.

Ancora una volta quindi è il Cansiglio a dimostrarsi un territorio di notevole potenzialità scientifica, grazie soprattutto alla finora efficace politica di tutela del paesaggio naturalistico condotta dalle strutture preposte. Sta a tutti quanti operano a diverso titolo su questo altopiano cogliere e potere così valorizzare questa ricchezza.

LA FAUNA DEL CANSIGLIO.

di FRANCESCO MEZZAVILLA

L'Altopiano del Cansiglio presenta una varietà di fauna selvatica molto interessante sia sotto il punto di vista naturale che di conservazione dell'ecosistema alpino.

I motivi di tale varietà sono dovuti ad una serie di realtà ambientali riassumibili nei seguenti punti.

■ Posizione geografica:

Il Cansiglio si trova in una zona di confine tra l'area Prealpina e quella di Pianura e costituisce un macrosistema ambientale dove convivono specie animali tipiche delle quote montane più elevate e di quelle collinari e di pianura.

In particolare per quanto riguarda gli Uccelli è utile ricordare l'importanza assunta dall'area durante i periodi delle migrazioni. Tutto l'Altopiano ed i versanti meridionali sono infatti interessati da un cospicuo flusso migratorio composto soprattutto da Accipitriformi, Falconiformi, Columbiformi e Passeriformi. Molti di questi esemplari si osservano anche al suolo durante le fasi di riposo.

■ Situazione climatica:

Il clima presenta aspetti diversi in funzione dell'esposizione dei vari versanti. Nei declivi rivolti a sud, verso la pianura, si trovano realtà ambientali dominate da temperature abbastanza elevate e da un discreto grado di piovosità. Queste aree vengono ricercate dai cervi nei mesi invernali quando possono trovare abbondanti risorse alimentari. La situazione cambia invece nei versanti rivolti a settentrione, dove il manto nevoso permane nel sottobosco talvolta fino a primavera inoltrata.

Interessante appare anche il fenomeno dell'inversione termica che nei mesi invernali si manifesta con temperature piuttosto rigide nelle aree poste a quote inferiori di Valmenera e Cornesega. In tali ambienti, dominati da prati-pascoli e da una lussureggiante pecceta, vivevano specie animali di derivazione boreale come ad esempio la Civetta nana (*Glaucidium passerinum*) e la Civetta capogrosso (*Aegolius funereus*).

■ Diversità ambientale:

La ricchezza faunistica del Cansiglio è sostenuta da una varietà di ambienti che contribuiscono a diversificare le tipologie di habitat adatti a diverse specie animali.

Seguendo la classificazione già effettuata da Lorenzoni (1978), partendo dai versanti meridionali e salendo di quota si possono rilevare le tipologie vegetazionali costituite dal bosco misto mesofilo, querceto, carpineto, castagneto, faggeta, pecceta, fascia a ginepro e arbusti d'alta quota. A questi tipi di bosco vanno aggiunti gli ambienti dominati da prati pascoli, talvolta comprendenti anche le modeste zone umide con ristagno d'acqua definite "lame" e le aree rupestri come i versanti che si affacciano sulla sella del Fadalto nonché quelle che formano il Massiccio del Monte Cavallo.

Un ultimo ambiente, ancora scarsamente conosciuto sotto il punto di vista faunistico, è quello epigeo rilevabile all'interno delle numerose grotte ed inghiottitoi che nel tempo si sono formate in questo altopiano carsico.

Fare una rassegna completa e commentata delle innumerevoli specie presenti, appare in questo contesto, un'operazione piuttosto lunga ed elaborata. Per un primo parziale approccio relativo alla fauna a Vertebrati si consiglia la consultazione delle seguenti pubblicazioni (Mezzavilla et al. 1985, Mezzavilla 1985, Mezzavilla 1989, Mezzavilla & Lombardo 1994, Mezzavilla & Lombardo 1994, Catello & Losso 1998, Tormen et al. 1998).

Di seguito invece si riporta un elenco commentato delle specie di Vertebrati più facilmente rilevabili nelle tipologie ambientali che nel Cansiglio assumono una maggiore rilevanza in termini di estensione oppure per la loro valenza naturalistica.

CARPINETO (Orno- Ostrieto)

Si tratta di un tipo di bosco dominato da latifoglie, talvolta inframmezzato da conifere introdotte dall'uomo, che ricopre gran parte dei versanti meridionali che si affacciano sulla pianura e sulla Sella del Fadalto. Questo bosco ospita una fauna piuttosto varia e di notevole valenza ambientale. Abbastanza comune è la presenza della Salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) e, dove si trovano ristagni d'acqua, del Tritone alpestre (*Triturus alpestris*) e del Tritone crestato (*Triturus carnifex*). Nei mesi primaverili, basta trovare qualche pozza d'acqua per assistere alla riproduzione di altri anfibi come il Rospo comune (*Bufo bufo*), la Rana temporaria (*Rana temporaria*) e l'Ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*). Nelle radure vivono serpenti colubridi come il Biacco (*Coluber viridiflavus*), la Coronella austriaca (*Coronella austriaca*) ed il Saettone (*Elaphe longissima*). Alle quote superiori si incontra anche l'Aspide (*Vipera aspis*), l'unica vipera che è presente in Cansiglio.

Questo particolare bosco ospita anche una ricca ornitofauna che raggiunge la massima ricchezza nei periodi delle migrazioni. Tra la specie più facili da rilevare ci sono i Rapaci diurni come il Falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*), il Nibbio bruno (*Milvus migrans*), il Biancone (*Circaetus gallicus*), lo Sparviere (*Accipiter nisus*), la Poiana (*Buteo buteo*) ed il Gheppio (*Falco tinnunculus*). Discreta è anche la presenza della Beccaccia (*Scolopax rusticola*), che in periodo venatorio viene particolarmente ricercata.

Ben rilevabili sono le innumerevoli specie di passeriformi tra cui vale citare: Scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), Pettiroso (*Erithacus rubecula*), Merlo (*Turdus merula*), Tordo bottaccio (*Turdus philomelos*), Capinera (*Sylvia atricapilla*), Cincia bigia (*Parus palustris*), Cinciallegra (*Parus major*), Ghiandaia (*Garrulus glandarius*), Fringuello (*Fringilla coelebs*), Peppola (*Fringilla montifringilla*) e Verdone (*Carduelis chloris*). In questo ambiente da qualche tempo si è insediata anche la Nocciolaia (*Nucifraga caryocatactes*) che normalmente frequenta ambienti posti a quote ben superiori.

I mammiferi invece sono presenti con discrete popolazioni di Roditori e Carnivori costituite da Ghiro (*Myoxus glis*), Moscardino (*Muscardinus avellanarius*), Arvicola rossastra (*Clethrionomys glareolus*), Topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*), Volpe (*Vulpes vulpes*), Tasso (*Meles meles*), e Faina (*Martes foina*). Tra gli Ungulati la specie dominante è il Capriolo (*Capreolus capreolus*) ma con abbondanze piuttosto varie nei vari settori a causa del tipo di gestione venatoria applicata e soprattutto del bracconaggio effettuato in certe località più impervie.

FAGGETA

La faggeta e in particolare la faggeta pura, costituisce uno degli ambienti più poveri di fauna. Nonostante sia un elemento di attrazione per la bellezza intrinseca collegata alle svettanti fustaie, talvolta secolari, mancando di un diffuso strato di sottobosco, offre scarse opportunità di ricovero ed alimentazione per la fauna selvatica. Ciò nonostante si rilevano alcune specie piuttosto interessanti come il Picchio verde (*Picus viridis*), il Picchio nero (*Dryocopus martius*) ed il Picchio rosso maggiore (*Picoides mayor*). Le cavità scavate nei faggi da queste specie offrono possibilità di ricovero e riproduzione a molti animali. Nei fori dei picchi infatti si trovano uccelli nidificanti come Picchio muratore (*Sitta europaea*), Civetta capogrosso, Cincia mora (*Parus ater*), Cinciarella (*Parus caeruleus*) e Cinciallegra (*Parus major*) e Roditori (Ghiro, Moscardino, Scoiattolo) nonché Pipistrelli.

Nell'ambito di questo bosco vale ricordare l'importanza assunta per alcune popolazioni animali dei semi prodotti dal Faggio. Le faggioline infatti, poiché non vengono prodotte in maniera regolare ma si assiste solo in certi anni ad una sovrapproduzione denominata "pasciona", con la loro abbondanza sostengono l'incremento di alcune specie animali (Roditori) i quali mantengono i predatori di livello superiore (Carnivori, Uccelli rapaci). Questo particolare sistema trofico, costituito da molte specie animali, viene studiato da più di dieci anni (Mezzavilla & Lombardo, 1997) al fine di comprendere meglio alcuni rapporti interspecifici esistenti tra Produttività primaria del bosco ↔ Abbondanza Micromammiferi ↔ Successo riproduttivo della Civetta capogrosso.

PECCEA

Le distese di Abeti rossi talvolta in associazione con Abeti bianchi e Faggi costituenti il cosiddetto bosco misto, costituisce uno degli ambienti più importanti per la fauna selvatica del Cansiglio. In questo ambito le popolazioni di Uccelli raggiungono le abbondanze più elevate. Nidificano buona parte dei Rapaci diurni italiani Falco pecchiaiolo, Astore (*Accipiter gentilis*), Sparviere, Poiana e di quelli notturni Gufo comune (*Asio otus*), Civetta nana, Allocco (*Strix aluco*), Civetta capogrosso. Senz'altro degna di nota è la presenza da almeno sette mesi di un esemplare di Allocco degli Urali (*Strix uralensis*) che si è insediato nel settore orientale del Cansiglio (Mezzavilla & Lombardo inedit.).

La salute del bosco è in parte mantenuta da una rilevante popolazione di Picchi i quali riescono con la loro attività trofica a ripulire le piante dalle larve di insetti xilofagi che si nutrono scavando profonde gallerie dentro i tronchi degli alberi più maturi.

Alla mantenimento in un buon stato di salute concorrono anche gli Uccelli insettivori che si nutrono di bruchi defolianti ed altri esemplari di entomofauna. A tale categoria appartengono molti Passeriformi come Pettiroso, Merlo, Tordo, Capinera, Luì piccolo (*Phylloscopus collybita*), Regolo (*Regulus regulus*), Cincia mora (*Parus ater*), Cincia dal ciuffo (*Parus cristatus*) e Rampichino alpestre (*Certhia familiaris*).

Anche i micromammiferi contribuiscono ad aumentare la ricchezza specifica di questo ambiente. Abbondanti sono il Toporagno comune (*Sorex araneus*) ed il Toporagno nano (*Sorex minutus*). Facili da rilevare sono gli scoiattoli quando saltano da un ramo all'altro mentre gli altri roditori avendo abitudini di vita prettamente notturna, sembrano apparentemente assenti. Risultano invece

particolarmente abbondanti l'Arvicola rossastra, il Topo selvatico ed il Topo selvatico collogiallo (*Apodemus flavicollis*). Anche i Mustelidi (Tasso, Faina, Martora) sono difficilmente rilevabili a vista, ma la loro presenza è verificabile dal rilievo delle impronte lasciate sulla neve o sul terreno molle. Con lo stesso sistema si può verificare la presenza degli Ungulati che frequentano abbondantemente questo tipo di bosco.

AREE A GINEPRO ED ARBUSTI D'ALTA QUOTA

Si tratta di fasce arbustive spesso di modesta entità che però ospitano uccelli molto interessanti come ad esempio l'Averla piccola (*Lanius collurio*), divenuta molto rara nelle aree agricole della Pianura Padana ma rimasta abbondante in molte località del Cansiglio. Legato a queste aree è anche lo Stiaccino (*Saxicola rubetra*) che nidifica regolarmente nell'Altopiano.

Tra gli arbusti delle quote più elevate trovano rifugio anche i pochi esemplari di Fagiano di monte (*Tetrao tetrix*) ancora viventi nelle aree del M. Cavallo, Palantina, Monte Pizzoc e Millifret.

PRATI PASCOLI

Sono tra le aree più conosciute e frequentate dalla maggior parte delle persone che usano il Cansiglio come ambiente di svago e ricreazione. Nonostante ciò ospitano una molteplicità di presenze faunistiche molto interessanti. Tra queste vale ricordare il Re di quaglie (*Crex crex*), un uccello poco noto in Italia che attualmente sembra in fase di declino in gran parte del suo areale (Tucker & Heath, 1994). Nella Piana del Cansiglio invece tale specie si riproduce in maniera abbastanza regolare negli anni con cinque-dieci coppie. Anche le Cicogne (*Ciconia ciconia*) sostano in questa area durante i mesi delle migrazioni assieme ai Falchi cuculi (*Falco vespertinus*), alle Albanelle reali (*Circus cyaneus*) ed alle Albanelle minori (*Circus pygargus*). D'inverno invece è regolare la presenza dell'Averla maggiore (*Lanius excubitor*).

Nei pascoli del Pian Cansiglio al tramonto si possono facilmente osservare Cervi (*Cervus elaphus*), Caprioli e Daini (*Dama dama*) in pastura. Soprattutto nei mesi di settembre ed ottobre queste aree vengono preferite da gruppi di Cervi in fase riproduttiva. L'osservazione di qualche decina di esemplari è un fenomeno piuttosto comune. Più furtive invece sono le frequentazioni delle Volpi (*Vulpes vulpes*) che in queste zone vanno a caccia di micromammiferi.

ZONE UMIDE (Lame)

Con il termine "lame", in Cansiglio si intendono le pozze d'acqua naturali od artificiali che mantengono un ambiente umido generalmente di modesta entità. In questi ambiti si rifugia gran parte della fauna legata all'acqua ed in particolare gli Invertebrati (Insetti, Molluschi e Crostacei) che costituiscono fonti di alimento per gli animali Vertebrati. Tra questi ultimi, vale ricordare l'abbondanza di anfibi presenti in periodo riproduttivo. In particolare i Rospi (*Bufo bufo*) colpiscono per la loro capacità di compiere spostamenti anche di diversi chilometri per raggiungere questi siti adatti alla riproduzione. Anche la Rana temporaria frequenta numerosa le lame durante la riproduzione. Le ovature di entrambe le specie sono numerose in periodo primaverile quando si possono osservare decine di esemplari in pochi metri quadri d'acqua. Anche i Cervi usano le lame nei periodi degli amori; la loro presenza è rilevabile senza difficoltà dal fitto calpestio presente attorno le rive.

Durante le migrazioni le lame sono frequentate anche da uccelli acquatici del tutto inusuali per il Cansiglio. Nel passato sono stati osservati Aironi cenerini (*Ardea cinerea*), Garzette (*Egretta garzetta*), Cicogne, Oche, Beccaccini (*Gallinago gallinago*), Piro piro piccoli (*Actitis hypoleucos*) ed anatre non sempre ben identificate.

La lama più adatta alle osservazioni è quella presente nel piano di Valmenera che mantiene per quasi tutto l'anno un discreto quantitativo d'acqua ed offre pertanto buone opportunità di insediamento per una fauna molto ricca ma ancora non del tutto studiata.

PARETI ROCCIOSE

Le aree dominate da pareti rocciose o massi affioranti del complesso Monte Cavallo, Palantina e dorsale occidentale del Monte Millifret ospitano poche specie però molto importanti sotto il punto di vista naturalistico.

Il complesso del Monte Cavallo viene regolarmente frequentato dall'Aquila reale che comunque sembra non riprodursi in questo sito. Nei mesi autunnali si osservano grosse concentrazioni di Gracchi alpini che in maniera sistematica perlustrano il suolo alla ricerca di insetti. Le pareti rocciose invece costituiscono l'habitat ideale per il Picchio muratore ed in misura minore per il Sordone (*Prunella collaris*). In questo ambito non sono presenti i grossi Ungulati ed in particolare il Camoscio, forse a causa di un'attività venatoria troppo intensa. Un piccolo nucleo invece, composto da 3-6 esemplari, si è insediato più a meridione, quasi in affaccio alla pianura, lungo i versanti del Monte Millifret. Questa area viene regolarmente frequentata anche dal Falco pellegrino e dal Biancone che rivestono un ruolo molto importante in natura.

Nel complesso l'Altopiano del Cansiglio presenta una varietà faunistica molto elevata, solo in parte riportata in questo scritto. Questa però dovrebbe essere gestita in maniera più adeguata al fine di incrementare alcune specie che risentono in maniera più pesante del prelievo venatorio (Tetraonidi, Ungulati). Nelle aree protette invece, si dovrebbe pianificare diversamente l'accesso dei visitatori che negli ultimi anni sono aumentati molto creando in certi casi disturbo alla fauna selvatica.

LA FORESTA DEL CANSIGLIO.

di ANNA VIECELI

Il territorio della foresta del Cansiglio si estende su 6.570 ha, a cavallo di due regioni (Veneto e Friuli-Venezia Giulia), nelle provincie di Pordenone, Belluno e Treviso. Questo patrimonio silvo-pastorale è attualmente amministrato da tre enti distinti:

- nel territorio veneto, l'ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali amministra 665 ha e l'ente "Veneto Agricoltura" 4.350 ha;
- nel territorio friulano, l'Azienda Regionale Foreste amministra 1.555 ha.

La Foresta del Cansiglio è un tipico esempio di territorio a fini multipli.

Le principali funzioni sono le seguenti:

1. l'educazione ambientale;
2. la fruizione turistico-ricreativa;
3. la conservazione degli aspetti naturalistici e storico-culturali;
4. la protezione del suolo e dei versanti dall'erosione (date le caratteristiche geomorfologiche della foresta, tale funzione è minore che in altri ambienti montani);
5. la produzione di legname da opera, di legna da ardere e di prodotti del settore agricolo-zootecnico: l'aspetto produttivo, che rivestiva nel passato principale importanza, il giorno d'oggi va visto principalmente come indispensabile fonte di finanziamento per le altre funzioni.

In una moderna visione multifunzionale del ruolo delle risorse naturali, una buona gestione del territorio avrà come obiettivo quello di armonizzare al meglio l'espletamento delle cinque funzioni citate, evitando di favorirne una rispetto ad un'altra.

A tal fine è indispensabile una corretta pianificazione dell'utilizzo delle risorse.

IL BOSCO:

La vegetazione attualmente presente in Cansiglio è il frutto dell'interazione tra la vegetazione naturale climatica e l'azione antropica. Molto interesse hanno le diverse tipologie di bosco che si alternano dalla piana al culmine dei versanti. La prima fascia vegetazionale che s'incontra è costituita dalla pecceta, propria del fondo delle grandi depressioni quali Pian Cansiglio e Valmenera. » quasi tutta d'origine artificiale ed è quella che ha subito e subisce i maggiori danni per cause atmosferiche, e recentemente anche fitopatologiche, per la sua fragilità strutturale legata alla monospecificità e coetaneità del soprassuolo.

A contatto di questa fascia vegetazionale compare il bosco misto (Abeti - Fagetum montanum) che occupa il piano medio inferiore. L'equilibrio tra faggio ed abete è piuttosto precario, con le due specie che tendono a formare consorzi disetanei pluristratificati. L'abete rosso partecipa saltuariamente al consorzio con la formazione di piccoli gruppi coetanei: su questo tipo di bosco l'infiltrazione della luce laterale permette l'esistenza di un valido piano arbustivo e di una vegetazione erbacea di sottobosco.

Data la varietà di composizione e di struttura questa cenosi è particolarmente stabile e non risente di particolari problemi di natura ecologica.

Proseguendo lungo il versante s'incontra la faggeta montana, ossia il consorzio del bosco più caratteristico del Cansiglio. La struttura è tendenzialmente coetanea, con soggetti a fusti colonnari di buono sviluppo costituenti un solo piano di copertura delle chiome degli alberi dominanti.

Il popolamento ha un netto carattere zonale e forma un anello quasi continuo che fra i 1.100 e 1.400 metri cinge il piano superiore della fascia del bosco, ad espressione dell'oceanicità di tale zona.

Nell'ambito del gestione del patrimonio forestale, il momento pianificatorio è fondamentale: è in questa sede, infatti, che, con oculati rilievi di campagna, si procede alla lettura e all'interpretazione del territorio in una prima fase e successivamente alla definizione degli obiettivi e delle strategie necessarie per raggiungerli.

Se fino a 30 anni fa il processo pianificatorio si basava quasi esclusivamente su una valutazione della sola produzione legnosa, oggi alla foresta si riconoscono anche altri ruoli. Essa assume, infatti, valori paesaggistici, faunistici, legati alla presenza di particolari biotopi; ai valori naturalistici si aggiungono quelli culturali e ricreativi come il mantenimento delle tradizioni e delle tecniche colturali del passato, l'educazione ambientale da trasmettere lungo i percorsi e nelle aree appositamente attrezzate ed infine la pratica d'attività sportive rispettose dell'ambiente. La pianificazione forestale in Cansiglio, già dal piano redatto dal Prof. Hoffman (1965-1980) adottava criteri e metodi selvicolturali definiti naturalistici.

Con il trascorrere del tempo, nuove ricerche hanno arricchito tali criteri, consolidandoli comunque in alcuni loro presupposti fondamentali che possiamo riassumere con:

1. il perseguimento della rinnovazione naturale;
2. la preferenza per le strutture miste e disetanee o comunque variamente articolate;
3. ove necessario, l'impianto di specie forestali autoctone e di provenienza locale;
4. l'azione indirizzata al riequilibrio verso situazioni di più accentuata naturalità dei parametri compositivi, provvigionali e strutturali dei soprassuoli.

Va tuttavia precisato che il bosco del Cansiglio è il risultato di secoli d'intervento dell'uomo e che la conservazione dei suoi attuali aspetti naturalistici di pregio, della sua fauna, del suo spirito di naturalità, giunti sino a noi per la perizia di chi ce li ha tramandati, richiede l'intervento dell'uomo selvicoltore, intervento però sempre più basato su una profonda conoscenza dell'ecologia di tutte le specie che compongono l'ecosistema, per una maggior garanzia di operare correttamente e per ottenere boschi più stabili.

IL SETTORE AGRICOLO - ZOOTECNICO:

Tutti i pascoli della piana (540 ha) erano nel passato sfruttati da privati allevatori che portavano il bestiame all'alpeggio estivo; ciò impediva all'Amministrazione Forestale di eseguire

correttamente la sua politica gestionale e i pascoli versavano in uno stato di forte degrado per la mancanza delle più elementari cure colturali.

Per svariati motivi solo qualche decina di anni fa fu possibile affrancare quasi completamente tali diritti. Da allora furono intraprese molteplici opere di miglioramento, accelerate con l'entrata in vigore della legge che creava le Aziende Pilota, finalizzate ad iniziare nei territori montani attività sperimentali che potessero servire da guida agli operatori privati.

I prati, rientrati in pieno possesso dell'Amministrazione, furono gestiti sulla base di ben precise regole circa la quantità di bestiame con cui caricare ogni singola malga, le modalità di utilizzo del pascolo e tutte le operazioni colturali che l'alpeggiatore era obbligato ad eseguire per impedire il depauperamento del cotico erboso.

Con l'avvento dell'Azienda Pilota e con i suoi sviluppi attuali, i pascoli e le superfici prative, ricavate in seguito ad interventi colturali sul cotico, sono state suddivise in unità aziendali ed alcune concesse in affitto ad allevatori che permangono per tutto l'anno con il proprio patrimonio bovino.

Attualmente ci sono quattro aziende agricole (Vallorch, Le Code, Lissandri e Filippon): l'attività è finalizzata alla produzione di latte che è poi trasformato nel "Caseificio Valmenera", struttura di proprietà del Demanio Regionale e gestita da una cooperativa di allevatori del Cansiglio e dell'alto Alago.

Questo caseificio trasforma attualmente più di 16.000 hl di latte l'anno (40 hl/giorno), offrendo sul mercato un prodotto biologico.

I pascoli dell'Altopiano del Cansiglio, dopo alcuni interventi di miglioramento del cotico attraverso la trasemina e il sood-seeding, danno produzioni annue valutate fra i 35 e i 45 q/ha di sostanza secca.

Accanto all'ottimizzazione delle tecniche di sfruttamento del cotico e dell'allevamento bovino da latte, le aziende agricole del Cansiglio integrano inoltre il loro reddito con la pratica dell'agriturismo.

IL SETTORE TURISTICO:

Il Cansiglio sta attraversando negli ultimi tempi una fase di notevole sviluppo turistico, che richiede quindi, data la fragilità dell'ambiente, una sua precisa pianificazione ed una preventiva educazione del fruitore.

Il turismo è essenzialmente di tipo giornaliero e di breve soggiorno: queste caratteristiche rendono quindi poco utile la costruzione di grosse infrastrutture di accoglienza, quali alberghi, negozi e pensioni, oltretutto già presenti in foresta e da ristrutturare (due alberghi, sei bar-ristoranti e le ormai abbandonate caserme forestali e militari), ma determinano piuttosto l'esigenza di servizi e strutture di minore volumetria ed impatto ambientale, che contribuiscano ad accogliere adeguatamente il turista e ne rendano piacevole il soggiorno, guidandolo in determinate e circoscritte zone della foresta appositamente attrezzate, evitando così un turismo sregolato, sparso dovunque, potenzialmente dannoso per il bosco. Sono state realizzate allo scopo cinque aree attrezzate per la sosta ed i picnic con tavoli e panche di legno realizzati nella falegnameria

A.R.F. di Pian Cansiglio; sono attualmente dislocate nella foresta più di 50 tavoli e 100 panche.

In Cansiglio si possono inoltre effettuare numerose escursioni interessanti dal punto di vista paesaggistico e naturalistico. I vari percorsi che si possono seguire sono già contrassegnati da una lettera (maiuscola) dell'alfabeto, in caratteri neri su sfondo arancione, mentre lungo le strade di accesso esistono tabelle in metallo che ne segnalano la presenza e ne illustrano le caratteristiche altimetriche.

Esistono inoltre strutture di interesse educativo - naturalistico:

- un museo ecologico - naturalistico;
- un museo etnografico e della cultura cimbra;
- un giardino botanico alpino.

Una cooperativa di guide garantisce il servizio di accompagnamento di gite e comitive.

Numerose sono poi le attività sportive che si possono esercitare in Cansiglio: l'escursionismo a piedi, a cavallo e in mountain - bike, il golf, l'orienteering, lo sci di fondo e di discesa.

L'attuale Ente gestore del settore più esteso e frequentato del Cansiglio (Veneto Agricoltura), conscio dell'insufficienza dell'attuale offerta di fruizione del territorio, sta predisponendo un progetto che prevede:

1. la realizzazione di una serie di percorsi tematici naturalistici e antropologici corredati da numerosi pannelli illustrativi lungo i sentieri;
 2. la sistemazione di alcuni fabbricati destinati all'educazione ambientale;
 3. l'ammodernamento delle strutture museali;
- la predisposizione di alcuni percorsi e aree destinati alla pratica di attività sportive (bicicletta, cavallo, sci, Ö), regolamentate all'interno della foresta.

LEGISLAZIONE IN MATERIA DI PARCHI E PROPOSTE DI PARCO PER IL CANSIGLIO.

di MICHELE BOATO

LA SITUAZIONE IN VENETO:

La prima legge regionale sui Parchi è la L.R. 72/1980. Tale legge non ha avuto nessun effetto pratico, prevedeva la presentazione di un primo elenco delle zone suscettibili a divenire parchi o riserve regionali; l'elenco fu steso dalla Giunta regionale e presentato in Consiglio, ma non fu mai votato.

La legge sostitutiva della precedente e oggi in vigore, è la L.R. 40/1984 (Bollettino Ufficiale Regionale n°38 del 17 agosto 1984). Questa prevedeva che l'elenco fosse ridefinito, ma non ebbe ugualmente buon fine.

In ogni caso, la seconda metà degli anni è80 vede l'avanzare di alcune proposte di legge relative all'istituzione di parchi e riserve regionali.

Già nel 1983 (perciò secondo gli schemi della L.R. 72/1980) la Giunta regionale aveva fatto una prima proposta di legge per l'istituzione del Parco Regionale del Cansiglio, a questa univa una cartografia che definiva i confini del parco aggiungendo al bosco del Cansiglio un'appendice verso nord sul monte Cavallo. La proposta fu pubblicata nei documenti del Consiglio regionale del 7 ottobre 1983 in parallelo a quelle relative all'istituzione del parco del monte Baldo, del parco della laguna di Caorle e di un sistema integrato di riserve speciali della Lessinia. Le quattro proposte di legge non furono discusse dal Consiglio regionale ed ebbero solo alcune implicazioni nell'ambito del parco della Lessinia e del Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (P.T.R.C.).

All'ottobre del 1986 (post L.R. 40/1984) risale un pacchetto di dieci proposte di legge relative ai parchi realizzate dal PCI e coordinate da E.Salzano (all'epoca Consigliere regionale). Anche queste rimasero lettera morta, ma aprirono un dibattito relativamente alla questione della gestione dei parchi.

La nuova proposta per l'istituzione del parco naturale regionale della foresta del Cansiglio (progetto di legge Tanzarella), ampliava ulteriormente i confini del parco comprendendo il lago di S.Croce. La proposta era nata per diventare elemento di mediazione-opposizione alla questione che faceva discutere accesamente sul Cansiglio in quegli anni: la proposta di collegamento tra Cansiglio e monte Cavallo, già fortemente compromesso, attraverso alcuni impianti sciistici di risalita sulla Forcella Palantina. Il progetto di legge Tanzarella entrava nella questione, rinviando al Piano Ambientale del Parco la decisione sul da farsi, per questo fu visto come un elemento di dilazione anzichè di mediazione e quindi abbandonato.

Nel 1992 il P.T.R.C. costituisce la base per un ragionamento cartografico che fino allora non era stato fatto: il settore ambientale è corredato da una tavola che cartografa un totale di 67 aree, zone dell'elenco che finalmente assume valore di legge.

Delle 67 aree, alcune erano già diventate parchi regionali:

- nel 1989 era stato istituito il Parco Regionale dei Colli Euganei;

- nel 1990 il Parco delle Dolomiti d'Ampezzo e il Parco della Lessinia (che riprende la vecchia proposta delle riserve)
- [al 1990 risale anche l'istituzione del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi];
- nel 1991 il Parco del Sile;
- uno striminzito Parco del delta del Po è stato appena istituito, nel 1997.

Tutti parchi regionali e tutti gestiti in modo diverso:

- il Parco dei Colli Euganei è caratterizzato da un forte intervento della Regione che nomina direttamente il direttore del parco, che ha le sue sedi in loco, i suoi dipendenti (una trentina), e che finanzia il tutto;
- il Parco delle Dolomiti d'Ampezzo è gestito in maniera egregia dalle Regole (caso unico in Italia) cioè da una comunità privata di famiglie che di tradizione sono regolieri, tramandate di padre in figlio, con una proprietà comune e indivisibile dei boschi;
- il Parco della Lessinia è gestito dalla Comunità Montana locale (questo si riscontra anche in qualche Parco regionale del Piemonte) che, come tutte, è paralizzata dalla burocrazia. Il parco ha un buon funzionamento grazie all'operato della direttrice del parco che è del luogo ed ha preso a cuore il problema. Uno dei progetti di cui è fautrice è la messa in rete dei musei naturalistici e culturali, a partire dal museo dei fossili di Bolca, interno al parco, fino al museo di storia naturale di Verona, fuori del parco;
- il Parco del Sile è gestito, in modo disastroso, alla maniera canonica, cioè da un Ente Parco in cui rientrano molti rappresentanti di tutti i comuni e delle due province coinvolte (Treviso e Padova). Il parco è paralizzato da un consiglio direttivo di cinquanta persone, ogni comune, infatti, secondo la L.R. ha diritto a tre rappresentanti, due della maggioranza e uno della minoranza.

UN PARCO PER IL CANSIGLIO:

Oggi moltissime sono le pubblicazioni fatte dall'A.R.F. per far capire che cosa è il Cansiglio e quali sono i molteplici valori naturali che racchiude; molte sono le pubblicazioni storiche fatte da parte della Comunità locale dei Cimbri; numerose quelle che raccolgono i materiali storici d'archivio; molti gli studi archeologici condotti e documentati dalle facoltà universitarie come quella di Ferrara. Tutto a dimostrazione che niente manca al Cansiglio per essere definito un Parco.

Oggi sono un pò passate di moda le proposte distruttive degli impianti sciistici in Palantina, anche in conseguenza dei cambiamenti climatici registrati a causa dell'effetto serra. Emergono invece proposte rispettose dei valori naturali.

Il Cansiglio, per ciò che offre, può diventare un centro regionale di Educazione Ambientale.

Con questo s'intende recuperare le strutture esistenti poco o male utilizzate: a partire dall'ex caserma di Vallorch, ristrutturata coi fondi del Ministero dell'Ambiente, fino ad arrivare all'insediamento militare (più di 10 ettari nel Pian Cansiglio) che può diventare centro di educazione e di accoglienza per scolaresche e/o volontari di associazioni naturalistiche. S'intende mettere in rete il Museo ecologico di proprietà dello

Stato, il Museo regionale dei Cimbri, il Giardino di Montagna da pochissimo inaugurato e creare il Museo archeologico sulla base di scoperte nuovissime e formidabili. E ancora s'intende creare un Marchio di origine per i prodotti del parco. Creare cioè sulla base di tutto ciò, una serie di attività che possano sviluppare un'occupazione locale.

PARCO = CONFINE + PROGETTI

♫

♫

conservazione e tutela
parco per il suo sostentamento

dentro e fuori il

LA PIANIFICAZIONE NATURALISTICA E IL CANSIGLIO: CONCETTI ED ESEMPI.

di LORENZO BONOMETTO

NATURALISTI E URBANISTI:

E' ampiamente riconosciuto che il Cansiglio è un ambiente storicizzato, poichè l'assetto territoriale, floro-faunistico e paesaggistico è frutto di equilibri secolari tra natura originaria ed attività umana. Ciò in realtà può essere detto per tutti gli ambienti; ma nel caso del Cansiglio l'importanza del rapporto uomo-natura è assolutamente centrale, tale da assegnare alle competenze della pianificazione naturalistica-territoriale un ruolo primario.

La scarsa consuetudine italiana con questo aspetto della pianificazione pone delle precise difficoltà: la pianificazione naturalistica infatti richiede necessariamente un dialogo tra professionalità diverse, e questo impone almeno un linguaggio comune. Al contrario perfino il linguaggio è oggi carente, essendo carente la stessa padronanza dei concetti che devono essere espressi; tanto che spesso i termini sono intesi diversamente a seconda delle professionalità, diventando essi stessi causa di equivoci.

Banalizzando il problema, ma ponendolo in termini realistici, il primo obiettivo è allora quello di rendere consueto un rapporto operativo tra urbanisti e naturalisti, definendo un terreno di lavoro integrato e trovando delle coordinate di riferimento comuni. Senza questi presupposti sarà difficile superare i limiti che hanno finora ostacolato l'incontro tra le due diverse professionalità.

Una prima riflessione va fatta sulla figura stessa del naturalista, che a lungo è stata e si è emarginata. Una conseguenza, questa, dell'estensione delle competenze naturalistiche, talmente vaste da indurre gli studiosi ad abbandonare la visione complessiva per dedicarsi a studi settoriali e specialistici, e spesso ad isolarsi in questi (emblematica al riguardo è l'immagine classica, ritenuta benevolmente maniacale, dell'entomologo). Per questo le competenze naturalistiche risultano distribuite e frammentate tra specialisti che padroneggiano conoscenze per lo più parziali; con la conseguenza che, per avere una visione di insieme degli aspetti naturalistici di un qualsiasi territorio, sarebbero necessarie èquipe di studiosi e figure capaci di assicurare le necessarie sintesi.

Un secondo limite è legato a questo stato di cose ma anche all'abito mentale, spesso contemplativo ed idealizzante, indotto dal rapporto con la natura: il naturalista non è abituato ad interloquire con altre professionalità ed a confrontarsi con la realtà. I suoi studi vengono condotti con serietà ed approfondimento; ma, tranne poche eccezioni, risulta carente o assente la loro proiezione nella gestione del territorio. E' vero che anche studi solo speculativi rappresentano un contributo di conoscenze prezioso e necessario per la gestione corretta

dell'ambiente; ma sono troppo rari i soggetti capaci di tradurre tali studi in strumenti effettivi di uso.

La conferma dello scollamento tra conoscenze naturalistiche e pianificazione emerge con evidenza dalle analisi che introducono le valutazioni di impatto ambientale e i piani territoriali.

A parte qualche eccezione, anche quando troviamo dei capitoli relativi alla flora, alla fauna o all'ambiente naturale, questi risultano scollegati da tutto il resto, riducendosi per lo più ad elenchi di biotopi e di specie che il naturalista non sa tradurre in pratica, e dei quali il pianificatore non coglie i significati e non sa che fare.

Il salto di qualità da compiere è quello di fare in modo che le pagine dedicate agli aspetti naturalistici non si riducano a ciò che sono oggi, vale a dire a degli alibi per poter affermare che tutte le analisi sono state fatte. Ma perchè ciò sia possibile è fondamentale che il pianificatore sia messo nelle condizioni di capire cosa serve e cosa manca, e sappia porre al naturalista delle domande in modo corretto per poter ottenere delle risposte comprensibili ed utilizzabili realmente come strumenti di pianificazione e gestione del territorio. Ciò richiede un nuovo abito mentale per il pianificatore, ma anche per il naturalista: se il primo, infatti, deve aver chiaro quali conoscenze servono, è necessario che il secondo calibri le ricerche, almeno quelle finalizzate, alle esigenze della pianificazione.

LE IDEE DI ÎSOSTENIBILITÀÎ E DI ÎCOMPLESSITÀÎ:

Due vasti concetti si sono imposti in tempi recenti come paradigmi basilari per la comprensione e la pianificazione del territorio sotto le ottiche naturalistico-ambientali: quelli di îsostenibilitàî e di îbiodiversitàî.

Il concetto di **sostenibilità** sottende un utilizzo del territorio che dia le risposte alle esigenze della comunità senza che vengano compromesse le **caratteristiche**, l'**identità** e la **funzionalità** del territorio stesso. Tutti termini che a loro volta esprimono concetti fondamentali, la cui accezione però viene spesso intesa in modo parziale e soggettivo.

Ogni pianificatore, ogni studioso, ogni naturalista, in base alla propria specializzazione fa riferimento e analizza caratteristiche, identità e funzionalità diverse. E se è normale che i valori storico-architettonici, le piante arboree e la fauna superiore vengano bene o male presi in esame, lo stesso non si può dire per gli invertebrati, per la flora inferiore, per le componenti micologica e microbiologica, e così via, anche laddove questi approfondimenti abbiano importanza decisiva per la **diversità**, la **complessità** e la **funzionalità sistemica** del territorio in esame.

I termini îcaratteristicheî e îidentitàî esprimono due concetti analoghi, ma con sfaccettature notevolmente diverse.

In qualunque ambiente l'insieme delle caratteristiche è dato dall'insieme degli elementi e delle relazioni che legano gli stessi; e questo insieme funzionale, in cui gli elementi possono essere naturali o antropici, costituisce il livello di complessità del sistema. Una complessità specifica di ciascuna realtà territoriale; ed è proprio questa complessità, nella sua

composizione e struttura funzionale, che definisce l'identità e che deve essere l'oggetto della tutela.

La complessità include la complessità di carattere naturalistico, e quindi l'informazione genetica di cui il sistema è al tempo stesso espressione e veicolo, e l'informazione culturale. Quest'ultima si aggiunge all'informazione genetica in un complesso che in alcuni casi è determinato da un quadro di sovrapposizione, in altri di integrazione tra le due, come si riconosce molto spesso nell'ambito della nostra realtà tradizionale. L'informazione culturale, nell'ambiente tradizionale, si è infatti "aggiunta" all'informazione originaria del sistema, attraverso il raggiungimento e la gestione di stati di equilibrio successivi in un contesto evolutivo discontinuo ma progressivo. Gli ambienti sono dunque il risultato di una coevoluzione fra condizioni iniziali (e quindi informazione genetica del sistema originario) e informazione culturale che si è via via sommata ed integrata. Ciò ha portato a criteri di funzionalità che si sono modificati nel tempo, evolvendosi con l'evolversi contestuale delle esigenze umane, delle tecnologie e delle disponibilità energetiche.

IL PRINCIPIO DI "SOSTENIBILITÀ" E LA SUA APPLICAZIONE NEL CASO DEL CANSIGLIO:

Nel caso del Cansiglio i segni del processo di integrazione tra natura e attività umana sono ancora oggi ben leggibili e caratterizzanti, a differenza di quanto avviene ormai per la maggior parte dei nostri ambienti; e ciò è l'elemento primo dell'identità e della rarità dell'area. Ne consegue che i criteri stessi di "sostenibilità" vanno qui riferiti alla conservazione non solo dei valori naturalistici ma anche, con primaria attenzione, alla tutela dell'ambiente nel suo carattere storico e culturale. Non saranno pertanto sostenibili, oltre agli usi del territorio che facciano perdere valori naturali e riserve genetiche, anche gli usi che compromettano gli elementi, gli ordini e gli assetti geografici derivati dal lavoro umano tradizionale.

Un principio apparentemente semplice la cui applicabilità incontra difficoltà pratiche e concettuali.

Tanto l'ambiente naturale quanto il lavoro umano tradizionale, infatti, sono soggetti ad evoluzione; per cui la tutela non può riguardare un ambiente definito in modo immutabile, bensì un ambiente comprensivo delle evoluzioni in atto, spontanee e culturali. Ecco allora che la tutela dei valori naturali e tradizionali va letta in modo necessariamente flessibile, come tutela che includa i processi di trasformazione graduale.

E' un discorso delicato, poichè rischia di essere strumentalizzato da schiere di speculatori pronti ad affermare che anche le realizzazioni di villaggi turistici e relativi impianti hanno carattere evolutivo. Risulta allora fondamentale una distinzione tra le trasformazioni di carattere graduale, che rappresentano la prosecuzione nel presente delle evoluzioni tradizionalmente presenti, e le trasformazioni di carattere discontinuo, che immettono fattori di cambiamento avulsi dalla storia di cui il territorio è espressione.

Vediamo alcuni esempi.

- Le estensioni ed i confini delle abetaie e delle faggete sono variati nel tempo, e prevedibilmente varieranno ancora, a seconda delle essenze arboree privilegiate o imposte dalla cultura materiale e dalle pratiche selvicolturali. Sono evidenti, ad esempio, alcuni boschi di conifere che nella composizione del sottobosco e nella rinnovazione spontanea denunciano la loro natura originaria e potenziale di faggete; e tali boschi, se lasciati all'evoluzione spontanea, evolverebbero nuovamente a faggeta. Tipi di trasformazioni, questi, che rientrano nei caratteri gestionali tradizionali dell'area, e che impongono semplicemente intelligenza nelle scelte ed attenzione alla tutela dei valori complessivi.

- Per fare un altro esempio, le razze bovine attuali allevate nella piana sono state enormemente migliorate negli ultimi decenni, con maggior produttività ed economicità; cosa che ha portato a cambiamenti visibili. Anche questo è un tipo di trasformazione da accettare e prevedere: nessuno potrebbe proporre una zootecnia nel parco basata sui bovini preesistenti, se non all'interno di programmi specifici di conservazione delle razze nelle forme arcaiche (programmi di tutela della diversità genetica che, sostenuti e affidati a centri specializzati, potrebbero rientrare come obiettivi importanti tra le finalità del Parco).

Come principio generale si può affermare che il Parco, nell'adeguarsi alle evoluzioni che hanno sempre caratterizzato il territorio, dovrebbe comunque fissare e conservare, nei limiti del possibile, testimonianze significative degli usi e degli assetti succedutisi nel tempo; testimonianze che dovrebbero assicurare il duplice obiettivo di documentazione e di conservazione della diversità.

Nel dubbio, il principio di massimizzare sempre la tutela delle differenziazioni, esistenti o esistenti, rappresenta una scelta comunque corretta, che porta quantomeno a ridurre gli errori e le perdite.

Se questi tipi di trasformazione si devono ritenere sostenibili saranno al contrario non sostenibili, come detto, gli usi e gli interventi che creino discontinuità e distonie rispetto alle evoluzioni in atto, o che introducano elementi del tutto estranei. Un esempio può essere dato dagli squarci nel bosco previsti dagli impianti sciistici più impattanti, che rompono la continuità del paesaggio, creano discontinuità nelle aree boschive ed immettono elementi estranei e fattori di disturbo faunistico ed ecosistemico; ma, anche senza arrivare a questi casi evidenti (oggetto di accessissimi dibattiti), il non rispettare gli ordini e gli scenari con cui l'attività tradizionale ha strutturato il territorio e disegnato il paesaggio può già essere palesemente non sostenibile, come discusso in un esempio presentato tra poche pagine.

ATTIVITÀ UMANA E FUNZIONALITÀ SISTEMICA:

La funzionalità di un ambiente naturale tende all'ottimizzazione dell'uso delle risorse, e punta a condizioni di equilibrio. Un equilibrio ambientale da intendersi come capacità di raggiungimento e conservazione di stati organizzati, complessi ed evolutivi; il che è possibile solo grazie all'informazione genetica di cui il sistema è portatore, attivata dai flussi di

energia che ne consentono l'organizzazione e il mantenimento dinamico. (Un concetto di equilibrio, dunque, opposto a quello di equilibrio in senso termodinamico, che tende alla massima entropia e quindi all'indifferenziazione ed alla cessazione di ogni processo). Il concetto fitosociologico di *îclimaxî* definisce proprio l'assetto vegetazionale corrispondente al punto di arrivo di una evoluzione spontanea, che tende a stabilizzarsi perchè l'insieme delle sue componenti consente l'ottimizzazione dell'uso delle risorse. Una condizione di **equilibrio dinamico**, non statico e **mai definitivo**, che si raggiunge attraverso **processi evolutivi** e si mantiene attraverso **processi funzionali** grazie ai quali il bilancio del sistema tende al pareggio.

Quando l'uomo interferisce con l'equilibrio ambientale privilegiando alcuni elementi rispetto ad altri, quando cioè impone, con l'agricoltura e la zootecnia, le specie utili alla propria vita ed attività, fa in modo che le potenzialità date dai flussi energetici del sistema vengano dirottate verso le vie che favoriscono la propria specie. Questi spostamenti nelle catene e reti alimentari, e quindi nella composizione, struttura e funzionalità dei sistemi ambientali, aumentano di pari passo, come visto, all'aumentare delle disponibilità tecniche ed energetiche. L'evoluzione agricola, per esempio, può leggersi come risposta alle disponibilità energetiche in agricoltura, in un rapporto al tempo stesso di causa ed effetto con lo sviluppo demografico e con l'aumento del benessere.

Come a dire che, rispetto all'ordine naturale originario, l'attività umana origina nuovi ordini e nuovi equilibri, la cui funzionalità ed efficienza è comunque legata ad assetti che garantiscano il buon uso delle risorse; condizione da cui dipende la possibilità stessa che si conservino nel tempo i caratteri del territorio.

Per rimanere nell'esempio dell'agricoltura, fino agli inizi di questo secolo le disponibilità di sostanze e di energia erano limitate in quantità, e ciò induceva all'ottimizzazione del loro uso (l'energia era in primo luogo quella animale, ed anche le sostanze erano in gran parte quelle prodotte nel fondo stesso). Ciò che è cambiato nell'ultimo secolo è proprio la provenienza, e quindi l'entità, di questa disponibilità. Energia (derivata soprattutto dai carburanti) e sostanze (fertilizzanti, antiparassitari, diserbanti) sono disponibili, su scala sempre più ampia, in grandi quantità e a bassi costi, tanto che il problema dell'ottimizzazione del loro uso non è più avvertito come primario, e l'ambiente cessa di essere gestito come condizione di equilibrio tra sistema evoluto e risorse limitate. Di conseguenza energie e prodotti chimici sono stati e vengono immessi regolarmente in eccesso, risultando solo in parte utilizzati senza che ciò sia avvertito come rilevante perdita economica. Una quota elevata finisce così con l'essere rilasciata nell'ambiente, innescando i ben noti effetti secondari (erosioni, inquinamenti, ecc.).

Il problema della gestione dell'equilibrio, implicito (anche se inconsapevolmente) quando si doveva valorizzare al massimo l'uso di risorse limitate, è sfumato nel momento in cui si è affermata l'illusione di poter riversare senza limiti nell'ambiente energie e sostanze di ogni tipo e a basso costo. Un'illusione che si scontra oggi con i collassi ambientali sempre più estesi e diffusi, e che impone il ritorno al massimo controllo sulle

qualità, sui dosaggi, sugli utilizzi e sugli effetti delle risorse che immettiamo nel territorio. Una responsabilità di cui dobbiamo assolutamente e nuovamente farci carico; non solo per motivi di compatibilità ambientale ma anche perchè l'etica del vicino futuro non potrà più ammettere gli sprechi, in uno scenario globale di sviluppo compatibile.

Esemplare di questi scompensi è la scomparsa della sistemazione agraria a cavino, tipica della pianura veneta. Il particolare assetto del territorio, raggiunto e stabilizzato in almeno seicento anni di evoluzione, ha perso in pochi decenni la sua fisionomia e la sua funzionalità tradizionale a seguito della trasformazione agricola; si è così eliminata una condizione di equilibrio data da precise geometrie e pendenze dei terreni, da campi ribordati da fossi, cappezzagne e siepi agrarie, e dalla presenza in questi di una naturalità diffusa. Il tessuto agrario è stato drasticamente semplificato, trasformato in un ambiente volutamente appiattito, indifferenziato e senza siepi, che ha fatto perdere la funzionalità precedente ma che non ha portato ad una nuova funzionalità capace di mantenersi nel tempo. L'organizzazione agraria del cavino garantiva infatti un livello di omeostasi (capacità di automantenimento dell'equilibrio) che l'ambiente attuale non garantisce assolutamente: eliminando il paesaggio tradizionale abbiamo perso anche la naturalità diffusa che questo includeva, e quindi le dinamiche naturali riequilibratrici, creando un sistema ambientale, a livello di vasti territori e dei sistemi acquei connessi, incapace di reagire agli impatti aggressivi delle attuali pratiche agrarie. Il problema è complessivo, investendo aspetti di carattere tecnico, socio-economico, storico-culturale, ecosistemico e paesaggistico. Nessuno si sogna di dire che l'agricoltura attuale debba ritornare ai cavini; ma eliminando la preesistente sistemazione agraria si è persa, oltre ai valori storici e visivi, anche la naturalità che il sistema garantiva, e di cui tuttora si trovano tracce in pochi siti superstiti. E' per questo necessario ridisegnare i modelli dell'agricoltura in modo che, in accordo con le attuali esigenze e risorse tecnologiche, siano riproposti gli elementi di naturalità e le attenzioni gestionali che garantivano le capacità autodepurative e riequilibratrici del sistema tradizionale.

Quando si modificano gli equilibri naturali, e si creano situazioni la cui funzionalità non corrisponde più a quella originaria, l'informazione umana diventa componente necessaria, e non più opzionale, della nuova funzionalità e del nuovo ordine; e ciò si ripete ogni volta che innovazioni tecnologiche o culturali portano a modificare gli assetti ambientali rispetto ai preesistenti. E' una responsabilità che troppo a lungo non abbiamo riconosciuto e non ci siamo assunti: il degrado ambientale, come sottoprodotto delle attività umane, ne è l'indice più diffuso. Si tratta come detto di un principio generale: nel momento in cui l'uomo modifica l'ambiente, creando nuovi assetti e nuovi ordini funzionali, si deve assumere automaticamente la responsabilità della sua gestione. Ne è una controprova il risultato che si ottiene quando si abbandona un ambiente modificato dall'uomo: l'effetto immediato ci appare come una perdita di ordine (da noi spesso segnata, ad esempio, dall'invasione di rovi); una fase di transizione nella quale non sussiste più l'ordine gestito, ma non si è ancora riaffermato quello originario. Solo successivamente, a

partire dall'apparente disordine, la natura evidenzia il progressivo ripristino delle condizioni di equilibrio che le sono proprie.

Questo concetto è fondamentale premessa nel momento in cui si parla di Parco del Cansiglio. Il Cansiglio è un ambiente naturale storicizzato, in cui gli assetti e gli ordini dipendono largamente dalla componente umana e quindi dall'integrazione tra l'informazione naturale e l'informazione culturale. L'equilibrio attuale e la funzionalità attuale contengono la gestione umana come componente strutturale del presente, e non possono prescindere da questa, a meno che non si decida di modificare profondamente il territorio.

E' quindi la gestione umana che deve garantire la continuità con i valori e gli ordini di cui il territorio è espressione.

Per questo appaiono sconcertanti alcuni elementi di vistosa anomalia quali la presenza di rimboschimenti recenti, al confine tra bosco e prato in localizzazioni di primario impatto visivo, con piantumazioni fittissime, coetanee e rigidamente geometriche di conifere. A parte i noti problemi di infestazioni di parassiti indotti da queste pratiche, si tratta di autentici insulti al paesaggio della piana consegnatoci dalla gestione tradizionale, segnato dai profili, sinuosi ed avvolgenti, del margine del bosco.

BIODIVERSITÀ E CONDIZIONI VITALI MINIME:

Quando andiamo ad individuare, in qualsiasi situazione ambientale, cosa definisce la complessità, dobbiamo ricercare sia la biodiversità naturale originaria, reale e/o potenzialmente ripristinabile (a tutti i livelli in cui è o può essere presente: dal livello massimo di ambiente complessivo, alle biocenosi tipiche, fino alle popolazioni, alle specie e varietà locali, alle singolarità superstiti), sia le componenti risultanti dall'azione umana, inclusi gli elementi e gli assetti floro-faunistici indotti da questa.

Per questo ogni strumento di tutela e pianificazione ambientale dovrebbe avere alle spalle adeguate check list, tanto degli elementi naturali quanto dei valori tradizionali e storici presenti; e in riferimento ai valori censiti vi dovrebbe essere una valutazione su quali sono gli interventi compatibili con la conservazione, e quali no.

Il problema delle valutazioni di **compatibilità** impone precise attenzioni nella pianificazione, ed evidenzia gravi ritardi.

Nella pianificazione recente notevoli passi avanti si sono fatti per quanto riguarda la considerazione di valori precedentemente ignorati; ma ancora molto resta da fare: ad esempio, il PTRC e il PALAV (piani territoriali rispettivamente del Veneto e dell'area lagunare veneziana) individuano molti ambiti e biotopi da tutelare, ma non pongono il problema se in tali ambienti esistano le **condizioni vitali minime** affinché la tutela possa effettivamente essere tale.

Quest'ultimo è un nodo centrale della pianificazione naturalistica: ogni organismo, specie, popolazione, biotopo, per avere futuro deve avere garantite delle condizioni minime, sia in termini dimensionali, climatici e microclimatici, sia in termini di consistenza e capacità di sopravvivenza delle popolazioni presenti. Quando un bosco non è sufficientemente vasto o accorpato

da impedire al suo interno l'effetto di disturbo del vento invernale perde rapidamente le specie tipiche e l'equilibrio del sottobosco; quando una popolazione superstita è talmente esigua da incorrere in fenomeni di degenerazione genetica la sua sopravvivenza è compromessa; quando una specie che richiede migrazioni tra habitat diversi trova preclusi i corridoi di spostamento va incontro ad estinzione.

Una pianificazione che si ponga come obiettivo la tutela deve approfondire questi temi come aspetti irrinunciabili delle valutazioni. Gli usi del territorio che non garantiscano le condizioni vitali minime per gli elementi e sistemi valutati come prioritari con possono infatti essere ritenuti compatibili.

Per questo devono sempre essere esaminati, per tutti gli elementi, biotopi o complessi oggetto di tutela:

- le dimensioni dei siti in esame, con particolare attenzione per le superfici e per i rapporti tra superfici e perimetri, in riferimento agli scambi con l'ambiente circostante ed alle capacità di conservazione dei microclimi tipici;

- le entità delle popolazioni delle varie specie (in particolare di quelle significative e di quelle a rischio), in rapporto alle popolazioni vitali minime ed alle connessioni o meno con le popolazioni di aree vicine;

- le relazioni con altri tipi di ambiente, fondamentali per le specie soggette a migrazioni o micromigrazioni e per quelle il cui ciclo biologico richieda habitat diversi (il crollo del rospo comune, ad esempio, è un tipico effetto dell'interruzione dei collegamenti tra le aree di riproduzione e quelle di attività);

- i dinamismi funzionali tipici (evolutivi, trofici, geomorfologici, ecc.), il cui impedimento, dovuto all'azione umana, compromette funzionalità e rinnovazione dell'ambiente e richiede perciò interventi compensativi;

- i livelli di diversità (biodiversità ed ecodiversità) interni ai siti oggetto di tutela, se questa è peculiare dei siti stessi e dei processi che li caratterizzano.

Senza queste analisi e valutazioni, e senza risposte adeguate, la pianificazione naturalistica non è tale.

Riassumendo possiamo dire che per ogni ambiente è necessario censire tutti gli elementi costituenti (dal livello di ecotopi fino, in alcuni casi, a quello di varietà locali), in riferimento sia alla naturalità originaria che agli elementi dovuti alle integrazioni tra questa e l'opera dell'uomo. Per ciascuno di questi tasselli, e per tutte le estensioni (ecotopi, biotopi, biocenosi, popolamenti, singolarità) si deve condurre un'analisi che definisca le condizioni vitali minime.

Non è però realistico pensare di approfondire la conoscenza di tutti gli elementi presenti in un ambiente. Agli elementi censiti bisogna perciò riconoscere valenze diverse, e quindi decidere quali elementi si devono considerare con particolare attenzione, e quali invece non appaiono prioritari. Una valutazione che richiede un atteggiamento pragmatico: la biodiversità si controlla infatti individuando gli elementi più significativi (e da questi non si può prescindere); ma, per il resto, il realismo ci porta a privilegiare gli elementi che possiamo conoscere più facilmente e meglio, e quelli che riusciamo a interpretare con più facilità.

Esistono comunque precisi criteri di gerarchizzazione dell'importanza e significatività degli elementi, dei biotopi, degli ambienti naturali e antropizzati da analizzare per la

tutela. Un primo criterio ci porterà a ricercare gli **elementi identificativi** di un'area (singolarità, caratteri geomorfologici, complessi florofaunistici dominanti e tipici; specie o complessi rari o endemici; forme peculiari di gestione del territorio). Un altro criterio, fondamentale e del tutto diverso, ci porterà a valutare la **rarietà** e **vulnerabilità** di specie, biotopi e singolarità morfologiche, e le loro **capacità di ripristino o ritorno** qualora compromessi o perduti.

E' evidente come gli elementi pregiati, quelli peculiari, quelli a rischio e quelli impossibilitati a tornare richiederanno, nella pianificazione, tutele più urgenti e specifiche che non gli elementi banali e non a rischio.

Un'ultima considerazione è richiesta dal concetto di **biodiversità**, oggi spesso inteso in maniera equivoca essendo associato solo alla **quantità** di specie. La biodiversità indica sì la quantità degli elementi naturali viventi, e quindi il complesso dell'informazione genetica di un territorio; ma va assolutamente superata l'accezione riduttiva di questa definizione, poichè il concetto di biodiversità deve includere anche valori di **qualità**, definiti dalle specificità degli elementi presenti e dalle loro peculiarità. Gli ambienti estremi ad esempio (ambienti glaciali, salini, aridi, ecc.) contano poche specie, ma i loro significati e rapporti adattativi, e quindi i valori qualitativi della loro biodiversità, sono altissimi. L'intendere la biodiversità solo in senso quantitativo rappresenta un equivoco diffuso e pesante, che ha per troppo tempo illegittimato l'idea, e la prassi, di chi tuttora insiste a ritenere che l'importare elementi esterni (per esempio specie esotiche o comunque estranee al contesto) significhi **imigliorare** e **arricchire** la natura aumentandone, appunto, la biodiversità; con i ben noti inquinamenti florofaunistici e i conseguenti dissesti ecosistemici.

Nell'analisi della **diversità** (non solo **biodiversità** ma anche, come visto, **ecodiversità** e **diversità dell'ambiente culturale**) è fondamentale dunque che il naturalista fornisca le indicazioni su quali sono le specie, i biotopi, le zocenosì e le fitocenosì (comprese quelle legate agli usi del territorio) più rappresentativi, specifici ed identificativi della zona, e quali i più rari ed i più a rischio. In sintesi:

<p>ù quali erano, e quali sono tuttora, gli elementi ed i complessi tipici e caratterizzanti dell'ambiente originario;</p> <p>ù quali sono gli elementi ed i complessi tipici e caratterizzanti dovuti all'integrazione tra ambiente originario e attività umana;</p> <p>ù quali sono le specie, gli elementi, gli ambienti più rari e peculiari, e quali i più vulnerabili;</p> <p>ù quali sono, per ciascuna di queste entità, le superfici e popolazioni vitali minime, le condizioni trofiche, i dinamismi necessari, le capacità di ritorno e di diffusione spontanea.</p>

Per tornare al Consiglio, molti sono gli esempi in cui è in gioco la tutela della diversità. Oltre a quelli visti qualche pagina fa, riferiti all'ambiente ed agli elementi gestiti (il rapporto tra abetaie e faggete, e la tutela delle razze bovine), due esempi emblematici si riferiscono a biotopi ed a gruppi faunistici particolari.

- Nonostante il forte drenaggio assicurato dal sottosuolo carsico, tipici e pregiati biotopi naturali erano rappresentati in Consiglio da piccole torbiere. In diversi tratti, non solo nella piana, si osservano tuttora segni precisi di tendenza spontanea al ripristino di tali biotopi. La loro presenza è stata però pressochè annullata dalla gestione umana, che ha sempre ritenuto le torbiere inutili ai fini pratici. La difesa della biodiversità attuale e potenziale impone, almeno in un'area candidata a Parco, un programma specifico di protezione e ripristino degli ambienti più vulnerabili e più a rischio; e le torbiere, con le relative biocenosi, sono a rischio in tutto l'arco alpino. In Svizzera esistono da decenni leggi nazionali che le proteggono; da noi la loro sopravvivenza è tuttora nelle mani di chi le ritiene superfici improduttive da eliminare.

- Un altro esempio può essere riferito alla fauna superiore. La gestione dell'area include programmi di controllo delle popolazioni di ungulati; ma se è vero che i grossi mammiferi erbivori rappresentano la componente faunistica più evidente e consistente, che va correttamente governata, è anche vero che nel presente non sono queste le specie più vulnerabili e più a rischio. I Tetraonidi ad esempio, Gallo Cedrone in testa, stanno subendo tracolli demografici in tutte le Alpi; per questo un'area estesa a naturalità elevata può diventare strategica per la loro sopravvivenza, e questa potenzialità rappresenta un elemento primario dell'importanza del Consiglio.

Come criterio generale, gli ambienti e le specie caratterizzanti ma non a rischio richiedono semplicemente gestioni oculate, mentre quelli vulnerabili e a rischio richiedono, caso per caso, programmi specifici di protezione, basati su approfondimenti specialistici delle conoscenze e strettamente riferiti alle particolarità locali.

LO SFALCIO DEI PRATI IN MONTAGNA.

-Il recupero delle tradizioni a tutela dell'ambiente e per avviare un processo di sviluppo finalizzato a migliorare il rapporto dell'uomo con la natura-

di *SIRO DONADON*

Il passaggio da un'economia rurale di sussistenza ad un'organizzazione produttiva avanzata e diversificata, con il graduale abbandono delle zone montane e il cambiamento nella gestione delle risorse, ha profondamente mutato la conformazione del paesaggio e l'organizzazione del territorio.

Se rispolveriamo fotografie scattate negli anni 50-60, possiamo osservare che i prati prevalevano rispetto ai boschi; attorno ad ogni paese c'erano prati, ora troviamo soprattutto boschi, più o meno curati, con meno spazi liberi, possibilità limitate di poter godere il panorama e un aumento di rischi per la salute dell'uomo e dell'ambiente: umidità, vipere, zecche, insetti, il proliferare delle sterpaglie e la graduale distruzione della flora e degli arbusti che l'uomo nel corso dei secoli ha coltivato.

Con l'avvento delle prime falciatrici e in seguito dei moderni mezzi meccanici (trattori, decespugliatori, gira fieno, imballatrici, ecc.), si pensava di aver risolto il problema dello sfalcio, evitando la molta fatica e riducendo il tempo necessario usando gli attrezzi tradizionali: falci, rastrelli, forche, corde per legare i fien, i brenthief, i sloithe, cavalli, ecc.

Per agevolare e migliorare la cura dei prati, Comuni e Comunità Montane hanno realizzato strade poderali e "silvo-pastorali", più o meno asfaltate, che però attualmente sono soprattutto utilizzate dai proprietari delle seconde case o delle stalle ristrutturate ad uso abitazione.

Nonostante gli interventi della tecnologia e quelli politico-amministrativi relativi alla gestione e all'utilizzo del territorio, di fatto i prati sfalciati calano e aumentano i boschi e soprattutto le boscaglie.

Nel nostro territorio attualmente alcune cooperative e alcuni agricoltori tengono ben curate alcune zone d'ampia estensione e abbastanza pianeggianti, tra cui la piana del Cansiglio, il pascolo Val Menera, le coste De Mai, la montagna di Spert e Broz, le malghe di Tambre.

Ci sono altre zone con terreni ripidi e poco estesi che con sacrificio i proprietari ancora sfalciano, tra cui Valdenogher, All'O', Val Turcana, Tambre, Civit, Pianon, Sora Lavina, Borsoi e Palughetto.

Salendo verso Tambre, venendo "dalla pianura", si può notare la differenza tra le zone sopra citate e quelle adiacenti la strada delle Coste, dove sebbene la strada sia stata allargata per permettere il passaggio delle corriere, ai lati ci sono prevalentemente boscaglie.

Per ovviare al degrado causato dal graduale abbandono dei terreni non più coltivati e che si trovano in prossimità dei centri abitati, le Comunità Montane si stanno organizzando per agevolare e promuovere lo sfalcio dei prati.

La **Comunità Montana Agordina**, ad esempio, gestisce direttamente un servizio di sfalcio e/o decespugliamento di prati, pascoli, piste da sci e scarpate stradali. I Comuni, i Gestori di impianti a fune e i singoli privati (questi ultimi presentando la richiesta

tramite il Comune di residenza) devono chiedere l'intervento, che viene effettuato con i mezzi e il personale della Comunità Montana e il cui costo, che viene ridefinito annualmente, rappresenta circa un terzo del costo effettivo a carico dell'Ente.

La **Comunità Montana Comelico - Sappada** si è organizzata gestendo due squadre di cinque operai che nel periodo giugno-settembre operano in convenzione con i Comuni, con questa iniziativa sembra sia possibile sfalciare circa il 50% dei terreni.

La Comunità Montana dell'Alpago, infine, per la manutenzione del territorio prevede i seguenti interventi:

- la manutenzione e il ripristino di manufatti (generalmente strade) ad utilizzo collettivo, con personale e mezzi dell'Ente.
- lo sfalcio e la pulizia dei cigli stradali di proprietà comunale, su chiamata del Comune
- lo sfalcio dei terreni incolti, dei prati e pascoli, su richiesta di privati, aziende agricole ed Enti.

La **Comunità Montana dell'Alpago** ha avviato gli interventi sopra descritti nel 1987, come risulta da un articolo scritto in quell'anno dal tecnico agricolo, Maurizio Masin, che, esponendo i dati sull'attività appena avviata dalla Comunità Montana dell'Alpago, evidenziava la necessità di contrastare il fenomeno dell'abbandono dei terreni, rilanciando il settore agricolo-zootecnico e recuperando il concetto secondo cui il territorio è un bene sede di lavoro e di produzione.

Sottolineava, tra l'altro, le problematiche poste dal regime di proprietà privata, dove l'abbandono dei terreni è maggiormente diffuso, e individuava la necessità di definire precise normative. Concludeva l'articolo, auspicando che il positivo avvio delle attività per la ripulitura e la manutenzione dei pascoli e dei terreni incolti stimolasse amministratori e privati ad attivare ulteriori operazioni di miglioramento agronomico, collegando l'attività anche al recupero dei terreni abbandonati.

Ugualmente importanti per la tutela ambientale sono le iniziative che alcune Amministrazioni stanno promuovendo, finalizzate a costruire piazzole di compostaggio per lo smaltimento di erbacce e arbusti di orti e giardini. Questa necessità è presente anche nel nostro altopiano Tambre - Cansiglio; nella nostra zona non sono ancora state individuate le discariche per la terra e i sassi che vengono tolti da orti e giardini.

Osservando i risultati attualmente raggiunti attraverso gli interventi delle Comunità Montane e dei Comuni, emerge l'assenza di una normativa che disciplina lo sfalcio dei prati. Un primo passo significativo per migliorare la situazione potrebbe essere il **censimento dei prati attualmente sfalciati e successiva realizzazione di un piano regolatore che definisca i terreni che devono rimanere prato**, o per la vicinanza alle abitazioni, o per la bellezza e peculiarità del panorama, o per tradizione, o per la salvaguardia di fiori e animali caratteristici, ecc..

Andrebbero inoltre definite chiare modalità di collaborazione tra gli Enti Pubblici e i privati proprietari di terreni, in modo da assicurare lo sfalcio, integrando le diverse forme di intervento (contributi, agevolazioni per l'uso di mezzi pubblici, ecc.).

Altrettanto importante sarebbe garantire la realizzazione di iniziative finalizzate a promuovere l'acquisizione di una cultura ecologica, in cui il rispetto per la natura e l'ambiente favorisca la conservazione del paesaggio, anche con l'ausilio delle nuove tecnologie, riscoprendo nel passato e nelle tradizioni valori che possano diventare patrimonio per le future generazioni e, nello stesso tempo, far emergere nuove strade per lo sviluppo

socio-economico delle zone di montagna, che per sopravvivere hanno bisogno di produrre reddito e servizi.

Per iniziare a concretizzare questo obiettivo culturale, il Circolo Culturale di Tambre, in collaborazione con il Gruppo Natura Bellunese, durante l'anno scolastico 1995/96, ha organizzato nelle classi terza e quinta elementare alcune lezioni di ecologia ambientale, realizzando il seguente programma:

- il Gruppo Natura Bellunese ha illustrato la flora e la fauna presente nei boschi e nei prati di montagna, con l'ausilio di diapositive;

-il Circolo Culturale ha allestito in un'aula gli attrezzi tradizionali per lo sfalcio dei prati, realizzando dimostrazioni pratiche sulle modalità d'uso. Sono stati inoltre portati nel piazzale della scuola i macchinari moderni con descrizione e dimostrazione pratica di come vengono usati.

A conclusione dell'esperienza, nel mese di giugno 1996, i ragazzi hanno dato il loro contributo con forche e rastrelli per la pulizia di un prato sfalcato, divertendosi a *ifar su la medaî*.

Per sensibilizzare cittadini e Amministrazioni Locali, durante l'estate 1996, il Circolo Culturale ha organizzato un concorso fotografico sul tema " La fienagione tradizionale e moderna dal Cansiglio, l'Alpago alla Val Belluna", con successiva esposizione delle fotografie presso il Centro Sociale di Tambre. Hanno aderito all'iniziativa 27 fotografi dilettanti, presentando in totale circa un centinaio di stampe in bianco e nero e a colori.

La mostra è stata apprezzata e visitata da molti ospiti e valligiani, ma forse lo scopo non è stato colto e capito nello stesso modo dalle Amministrazioni.

E' evidente che, per poter incidere a livello culturale, queste iniziative dovrebbero integrarsi ad altre proposte, ma soprattutto essere riconosciute e legittimate da tutti, non solo perchè offrono l'opportunità di conoscere tradizioni e storia locale, ma in quanto orientamento per le azioni che oggi andrebbero

valorizzate e dovrebbero guidare le scelte politico

-amministrative, se condividiamo l'idea che in montagna si può

favorire lo sviluppo e la crescita della nostra gente solo

salvaguardando e tutelando l'ambiente, evitando l'abbandono e il

degrado, con una progettualità che garantisca un cambiamento nei

comportamenti e nella gestione delle risorse.

MISURA 13
COMMERCIALIZZAZIONE DI PRODOTTI
AGRICOLI DI QUALITÀ'
SOTTOMISURA 13 A - INCENTIVAZIONE DEI SISTEMI DI
CERTIFICAZIONE DELLA QUALITÀ

Autorità di gestione:

REGIONE DEL VENETO, GIUNTA REGIONALE

Struttura regionale:

DIREZIONE PER LE POLITICHE AGRICOLE DI MERCATO

Via Torino, 110 – Mestre (VE)

Unità operativa e di gestione:

SERVIZIO ORIENTAMENTO E VALORIZZAZIONE QUALITÀ
PRODUZIONI AGROALIMENTARI

Tel. 041/2795565, 2795552

Fax 041/ 2795575

E-mail

serv.orient.qualita@mail.regione.veneto.it

1. DESCRIZIONE DELLA MISURA

1.1 Descrizione della misura

La misura prevede la realizzazione delle seguenti azioni:

AZIONE 1

Introduzione e certificazione di sistemi per la gestione e l'assicurazione della qualità, con riferimento a:

- Certificazione dei sistemi qualità: norma UNI EN ISO 9000 e successivi adeguamenti (Vision 2000);
- Certificazione dei sistemi di gestione ambientale: norma UNI EN ISO 14000 - EMAS
- Certificazione dei sistemi di gestione per l'autocontrollo igienico metodologia HACCP ai sensi della direttiva 93/43/CEE
- Certificazione di filiera controllata
- Certificazione rintracciabilità di filiera (UNI 10939)

AZIONE 2

Studio, elaborazione, realizzazione e applicazione di sistemi di certificazione di prodotto in conformità a norme specifiche di settore e a disciplinari di produzione predisposti ai sensi della normativa comunitaria;

AZIONE 3

Costituzione di nuovi Consorzi e/o Associazioni di produttori nel ruolo di organismi di riferimento per la gestione di produzioni D.O.P., I.G.P e di altri marchi collettivi conformi alla normativa comunitaria;

AZIONE 4

Sostegno e miglioramento dell'attività di controllo ed autocontrollo svolta da Consorzi e/o Associazioni di produttori o altri soggetti di riferimento per la gestione di produzioni D.O.P., I.G.P. o di altri marchi collettivi conformi alla normativa comunitaria;

AZIONE 5

Misure di sostegno ai produttori per l'attuazione dei controlli obbligatori previsti dal regolamento (CE) n, 2081/92.

1.2 Obiettivi della misura

Favorire la crescita qualitativa dell'offerta di prodotti agricoli e agroalimentari a livello regionale, orientando i soggetti che operano nell'ambito delle filiere agroalimentari verso le nuove esigenze dettate dal mercato in tema di tipicità, sicurezza, garanzia e certificazione dei prodotti .

Tale obiettivo di carattere generale viene perseguito attraverso le seguenti strategie:

- migliorare l'assetto organizzativo delle aziende agricole e agroalimentari del Veneto e favorire l'attuazione da parte delle stesse di strategie market-oriented attraverso misure che incentivino e sostengano l'implementazione di sistemi di certificazione della qualità, di prodotto, di processo e di sistema
- costituzione e/o adeguamento funzionale delle organizzazioni di tutela e valorizzazione dei produttori, al fine di favorire lo sviluppo delle produzioni certificate e garantire un più efficace espletamento delle attività di controllo e/o autocontrollo sulle aziende consorziate o associate.

1.3 Delimitazione geografica

La misura viene applicata sull'intero territorio regionale.

2. SOGGETTI RICHIEDENTI

2.1 Categorie di beneficiari

Risultano beneficiari delle azioni della misura i seguenti soggetti: imprese agricole e agroalimentari, singole e associate; cooperative, consorzi e società consortili fra le imprese di cui al punto precedente; associazioni di produttori; consorzi di tutela.

Nel successivo paragrafo 4 ("Interventi ammissibili") vengono inoltre specificati in dettaglio i soggetti beneficiari per ciascuna delle azioni 1-5 della presente misura.

2.2 Cause di esclusione e limitazione

Sono esclusi dalle misure di aiuto i soggetti che:

Allegato B alla deliberazione n. 3933 del 31/12/2001.

- effettuino l'intervento per il quale richiedono il contributo fuori dal territorio regionale;
- abbiano usufruito od usufruiscano, per il medesimo intervento, di benefici derivanti da norme comunitarie (Regg. n. 866/90, n. 2081/93, n. 950/97 o altri non specificati), nazionali e regionali;
- effettuino la sola commercializzazione dei prodotti agricoli.

Nel caso di Consorzi o Associazioni che operino a livello interregionale, la spesa ammessa a contributo è ridotta in rapporto all'incidenza della produzione certificata ottenuta dalle aziende, consorziate o associate, ubicate nella Regione Veneto, sul totale della produzione certificata ottenuta nell'intera zona di produzione (con riferimento all'anno 2000).

Per le azioni 2, 3 e 4, sono considerate ricevibili ma non ammesse a finanziamento le iniziative proposte, per il medesimo tipo di prodotto, da più Consorzi e/o Associazioni di produttori o altri soggetti di riferimento per la gestione di produzioni D.O.P., I.G.P. o di altri marchi collettivi conformi alla normativa comunitaria.

3. PIANIFICAZIONE FINANZIARIA

3.1 Importo messo a bando

- L'importo complessivamente messo a disposizione con il presente bando è di 1.600.000 euro.

In considerazione della necessità di garantire l'applicazione equilibrata delle diverse azioni della sottomisura, ciascuna delle quali assume, in sinergia con le altre, importanza strategica nel perseguimento degli obiettivi generali della sottomisura stessa, si prevede di attribuire in via preventiva un "budget" minimo a ciascuna delle azioni da 1 a 5, secondo i criteri di riparto interno sotto elencati.

AZIONE	DOTAZIONE FINANZIARIA ASSEGNATA
1	500.000 euro
2	200.000 euro
3	250.000 euro
4	300.000 euro
5	350.000 euro

Nel caso in cui le risorse assegnate in via preventiva alle azioni da 1 a 5 in cui è articolata la sottomisura non venissero interamente utilizzate, potranno essere effettuate delle compensazioni fra le stesse, con il seguente ordine di priorità fra azioni:

- azione 5
- azione 1
- azione 4
- azione 2
- azione 3

3.2 Entità degli aiuti

Il contributo - fatto salvo quanto previsto per ciascuna azione al successivo paragrafo 4 ("Spese ammissibili"), - è calcolato nella percentuale del 50% delle spese ammissibili, fino ad un contributo massimo di 50.000 euro per soggetto beneficiario.

Il contributo è elevato al 70% nel caso gli aiuti riguardino l'introduzione di sistemi di gestione ambientale.

Nel caso di azioni per la costituzione di nuovi organismi (Consorzi e/o Associazioni di produttori) di riferimento per la gestione di produzioni di qualità, l'aliquota massima di aiuto è del 100% delle spese ammissibili per un periodo massimo di 5 anni con una digressione annua del 20%.

Nel caso invece di spese sostenute dai produttori per i controlli obbligatori previsti dai regolamenti (CE) n. 2081/92 e 2082/92, i contributi possono essere concessi per un periodo massimo di sei anni, con la seguente degressività: 100% al primo anno, 85% al secondo anno, 70% al terzo anno, 55% al quarto anno, 40% al quinto anno, 25% al sesto anno.

3.3 Tempistica per la realizzazione degli interventi

I termini di scadenza per l'esecuzione delle iniziative previste dalla presente sottomisura sono di seguito fissati:

Allegato B alla deliberazione n. 3933 del 31/12/2001.

- Azione 1, 2 e 4: 20 mesi dalla data di pubblicazione del decreto di approvazione delle iniziative ammesse a finanziamento.
- Azione 3: l'attività è svolta sulla base di programmi annuali coincidenti con l'anno solare. Pertanto la rendicontazione relativa alle spese di avviamento e alle spese di funzionamento amministrativo riferite all'anno 2002 dovrà essere prodotta entro il 30 marzo 2003. Per le annualità successive la rendicontazione dovrà essere presentata entro il 30 marzo di ogni anno.
- Azione 5: l'attività oggetto di aiuto è di tipo continuativo. Pertanto la rendicontazione relativa all'attività svolta dovrà essere prodotta entro il 30 giugno di ciascun anno.

4. INTERVENTI AMMISSIBILI

Viene di seguito definita, per ciascuna azione della sottomisura:

- descrizione tecnica degli interventi ammessi;
- tipologie di spesa ammesse e livelli di aiuto;
- beneficiari.

I costi per la partecipazione di personale a corsi di formazione o altre iniziative di aggiornamento e formazione nel campo della gestione e certificazione della qualità, finalizzati alla realizzazione del progetto, non compresi nella presente sottomisura, vengono ricompresi nella misura 3, sottomisura A del Piano (Formazione nel settore agricolo – Attivazione iniziative formative individuali).

A tale fine dovrà essere prodotta specifica istanza, secondo i termini, i criteri e le modalità stabilite dal relativo bando regionale.

4.1 AZIONE 1

A) Descrizione tecnica degli interventi ammessi

Introduzione e certificazione di sistemi per la gestione e l'assicurazione della qualità, con riferimento a:

- Certificazione dei sistemi qualità: norma UNI EN ISO 9000 e successivi adeguamenti (Vision 2000);
- Certificazione dei sistemi di gestione ambientale: norma UNI EN ISO 14000 - EMAS
- Certificazione dei sistemi di gestione per l'autocontrollo igienico metodologia HACCP ai sensi della direttiva 93/43/CEE
- Certificazione di filiera controllata
- Certificazione rintracciabilità di filiera (norma UNI 10939)

L'azione riguarda la progettazione e la realizzazione dei sistemi di gestione aziendale sopra individuati, finalizzate all'ottenimento della certificazione o della registrazione da parte di un organismo accreditato.

In particolare, gli incentivi a favore della certificazione di filiera controllata sono finalizzati a implementare, nell'ambito di sistemi di filiera - regolati contrattualmente o per statuto (Cooperative di trasformazione e Associazioni produttori) – sistemi qualità nelle aziende agricole e zootecniche fornitrici.

Unicamente nel caso di Consorzi e/o Associazioni di produttori che svolgano il ruolo di organismi di riferimento per la gestione di produzioni DOC, DOCG, D.O.P., I.G.P o ottenute con metodo biologico, sono ammessi anche progetti di accreditamento di laboratori – finalizzati alle attività di controllo o autocontrollo – conformemente alle norme UNI EN ISO 45001, a condizione che ciò sia funzionale al sistema di gestione e assicurazione per la qualità ed in particolare sia rispettata una delle seguenti condizioni:

- il progetto sia realizzato contestualmente all'introduzione di un sistema di gestione per la qualità conformemente alle norme UNI EN ISO 9000 o alla vision 2000;
- sia già in atto un sistema di gestione per la qualità conformemente alle norme UNI EN ISO 9000 o alla vision 2000.

B) Spese ammissibili e livelli di aiuto:

- Consulenze esterne riferite all'attività di studio, progettazione e supporto tecnico svolto da professionisti o società di consulenza, con esperienza specifica nel campo dell'attuazione dei sistemi di gestione della qualità;

Allegato B alla deliberazione n. 3933 del 31/12/2001.

- Analisi svolte presso laboratori esterni accreditati e taratura degli strumenti effettuata tramite interventi di assistenza tecnica specializzata. Le spese ammesse per le analisi non potranno superare il 20% del costo complessivo preventivato del progetto;
- Tariffa dell'organismo di certificazione accreditato per il rilascio del primo certificato di conformità, comprendente sia il costo dell'attestato che le altre attività (ispettive, amministrative) svolte a tal fine dall'organismo

Il livello di aiuto sulla spesa ammessa è calcolato nella percentuale del 50%, fino ad un contributo massimo di 50.000 euro per soggetto beneficiario.

L'aiuto è elevato al 70% nel caso gli aiuti riguardino l'introduzione di sistemi di gestione ambientale.

C) Beneficiari: imprese agricole e agroalimentari, singole e associate; cooperative, consorzi e società consortili fra le imprese di cui al punto precedente; associazioni di produttori; consorzi di tutela.

4.2 AZIONE 2

A) Descrizione tecnica degli interventi ammessi

Studio, elaborazione, realizzazione e applicazione di sistemi di certificazione di prodotto in conformità a norme specifiche di settore e a disciplinari di produzione predisposti ai sensi della normativa comunitaria

L'azione prevede la realizzazione delle seguenti iniziative progettuali:

- progettazione e realizzazione di documentazione e studi a carattere scientifico, storico, geografico ed economico finalizzati alla predisposizione dei dossier a supporto delle richieste di riconoscimento delle produzioni DOP, IGP, DOC, DOCG, IGT e AS;
- definizione di disciplinari di produzione, o verifica e revisione di disciplinari preesistenti, finalizzate al riconoscimento di denominazioni di origine (DOP, IGP, DOC, DOCG, IGT), di attestazioni di specificità (AS) o all'adozione di marchi di qualità, a carattere collettivo, conformi alla giurisprudenza comunitaria;
- progettazione e realizzazione di sistemi di certificazione di prodotto, finalizzati all'ottenimento della certificazione da parte di un organismo accreditato.

Le iniziative potranno riguardare le seguenti categorie di prodotti:

- Prodotti ottenuti ai sensi del reg. C.E.E. n. 2081/92 relativo alla protezione delle denominazioni di origine e delle indicazioni geografiche dei prodotti agricoli ed alimentari, e sue modificazioni ed integrazioni (D.O.P. e I.G.P. già riconosciute o per le quali sia stata attivata o si preveda di attivare la procedura di riconoscimento);
- Prodotti ottenuti ai sensi del reg. C.E.E. n. 2082/92 relativo alle attestazioni di specificità dei prodotti agricoli e alimentari (AS già riconosciute o per le quali sia stata attivata o si preveda di attivare la procedura di riconoscimento);
- Prodotti ottenuti ai sensi del reg. C.E.E. n. 2092/91 relativo al metodo di produzione biologico dei prodotti agricoli e alla indicazione di tale metodo sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari, e sue modificazioni ed integrazioni;
- Prodotti ottenuti ai sensi della legge 10/02/92 n. 164 "Nuova disciplina delle denominazioni d'origine dei vini" (D.O.C., D.O.C.G., I.G.T. già riconosciute o per le quali sia stata attivata o si preveda di attivare la procedura di riconoscimento);
- Produzioni tradizionali così come definite ai sensi dell'art. 8 del Decreto Legislativo 173/98;
- Prodotti ottenuti conformemente a marchi di qualità, a carattere collettivo – secondo i criteri definiti dall'art. del R.D. 929/42 e successive modificazioni -, conformi alla giurisprudenza comunitaria.

B) Spese ammesse e livelli di aiuto

- Consulenze esterne riferite all'attività di studio, progettazione e supporto tecnico svolto da professionisti o società di consulenza, con esperienza specifica nel campo dell'attuazione dei sistemi di certificazione di prodotto;

Allegato B alla deliberazione n. 3933 del 31/12/2001.

- Analisi svolte presso laboratori esterni accreditati e taratura degli strumenti effettuata tramite interventi di assistenza tecnica specializzata. Le spese ammesse per le analisi non potranno superare il 20% del costo complessivo preventivato del progetto;
- Tariffa dell'organismo di certificazione accreditato per il rilascio del primo certificato di conformità, comprendente sia il costo dell'attestato che le altre attività (ispettive, amministrative) svolte a tal fine dall'organismo.

Il livello di aiuto è calcolato nella percentuale del 50% delle spese ammissibili, fino ad un contributo massimo di 50.000 euro per soggetto beneficiario.

C) Beneficiari: cooperative e loro consorzi; associazioni o organizzazioni di produttori; consorzi di tutela; organismi associativi - costituiti da produttori agricoli e/o agroalimentari - finalizzati all'ottenimento delle certificazioni di prodotto innanzi descritte.

4.3 AZIONE 3

A) Descrizione tecnica degli interventi ammessi

Costituzione di nuovi Consorzi e/o Associazioni di produttori nel ruolo di organismi di riferimento per la gestione di produzioni D.O.P., I.G.P e di altri marchi collettivi conformi alla giurisprudenza comunitaria;

L'azione prevede il sostegno per la costituzione e l'avvio dell'attività da parte di soggetti a carattere collettivo rappresentativi – sulla base delle disposizioni comunitarie e nazionali che regolamentano le denominazioni di origine - delle seguenti produzioni a denominazione di origine, già riconosciute o per le quali, alla data di pubblicazione del bando sul Bollettino Ufficiale della Regione Veneto, sia già stata formalmente attivata la procedura di riconoscimento, ai sensi delle vigenti normative comunitarie e nazionali: Reg. CE 2081/92 (DOP e IGP); legge 164/92 (DOC, DOCG).

B) Spese ammesse e livelli di aiuto

Spese per costituzione e funzionamento amministrativo, come di seguito elencate (definite sulla base di quanto previsto dal punto 10.5 degli "Orientamenti comunitari per gli aiuti di Stato nel settore agricolo" (2000/C 28/02) e dal reg. CEE n. 2084/80, relativo alla determinazione delle spese di costituzione e funzionamento amministrativo delle associazioni di produttori e relative unioni):

- spese amministrative di avviamento (spese per lavori preparatori concernenti la costituzione dei soggetti di cui sopra, nonché spese all'atto costitutivo e allo statuto);
- spese di personale amministrativo (salari e stipendi, spese di formazione, oneri sociali e spese di missione), nonché onorari per servizi e consulenze tecniche;
- spese di corrispondenza e di telecomunicazione;
- spese di cancelleria e di ammortamento per l'allestimento degli uffici (attrezzatura da ufficio, compresi materiale e programmi informatici);
- spese relative ai mezzi a disposizione per il trasporto del personale amministrativo;
- spese per affitto dei locali (in caso di acquisto, le spese ammissibili sono limitate alle spese d'interessi realmente pagati, in misura comunque non superiore al costo della locazione ai tassi di mercato) nonché le altre spese ed oneri risultanti dall'occupazione degli stabili destinati al funzionamento amministrativo ;
- spese di assicurazione relative al personale tecnico-amministrativo, ai locali utilizzati ed alle loro attrezzature.

L'aliquota massima di aiuto è del 100% delle spese ammissibili per un periodo massimo di 5 anni con una digressione annua del 20%.

L'aiuto massimo erogabile per beneficiario e per anno è di 50.000 euro.

C) Beneficiari

Consorzi e/o Associazioni di produttori, in quanto soggetti a carattere collettivo rappresentativi delle seguenti produzioni a denominazione di origine, già riconosciute o per le quali alla data di pubblicazione del bando sia già stata formalmente attivata la procedura di riconoscimento, ai sensi delle vigenti normative comunitarie e nazionali: Reg. CE 2081/92 (DOP e IGP); legge 164/92 (DOC, DOCG).

Tali soggetti dovranno dimostrare di essere in possesso dei seguenti requisiti:

- essere costituiti con atto pubblico;

Allegato B alla deliberazione n. 3933 del 31/12/2001.

- rappresentare un insieme di produttori e/o trasformatori che effettivamente producono o trasformano il prodotto agricolo o alimentare per il quale sia stata attivata la procedura di riconoscimento;
- assicurare, attraverso l'atto statutario, una equilibrata rappresentanza delle categorie dei produttori e dei trasformatori interessati alla denominazione di origine;
- esprimere un adeguato livello di rappresentatività, in termini di produzioni e di numero di produttori, della denominazione.

In particolare, nella elaborazione dello statuto si dovrà tenere conto, per quanto riguarda le DOP e le IGP, di quanto previsto dall'art. 3 del Decreto 12 aprile 2000 "Disposizioni generali relative ai requisiti di rappresentatività dei Consorzi di Tutela delle denominazioni di origine protette (DOP) e delle indicazioni geografiche protette (IGP).

I soggetti beneficiari si dovranno impegnare, pena la restituzione degli aiuti concessi, a esercitare l'attività per almeno 3 anni a partire dalla data di presentazione della domanda, e comunque fino alla conclusione dell'istruttoria di riconoscimento della denominazione di origine.

4.4 AZIONE 4

A) Descrizione tecnica degli interventi ammessi

Sostegno e miglioramento dell'attività di controllo ed autocontrollo svolta da Consorzi e/o Associazioni di produttori o altri soggetti di riferimento per la gestione di produzioni D.O.P., I.G.P. o di altri marchi collettivi conformi alla normativa comunitaria

Gli aiuti sono diretti ad adeguare e a sostenere, in fase di messa a regime del sistema, l'organizzazione delle attività di controllo e autocontrollo affidate ai soggetti sopra menzionati nell'ambito delle norme che disciplinano la certificazione delle produzioni a denominazione di origine, e ricomprende:

- predisposizione o revisione delle procedure documentate relative all'attività di controllo o autocontrollo;
- attività di supporto tecnico, autocontrollo e vigilanza, finalizzate alle verifiche di conformità al disciplinare
- realizzazione di panel test;
- iniziative di divulgazione a carattere interno, finalizzate al coinvolgimento e alla responsabilizzazione dei produttori nel sistema di controllo.

B) Spese ammesse e livelli di aiuto

- Spese per consulenze esterne, anche a carattere tecnico-scientifico, riferite all'attività di studio, progettazione e supporto tecnico svolto da professionisti o società di consulenza;
- Spese per rapporti di collaborazione esterni con compiti di avvio e messa a regime delle funzioni di organizzazione delle attività di controllo e autocontrollo della qualità (autocontrollo, vigilanza, panel test, divulgazione interna);

Il contributo è calcolato nella percentuale del 50% delle spese ammissibili, fino ad un contributo massimo di 50.000 euro per soggetto beneficiario.

C) Beneficiari

Consorzi di Tutela e/o Associazioni di produttori, in quanto soggetti a carattere collettivo rappresentativi delle seguenti produzioni:

- produzioni a denominazione di origine, già riconosciute alla data di pubblicazione del presente bando, ai sensi delle vigenti normative comunitarie e nazionali: Reg. CE 2081/92 (DOP e IGP); legge 164/92 (DOC, DOCG, IGT).
- prodotti ottenuti conformemente alla L.R. 12/2001 "Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli e agroalimentari di qualità", istitutiva del marchio regionale di qualità dei prodotti agricoli e agroalimentari;
- prodotti ottenuti conformemente a marchi di qualità, a carattere collettivo – secondo i criteri definiti dall'art. del R.D. 929/42 e successive modificazioni - , conformi alla giurisprudenza comunitaria e per i quali devono pertanto essere osservate le seguenti condizioni:
 - identificare prodotti conformi a norme obiettive e controllabili, che fissano requisiti qualitativi superiori a quelli previsti dalla pertinente normativa comunitaria e nazionale;
 - non prevedere la provenienza geografica quale criterio determinante la qualità;
 - prevedere il controllo del rispetto dei requisiti del prodotto da parte di un organismo terzo indipendente;
 - consentire l'accesso al loro uso a prodotti, conformi alle medesime norme, provenienti da altri Stati membri;

- adottare il principio dell'equivalenza dei controlli eseguiti dalle autorità competenti degli Stati membri di provenienza dei suddetti prodotti.

4.5 AZIONE 5

A) Descrizione tecnica degli interventi ammessi

Misure di sostegno ai produttori per l'attuazione dei controlli obbligatori previsti dal regolamento (CE) n. 2081/92

B) Spesa ammessa e livelli di aiuto

Costi sostenuti dai produttori, in relazione alle visite ispettive (comprehensive delle analisi previste dal piano dei controlli, con esclusione di quelle relative all'attività di autocontrollo) effettuate dagli Organismi di controllo individuati ai sensi del reg. CE 2081/92, nelle aziende e presso i Consorzi di Tutela (o Associazioni di produttori che svolgano il ruolo di organismi di riferimento per la gestione di produzioni DOP o IGP).

La spesa massima ammissibile ad aiuto è fissata in 125.000 EUR complessivamente per Consorzio di Tutela (istanze dei produttori associati a Consorzi) e a 7.500 EUR nel caso di singoli produttori non associati a Consorzi.

L'aiuto è ammesso per un periodo massimo di 6 anni, a partire dalla data del decreto di autorizzazione ministeriale dell'organismo di controllo, con la seguente degressività: 100% della spesa ammessa al primo anno, 85% al secondo anno, 70% al terzo anno, 55% al quarto anno, 40% al quinto anno, 25% al sesto anno.

C) Beneficiari

Imprese agricole e agroalimentari, singole e associate, Cooperative, Consorzi di Tutela (o Associazioni di produttori) che svolgano il ruolo di organismi di riferimento per la gestione di produzioni DOP o IGP.

L'aiuto si applica per produzioni DOP e IGP già riconosciute – anche con protezione nazionale transitoria ai sensi dell'art. 5 del reg. CE 2081/92 – e per le quali, alla data di pubblicazione del presente bando, sia già formalmente individuato dal Ministero per le Politiche Agricole e Forestali l'Organismo di controllo ai sensi dell'art. 10 del reg. CE 2081/92 e delle relative disposizioni nazionali.

5. PRIORITÀ, PREFERENZE E PRECEDENZE

Il PSR prevede, per la sottomisura, quale orientamento generale, che venga data priorità, alle imprese che operano nell'ambito delle seguenti tipologie di prodotto:

- Reg. C.E.E. n. 2081/92 relativo alla protezione delle denominazioni di origine e delle indicazioni geografiche dei prodotti agricoli ed alimentari, e sue modificazioni ed integrazioni;
- Reg. C.E.E. n. 2082/92 relativo alle attestazioni di specificità dei prodotti agricoli e alimentari
- Reg. C.E.E. n. 2092/91 relativo al metodo di produzione biologico dei prodotti agricoli e alla indicazione di tale metodo sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari, e sue modificazioni ed integrazioni;
- Legge 10/02/92 n. 164 "Nuova disciplina delle denominazioni d'origine dei vini";
- Marchi di qualità, a carattere collettivo, conformi alla giurisprudenza comunitaria, che come tali, devono osservare le seguenti condizioni:
 - identificare prodotti conformi a norme obiettive e controllabili, che fissano requisiti qualitativi superiori a quelli previsti dalla pertinente normativa comunitaria e nazionale;
 - non prevedere la provenienza geografica quale criterio determinante la qualità;
 - consentire l'accesso al loro uso a prodotti, conformi alle medesime norme, provenienti da altri Stati membri;
 - adottare il principio dell'equivalenza dei controlli eseguiti dalle autorità competenti degli Stati membri di provenienza dei suddetti prodotti.

Allegato B alla deliberazione n. 3933 del 31/12/2001.

In considerazione del fatto che le risorse disponibili potrebbero non essere sufficienti a soddisfare tutte le istanze presentate, vengono definiti, nel rispetto anche dell'art. 12 della legge 241/90, dei criteri di priorità, preferenza e precedenza, idonei a consentire la formazione di graduatorie.

Poiché, per ciascuna delle azioni della sottomisura, sono definite delle dotazioni finanziarie garantite – secondo il riparto individuato al punto 1.3 – vengono definiti i seguenti criteri di priorità, quantificati anche per mezzo di punteggi, idonei a ordinare in graduatoria le istanze afferenti a ciascuna delle azioni da 1 a 5.

5.1 Azione 1

A) Imprese che operano nell'ambito delle tipologie di prodotto individuate al punto 1.2, cui il PSR – sottomisura 13 A) – riserva priorità generale, con punteggio attribuito in rapporto alla incidenza del prodotto certificato sul complessivo lavorato.

Viene attribuito un punteggio di priorità alle istanze presentate dai richiedenti che producono e/o raccolgono e/o preparano e commercializzano, nella struttura oggetto dell'intervento, quote rilevanti di prodotto ottenuto secondo le disposizioni delle normative indicate al punto 1.2 rispetto alla produzione totale di competenza della struttura. I punteggi vengono assegnati nella misura e secondo i criteri sotto elencati:

- quota di produzione ottenuta secondo le disposizioni del Reg. (CEE) n. 2081/92 e 2082/92 determinata in percentuale rispetto alla produzione totale in peso, con riferimento al periodo 1.1.2000 - 1.12.2000:

%	DOP e IGP riconosciute, AS	DOP e IGP in fase di riconoscimento
Da 20% a 40%	5 punti	3 punti
Da 40% a 60%	9 punti	6 punti
Da 60% a 80%	13 punti	9 punti
Da 80% a 100%	18 punti	12 punti

- quota di produzione ottenuta secondo le disposizioni del Reg. (CEE) n. 2092/91 determinata in percentuale rispetto alla produzione totale in peso, riferita al periodo 1.1.2000 – 31.12.2000 :

%	Produzioni biologiche
Da 10% a 20%	4 punti
Da 20% a 40	8 punti
Da 40% a 60%	12 punti
Da 60% a 80%	16 punti
Da 80% a 100%	20 punti

- quota di produzione DOC, DOCG e IGT ottenuta secondo le disposizioni della Legge 10 febbraio 1992, n. 164 determinata in percentuale rispetto alla produzione totale in ettolitri dell'ultima campagna conclusa:

%	DOC, DOCG e IGT Riconosciute	DOC, DOCG e IGT In fase di riconoscimento
Da 20% a 40%	4 punti	2 punti
Da 40% a 60%	7 punti	4 punti
Da 60% a 80%	10 punti	6 punti
Da 80% a 100%	14 punti	8 punti

- quota di produzione ottenuta secondo le disposizioni previste da marchi di qualità, a carattere collettivo, conformi alla giurisprudenza comunitaria, secondo le condizioni previste al punto 1.2;

%	Marchi di qualità
Da 20 a 40%	3
Da 40% a 60%	6
Da 60% a 80%	9

Da 80% a 100%	12
---------------	----

B) Istanze presentate da:

- Consorzi di Tutela e/o Associazioni di produttori beneficiari delle azioni 3 e 4 della presente sottomisura: 20 punti
- Associazioni di produttori biologici: 22 punti

C) Imprese la cui sede aziendale è ubicata in zone svantaggiate ai sensi del PSR: 5 punti

D) A parità di punteggio, vengono attribuiti i seguenti ulteriori punteggi:

- Istanze presentate dai soggetti di cui al precedente punto B): punti 0,8;
- Istanze presentate da imprese la cui sede aziendale è ubicata in zone svantaggiate ai sensi del PSR: punti 0.6;
- Istanze presentate da cooperative e loro consorzi e da associazioni di produttori: punti 0.4;
- Istanze presentate da imprese condotte da giovani agricoltori (età inferiore a 40 anni). Nel caso di società è considerata l'età media dei soci "persona fisica" indicati negli atti costitutivi: punti 0.2.

I punteggi di cui al punto D) non sono cumulabili e pertanto sarà preso in considerazione, ai fini dell'attribuzione, unicamente il punteggio più alto.

A ulteriore parità di punteggio vengono privilegiate le istanze con importo di spesa preventivato, limitatamente alle tipologie di spesa ammissibili ai sensi del presente bando, con maggiore impegno finanziario a carico del beneficiario.

5.2 Azione 2

Vengono definiti i seguenti criteri di priorità:

- progettazione e realizzazione di documentazione e studi a carattere scientifico, storico, geografico ed economico finalizzati alla predisposizione dei dossier a supporto delle richieste di riconoscimento delle produzioni DOP, IGP, DOC, DOCG, IGT e AS: punti 10;
- definizione di disciplinari di produzione, o verifica e revisione di disciplinari preesistenti, finalizzate al riconoscimento di denominazioni di origine (DOP, IGP, DOC, DOCG, IGT), di attestazioni di specificità (AS) o all'adozione di marchi di qualità, a carattere collettivo, conformi alla giurisprudenza comunitaria: punti 8;
- progettazione e realizzazione di sistemi di certificazione di prodotto, finalizzati all'ottenimento della certificazione da parte di un organismo accreditato: punti 6.

Viene inoltre riservata la precedenza secondo i criteri sotto elencati:

- istanze che prevedano contestualmente anche l'applicazione di sistemi di certificazione di prodotto: punti 0.8;
- istanze relative a produzioni di cui al regolamento CEE 2081/92: punti 0.6;
- istanze relative a produzioni ottenute per almeno il 50% in zone svantaggiate ai sensi del PSR: punti 0.4;
- istanze prodotte da soggetti che aderiscano anche all'azione 1: punti 0.2.

5.3 Azione 3

Vengono definiti i seguenti criteri di priorità:

A) Percentuale di produzione ottenuta in zona svantaggiata ai sensi del PSR sul totale della produzione ottenuta nell'area della denominazione di origine:

Da 25% a 50%	4 punti
Da 50% a 75%	8 punti
Da 75% a 100%	12 punti

B) Importanza economica della produzione, espressa in valore globale del prodotto

Meno di 5 miliardi	10 punti
Da 5 a 15 miliardi	8 punti
Da 15 a 30 miliardi	6 punti
Da 30 a 50 miliardi	4 punti
Da 50 a 100 miliardi	2 punti

Allegato B alla deliberazione n. 3933 del 31/12/2001.

Nel caso di denominazioni a carattere interregionale si dovrà tenere conto, nel definire le priorità a) e b), esclusivamente delle produzioni ottenute nel territorio della regione Veneto.

C) Epoca di avvio dell'istanza di registrazione della denominazione (data di presentazione della domanda di riconoscimento)

Fino al 31 dicembre 1996	3 punti
Dal 1.1.1997 al 31.12.1998	2 punti
Dal 1.1.1999 in poi	1 punto

A parità di punteggio vengono privilegiate le istanze con importo di spesa preventivato, limitatamente alle tipologie di spesa ammissibili ai sensi del presente bando, con maggiore impegno finanziario a carico del beneficiario.

5.4 Azione 4

Vengono definiti i seguenti criteri di priorità:

A) Percentuale di produzione certificata (nel caso di DOP o IGP, o altri marchi di qualità conformi alla giurisprudenza comunitaria) o rivendicata (nel caso di DOC, DOCG o IGT) ottenuta in zona svantaggiata ai sensi del PSR sul totale della produzione certificata o rivendicata ottenuta nell'area della denominazione di origine:

Da 25% a 50%	4 punti
Da 50% a 75%	8 punti
Da 75% a 100%	12 punti

Nel caso di denominazioni a carattere interregionale si dovrà tenere conto esclusivamente delle produzioni ottenute nel territorio della regione Veneto.

B) Importanza economica della produzione certificata o rivendicata, espressa in valore globale stimato del prodotto

Meno di 5 miliardi	10 punti
Da 5 a 15 miliardi	8 punti
Da 15 a 30 miliardi	6 punti
Da 30 a 50 miliardi	4 punti
Da 50 a 100 miliardi	2 punti

Nel caso di denominazioni a carattere interregionale si dovrà tenere conto solo del valore delle produzioni ottenute nel territorio della regione Veneto.

C) Età di costituzione del Consorzio o dell'Associazione

Costituiti dopo il 1990	6 punti
Costituiti fra il 1980 e il 1990	4 punti
Costituiti fra il 1970 e il 1980	2 punti
Costituiti prima del 1970	1 punto

A parità di punteggio, viene assegnata la precedenza secondo la presenza di uno dei criteri sotto elencati, o nel caso di contestuale presenza, di quello con punteggio maggiore:

- presentazione contestuale di istanza anche per l'azione 1: punti 0.8;
- valore globale della produzione certificata (con precedenza ai soggetti la cui produzione abbia il valore più basso): punti 0.6.

A parità di punteggio vengono privilegiate le istanze con importo di spesa preventivato, limitatamente alle tipologie di spesa ammissibili ai sensi del presente bando, con maggiore impegno finanziario a carico del beneficiario.

5.5 Azione 5

Allegato B alla deliberazione n. 3933 del 31/12/2001.

- A. istanze presentate dai Consorzi di Tutela, direttamente oppure in nome e per conto dei produttori associati: punti 25.
B. Percentuale di produzione certificata DOP o IGP ottenuta in zona svantaggiata ai sensi del PSR sul totale della produzione certificata o rivendicata ottenuta nell'area della denominazione di origine:

Da 25% a 50%	4 punti
Da 50% a 75%	8 punti
Da 75% a 100%	12 punti

Nel caso di denominazioni a carattere interregionale si dovrà tenere conto esclusivamente delle produzioni ottenute nel territorio della regione Veneto.

- C. Importanza economica della produzione certificata o rivendicata, espressa in valore globale stimato del prodotto

Meno di 5 miliardi	10 punti
Da 5 a 15 miliardi	8 punti
Da 15 a 30 miliardi	6 punti
Da 30 a 50 miliardi	4 punti
Da 50 a 100 miliardi	2 punti

Nel caso di denominazioni a carattere interregionale si dovrà tenere conto esclusivamente delle produzioni ottenute nel territorio della regione Veneto.

6. PRESENTAZIONE DELL'ISTANZA

6.1 Struttura a cui indirizzare la domanda

Le domande, redatte in conformità ai modelli (generali e per misura) individuati dal presente bando, complete di tutte le informazioni e le dichiarazioni richieste, devono essere presentate, direttamente o a mezzo di raccomandata postale con avviso di ricevimento, entro 60 giorni dalla data di pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione Veneto delle presenti disposizioni, agli Uffici regionali di seguito indicati:

- Per le domande di aiuto presentate ai fini dell'ottenimento degli aiuti di cui all'azione 1: Ispettorati regionali per l'agricoltura competenti per territorio, con riferimento alla sede operativa del soggetto richiedente.
- Per le domande presentate ai fini dell'ottenimento degli aiuti di cui alle azioni 2, 3, 4 e 5: Direzione Politiche Agricole di Mercato – via Torino 110 – 30172 Venezia-Mestre.

6.2 Documentazione allegata alla domanda

Alla domanda dovrà essere allegata la seguente documentazione:

AZIONE 1

A) Relazione tecnica illustrativa del progetto sottoscritta dal richiedente, completa di tutti gli elementi informativi richiesti, secondo lo schema di seguito riportato:

- Informazioni di carattere generale
 - Responsabile del progetto
 - Norma/e di riferimento (UNI-EN ISO 9001-2-3; EMAS, HACCP-Dir. 93/43/CEE, altre)
 - Ente di certificazione individuato
 - Sito o siti interessati al progetto;
 - Nome e curriculum dell'eventuale consulente
 - Nome e curriculum del responsabile del sistema qualità dell'azienda (corsi di formazione, ecc.)
 - Descrizione delle attività presenti in azienda (produzione, trasformazione, commercializzazione)
 - Descrizione dell'attività di filiera, con particolare riguardo alla programmazione degli approvvigionamenti e/o delle vendite

Allegato B alla deliberazione n. 3933 del 31/12/2001.

- Descrizione delle aziende fornitrici da inserire nel sistema qualità della filiera certificata e dei relativi rapporti contrattuali;
- Prodotti forniti nell'ambito del sistema qualità
- Numero di dipendenti dell'azienda
- Personale destinato alle attività di controllo qualità ed assicurazione qualità
- Data prevista di inizio del progetto
- Data presunta di conclusione del progetto
- Informazioni su eventuale laboratorio interno (disponibilità, coinvolgimento nel progetto, attività di formazione prevista per il personale, ecc.); garanzie richieste ai laboratori esterni
- Altre informazioni specifiche in relazione al tipo di certificazione oggetto della domanda di aiuto

- Descrizione del progetto

- Obiettivi generali del progetto (perché si intende sviluppare un modello di assicurazione qualità; risultati attesi; coinvolgimento dell'alta direzione nel progetto, ecc.)
- Descrizione sintetica delle fasi operative del progetto al fine di rispettare i tempi previsti:
 - Definizione dell'esistente
 - Definizione degli obiettivi
 - Formazione del personale
 - Definizione dei prodotti

B) Piano dei costi

- Indicazione dettagliata delle spese preventivate, con riferimento alle tipologie di spesa individuate al precedente punto 2.1 B) "Spesa ammessa e livelli di aiuto".

C) Statuto o atto costitutivo, in caso di società o di soggetti beneficiari aventi forma associata, ivi compresi i Consorzi di Tutela e le Associazioni di Produttori;

AZIONE 2

A) Relazione tecnica illustrativa del progetto, contenente almeno i seguenti elementi:

- finalità, obiettivi e risultati attesi con la realizzazione del progetto;
- descrizione analitica delle iniziative previste, con l'indicazione delle attività e dei tempi di attuazione;

Nel caso il progetto preveda la certificazione di prodotto, dovranno essere indicati nella relazione anche:

- Responsabile del progetto
- Norma/e di riferimento;
- Ente di certificazione individuato;
- Nome e curriculum dell'eventuale consulente/i.

B) Piano dei costi

- Indicazione dettagliata delle spese preventivate per la realizzazione del progetto, con riferimento alle tipologie di spesa individuate al precedente punto 2.2 B) ("Spesa ammessa e livelli di aiuto");

C) Statuto o atto costitutivo

AZIONE 3

- a) Statuto e atto costitutivo, elaborato tenendo conto delle indicazioni definite al punto 2.3;
- b) Relazione documentata atta a dimostrare il possesso, da parte dell'organismo richiedente, di un adeguato livello di rappresentatività, in termini di produzioni e di numero di produttori, della denominazione;

Allegato B alla deliberazione n. 3933 del 31/12/2001.

- c) Relazione programmatica di attività, riferita all'anno solare 2002, che riporti:
- indicazione delle risorse (personale, dotazioni, servizi) che si ritengono necessarie per lo svolgimento dell'attività;
 - spese preventivate per attivazione e funzionamento amministrativo, con riferimento alle tipologie di spesa individuate al precedente punto 2.3 B).

Per le domande già approvate ai sensi del precedente bando, dovrà essere presentata, entro 60 giorni dalla data di pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione Veneto, la domanda di conferma sul "Modello di domanda" con allegata la relazione programmatica di attività relativa all'anno 2002.

Per gli anni successivi, entro il 30 novembre di ciascun anno dovrà essere presentata la domanda di conferma con il "Modello di domanda" con allegata la relazione programmatica di attività relativa all'anno solare successivo, che riporti:

- indicazione delle risorse (personale, dotazioni, servizi) che si ritengono necessarie per lo svolgimento dell'attività;
- spese preventivate per attivazione e funzionamento amministrativo, con riferimento alle tipologie di spesa individuate al precedente punto 2.3 B).

AZIONE 4

- a) Relazione tecnica illustrativa del progetto, contenente almeno i seguenti elementi:

- finalità, obiettivi e risultati attesi con la realizzazione del progetto;
- descrizione delle attività di supporto tecnico e controllo/autocontrollo attualmente gestite dall'organismo richiedente, con indicazione del personale attualmente impiegato;
- descrizione analitica delle iniziative previste, con l'indicazione delle attività – incluso il personale da impiegare - e dei tempi di attuazione;
- indicazione dei soggetti incaricati delle collaborazioni e delle consulenze, con curriculum vitae comprovante l'esperienza nel settore di intervento;

- b) Piano dei costi

- Indicazione dettagliata delle spese preventivate per la realizzazione del progetto, con riferimento alle tipologie di spesa individuate al precedente punto 2 ("Interventi previsti, tipologie di costi ammessi, beneficiari").

- c) Statuto o atto costitutivo

AZIONE 5

La domanda di aiuto dovrà essere presentata:

- da parte dei Consorzi di Tutela riconosciuti delle DOP e IGP, direttamente o in nome e per conto dei produttori beneficiari associati sottoposti ai controlli;
- da parte dei singoli produttori, nei casi in cui gli stessi non siano associati a Consorzi di Tutela.

In entrambi i casi dovrà essere prodotta la seguente documentazione:

- A) relazione tecnico-economica a carattere previsionale che quantifichi in modo dettagliato, sulla base del piano dei controlli approvato (verifiche obbligatorie previste, analisi obbligatorie, ecc.) e delle tariffe dell'organismo di controllo, i costi annui di controllo previsti, per i quali viene richiesto l'aiuto.

Nel caso di domande presentate da parte dei Consorzi di tutela, direttamente o in nome e per conto dei produttori associati, dovrà essere prodotto, in allegato alla relazione, l'elenco dei produttori e/o trasformatori associati, completo di ubicazione azienda (Comune) e quantità di prodotto controllato;

- B) Statuto e atto costitutivo, solo nel caso di Consorzi di Tutela.

Per le domande già approvate ai sensi del precedente bando, dovrà essere presentata, entro 60 giorni dalla data di pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione Veneto, la domanda di conferma sul "Modello di domanda" e nel caso di variazioni nel piano dei costi indotte da modifiche nel sistema dei controlli e/o delle tariffe, un aggiornamento della relazione tecnico-economica.

Per gli anni successivi, entro il 30 novembre di ciascun anno dovrà essere presentata la domanda di conferma con il "Modello di domanda" con allegata la relazione tecnico-economica relativa all'anno solare successivo.

6.3 Verifiche istruttorie specifiche

Al fine di verificare la veridicità delle dichiarazioni riportate in domanda relativamente ai requisiti per l'attribuzione delle priorità, precedenza e preferenze di cui al paragrafo 5, si prevede, nel rispetto delle condizioni generali di cui al presente bando, di effettuare i seguenti controlli a campione:

- a) sul 5% delle domande dichiarate ricevibili (o ammissibili), durante l'istruttoria preventiva, anteriormente alla individuazione della graduatoria dei beneficiari;
- b) su un ulteriore 10% delle domande ammesse a contributo, anteriormente alla scadenza dei termini per l'esecuzione delle iniziative.

I controlli di cui sopra potranno essere eseguiti, oltre che attraverso l'esame della documentazione già agli atti della Regione o di altre Pubbliche Amministrazioni, mediante richiesta di documentazione probatoria alla ditta sottoposta a controllo, o mediante ispezione in loco presso la sede della ditta.

7. MODALITÀ DI RENDICONTAZIONE

I termini di scadenza per produrre la rendicontazione tecnico-economica delle iniziative effettuate, sono così fissati:

- Azione 1, 2 e 4: entro i 30 giorni successivi al termine concesso per l'esecuzione delle iniziative.
- Azione 3: la rendicontazione relativa alle spese di avviamento e alle spese di funzionamento amministrativo riferite all'anno 2002 dovrà essere prodotta entro il 30 marzo 2003.

Per le annualità successive la rendicontazione dovrà essere presentata entro il 30 marzo di ogni anno.

- Azione 5: la rendicontazione relativa all'attività svolta dovrà essere prodotta entro il 30 giugno di ciascun anno.

La documentazione da produrre ai competenti Uffici regionali viene di seguito elencata:

- a) Relazione finale, comprendente la descrizione particolareggiata dell'attività svolta, dei risultati conseguiti e dei costi sostenuti con riferimento agli obiettivi progettuali;
- b) Delibera, ove necessaria, dell'organo amministrativo di approvazione della rendicontazione e dei risultati conseguiti;
- c) Rendicontazione delle spese sostenute, suddivise fra le varie voci contemplate ed autorizzate in sede di approvazione del progetto;
- d) Giustificativi di spesa in originale e copia (l'originale necessita per autenticare la copia), regolarmente quietanzati
- e) Copia delle relazioni tecnico-scientifiche, dei disciplinari, dei manuali, eventualmente prodotti nell'ambito della realizzazione del progetto;
- f) Attestato di certificazione del sistema di gestione per la qualità, o del sistema di gestione ambientale o registrazione EMA o di certificazione di prodotto, rilasciato da un organismo accreditato (limitatamente all'azione 1 e all'azione 2, per quest'ultima solo nel caso venga applicata la certificazione di prodotto).
- g) Copia del bilancio dell'ultimo esercizio (limitatamente all'azione 3).

In fase di accertamento finale possono essere ammesse compensazioni tra gli importi preventivati per le singole voci di spesa ammissibili, fermo restando l'importo globale approvato, e a condizione che vengano comunque rispettati gli obiettivi previsti dal progetto.

8. INDICATORI DI RISULTATO

- Azione 1
 - numero di aziende certificate conformemente alle norme UNI EN ISO 9000, UNI EN 14000 e HACCP o altre norme internazionali;
 - quantitativi di produzione e produzione lorda vendibile ottenibile da aziende certificate;
- Azione 2
 - n. richieste di riconoscimento di nuove denominazioni;
 - quantitativi e produzione lorda vendibile ottenibili da nuove denominazioni;
 - n. richieste di registrazioni di marchi di qualità;
 - quantitativi e produzione lorda vendibile ottenibile da nuovi marchi di qualità;
 - n. aziende certificate conformemente alle norme sulla certificazione di prodotto;

Allegato B alla deliberazione n. 3933 del 31/12/2001.

- quantitativi di produzione e produzione lorda vendibile certificata
- Azione 3
 - n. nuovi Consorzi istituiti;
 - n. produttori aderenti;
 - quantitativi di produzione e PLV valorizzata dai Consorzi di nuova istituzione.
- Azione 4
 - n. Consorzi e Associazioni oggetto di adeguamento organizzativo;
- Azione 5
 - n. aziende beneficiarie;
 - n. aziende beneficiarie/n. totale aziende sottoposte a controlli obbligatori
 - quantitativi di produzione certificata interessati dalla misura di aiuto;
 - 1. quantitativi di produzione certificata interessati dalla misura di aiuto/quantitativi totali produzione certificata (distintamente per denominazione).

IL PAESAGGIO DEL CANSIGLIO ATTRAVERSO LA STORIA FORESTALE.

di ALBERTO PICCIN

Il Cansiglio può considerarsi un *unicum* territoriale per le elevate omogeneità e peculiarità geomorfologiche, biologiche, storiche e paesaggistiche che lo contraddistinguono.

In particolare ciò che balza all'evidenza del profano, arrivando dall'Alpago o scollinando Crosetta, è l'unicità del paesaggio, quella realtà complessa, mai abbastanza definita, fatta da elementi di naturalità e ampie dimensioni dove si avverte la mano dell'uomo.

Il paesaggio è concetto intuitivo fondato dall'insieme di un substrato fisico su cui si sviluppa la vegetazione indirizzata, o usando un termine più di moda, gestita dall'azione antropica, modesta fin che si vuole ma ben evidente e continua. Complesso di elementi interagenti che si possono analizzare singolarmente: si può studiare la vegetazione e distinguervi il bosco, la prateria, le associazioni vegetali..... il tutto diventa la somma delle parti, tante, diversissime ma intimamente collegate fra loro. La complessità si distingue in tre livelli definiti - substrato, vegetazione, uomo: nessuno dei tre può essere affrontato separatamente per non rischiare di perdere di vista l'unità superiore, il paesaggio frutto della loro integrazione. La vegetazione è l'aspetto più appariscente della componente biologica che adattandosi all'ambiente geomorfologico lo trasforma in stretta sinergia col clima locale. L'uomo in tutto questo è il terzo elemento fondamentale in quanto anche qualora fosse tendenzialmente nulla la sua azione di modificazione egli svolge il ruolo essenziale di osservatore.

Paesaggio, quindi, come sistema complesso con componenti fisiche e biologiche, sostenuto da elementi strutturali stabili che determinano flussi energetici dai quali derivano i caratteri dinamici e funzionali. Ci immergiamo nel concetto di ecosistema, ovvero porzione di territorio più o meno ampia con condizioni climatiche e pedologiche tali da permettere la vita a una certa comunità di viventi. Solo determinate specie si insediano e si adattano stabilmente nell'ecosistema con presenza di comunità vegetali (le più appariscenti per la massa e la stretta colleganza al sito) e rapporti strutturali ben differenziati e definiti in completa sintonia con l'ambiente naturale o nei limiti imposti dall'azione dell'uomo.

Il paesaggio del Cansiglio pur nella sua molteplicità di aspetti costitutivi di eccezionale rilevanza è dominato dall'ecosistema bosco e, in particolare, dalla faggeta - sia concesso di vedere le cose secondo l'ottica forse viziata dall'impronta forestale.

Per comprendere al meglio una realtà effettuale è indispensabile conoscerne la storia, tanto più per un ambiente naturale o paranaturale dove si sovrappongono le forze naturali e le azioni, più o meno volute e coscienti dell'uomo.

Il bosco del Cansiglio è un bosco antico, discende via via per millenarie successioni dalle ultime glaciazioni, ma questo, così

come noi uomini del duemila ammiriamo e apprezziamo, è un bosco moderno plasmato dal selvicoltore negli ultimi duecento anni.

Da un punto panoramico sull'orlo del grande polje un osservatore evidenzia tre grandi comparti forestali: la faggeta; il bosco misto di faggio, abete bianco e abete rosso; la pecceta.

Quest'ultima, anche all'occhio del profano, appare qualcosa di estraneo, inserita artificialmente, per l'impatto visivo che la distingue subito dalle altre due formazioni dovuto a caratteristiche di colore, struttura, compattezza, omogeneità. E' legata indiscutibilmente all'azione del selvicoltore che negli ultimi due secoli venuta meno la richiesta di legname da lavoro di faggio per le navi, ha privilegiato la diffusione dell'abete rosso, eccellente fornitore di materiale da costruzione, arrivando, sul finire del settecento, a ipotizzare anche una parziale sostituzione della cupolifera con la conifera sui terreni già da essa occupati. Sarebbe stata una forzatura inaudita che per fortuna accadimenti storici e impedimenti logistici hanno evitato o comunque ridotto a superfici marginali. Non così per i nuovi rimboschimenti sui terreni sottratti al pascolo dove si è privilegiato la picea, indiscutibilmente la specie forestale più improduttiva ma, in Cansiglio, sicuramente non ecologicamente compatibile quantomeno in purezza. Tentativi di rimboschimento con il larice fatti all'inizio dell'ottocento, per quanto celebrati come modello di operazione selvicoltuale non hanno lasciato traccia e fortunatamente non hanno avuto seguito.

Di sicura origine naturale sono la faggeta e il bosco misto di faggio e abeti.

Quest'ultimo popolamento, che copre la parte a settentrione della conca in completa sintonia con i parametri ecologici, probabilmente è quello che meno di tutti ha risentito dell'azione dell'uomo, che pur continuando nei prelievi, ha modificato poco la struttura se non con cambiamenti di composizione a seconda se le utilizzazioni incidevano maggiormente su una specie o su un'altra.

La specie che ha fatto la storia forestale del Cansiglio è indiscutibilmente il faggio.

La letteratura è ricca di documenti e scritti che trattano della sua gestione sull'altipiano anche se ciò che sappiamo è solo parziale molto spesso limitato ai grandi proclami, alle buone intenzioni cui non faceva riscontro la storia oscura di tutti i giorni. Cerchiamo, allora, di capire cosa accadeva in Cansiglio a carico del faggio in questi ultimi secoli di storia conosciuta.

Fin dal '500 la Serenissima Repubblica di Venezia aveva dichiarato il Bosco del Cansiglio di pertinenza dell'Arsenale riservandosene di fatto l'uso esclusivo per garantirsi l'approvvigionamento dei remi per la flotta. Ciò giustificava le attenzioni particolari che il governo veneto riservava a questo lembo di terra a cavallo fra il bellunese, il trevigiano e il Friuli con decretazioni ad hoc, con l'invio del Capitano del bosco, di personale di sorveglianza, con una cura eccezionale per quei tempi nei riguardi della confinazione della proprietà e dell'ordinamento della gestione. Il prelievo, in fin dei conti, era poca cosa: secondo autori recenti non più di tre-quattromila metri cubi di legname all'anno prendevano la via per l'Arsenale per diventare remi - attualmente con una ripresa conservativa, prudente, si utilizzano in media quindicimila metri cubi l'anno.

Come avveniva il prelievo? Certamente si sceglievano le piante di almeno cinquanta centimetri di diametro, slanciate, a fibra diritta perchè più facilmente lavorabili; il resto veniva lasciato in bosco. Si operava una selezione massale a carico degli esemplari migliori, operazione continuata in seguito dai Cimbri per la loro attività di artigianato di utensili in legno di faggio. Per secoli, quindi, il trattamento del faggio consistette in tagli a scelta su una parte limitata del bosco, quella più prossima alle poche vie di smacchio accessibili con carriaggi atti al trasporto di tronchi già di dimensione ragguardevole per i mezzi dell'epoca. Gran parte della faggeta era completamente lasciata ai ritmi naturali o quasi: infatti i tecnici forestali mandati da Venezia, nelle loro relazioni, si rammaricavano per la grande quantità di legname che marciva al suolo e non era di utilità alcuna per la fabbrica dell'Arsenale. Certamente verso il confine con le proprietà delle comunità locali e lungo le vie di passaggio dei pastori e degli utenti dell'altipiano si accentuava il prelievo abusivo delle popolazioni vicine che comportarono, tra l'altro, un ragguardevole ampliamento dei pascoli a scapito della foresta demaniale (questione storica degli usurpi ìmezzomigliî). Sul finire del 1700 iniziò uno sfruttamento intenso con l'inizio della produzione di carbone, assortimento più facile da trasportare ma causa di prelievi cospicui e disordinati per tempi e spazi d'azione, aggravati dal pascolo sregolato condotto sulle tagliate. La ripresa veniva stabilita in numero di piante, scelte sempre tra le più grandi e pregiate, mentre venivano rilasciato il materiale sottomesso e di scarto: l'opposto di una buona selvicoltura. Solo dalla metà del secolo scorso si introdusse la ripresa in termini di massa legnosa, fissando i luoghi, le modalità e il tipo di materiale da utilizzare.

Dopo il 1875 si procedette a una accurata confinazione e alla contemporanea redazione del piano economico da parte dell'Ispettore Forestale Ettore Manfredi che determinò la superficie forestale complessiva in 5.416 ettari - 3.665 di faggeta, 1.137 di bosco misto, 614 di conifere -. La provvigione risultava di 850.782 metri cubi - 656.672 di faggio, 194.110 di conifere - da cui si prevedeva una ripresa annua di 13.469 metri cubi - 11.184 dai tagli principali, 1.705 dagli intercalari, 580 dai tagli accidentali. Il turno della faggeta veniva fissata in 160 anni. Il piano Manfredi che costituiva senz'altro un'ottima base per la gestione del bosco fu da subito disatteso per i prevalenti interessi locali e l'ovvia difficoltà di portare avanti gli interventi più scomodi e onerosi.

Questo era uno dei tanti motivi che proprio in quegli anni spinse a potenziare le vie di comunicazione del Cansiglio con l'Alpago e il Bellunese a nord e con l'alto Trevigiano a sud. L'apertura sul finire del secolo della nuova strada carrozzabile che garantiva un più sicuro collegamento con questi territori incise direttamente sul livello delle utilizzazioni che passò dai 10-12.000 metri cubi l'anno degli ultimi anni del secolo ai 26.000 l'anno tra il 1903 e il 1907 spesso legati a tagli incontrollati, senza indirizzo di trattamento, confusi sul quale modello di bosco indirizzare la faggeta. In una situazione in cui non esisteva graduazione alcuna di classe di età, dove piante stramature e scadenti erano immerse nei novelletti frutto di tagliate a raso fatte dai carbonai o eseguite su particelle comode allo smacchio si abbattè, letteralmente, la terribile scure della Prima Guerra Mondiale che tra il 1915 e il 1918 portò all'abbattimento di oltre 400.000

metri cubi di legname, circa 100.000 all'anno, 7/8 volte la ripresa annua normale. La conseguenza è stata una forte spinta alla coetaneizzazione dell'intera Foresta del Cansiglio, in *primis* della faggeta, acuita dalle utilizzazioni degli anni seguenti, dirette all'eliminazione degli esemplari più vecchi. Nel 1930 l'Ispettore Forestale Angiolo Morelli introdusse nella pianificazione della faggeta del Cansiglio il trattamento coetaneo a tagli successivi che hanno determinato la sua attuale struttura. Il modello selvicolturale, per altro ben adatto al faggio secondo i canoni della selvicoltura classica, portato in una situazione di quasi perfetta coetaneità su una superficie di centinaia e centinaia di ettari - la Seconda Guerra Mondiale avrebbe di lì a pochi anni ribadito le ampie tagliate della Prima - sta costruendo un Ecosistema Foresta di Faggio assolutamente uniforme, monotono per composizione, età, tipi strutturali, zoccosi... su superfici vastissime.

Il semplice osservatore del sedicesimo secolo - ma forse allora il pascolo non aveva ancora sottratto tutto quel terreno alla faggeta per cui la visuale non era così ampia come ai giorni nostri - e quello attuale dal punto privilegiato di Monte Pizzoc, vedrebbero il paesaggio del Cansiglio sicuramente diverso. Il primo un bosco di faggio movimentato da piante enormi, alternate a radure di semenzali e materiale morto, chiazze di esemplari mezzani pressati gli uni agli altri; in lontananza il bosco misto con ampia gamma di verdi data dall'alternarsi casuale del faggio, dell'abete bianco, dell'abete rosso. Il secondo un bosco di faggio omogeneo, con esemplari colonnari uguali; tante macchie impenetrabili di picea; in lontananza il bosco misto quasi come quello precedente; più vicino una vasta zona con vegetazione *ianomala* che cerca di ricostruire con le sole forze della successione pioniera un tratto di bosco diverso da come l'uomo aveva voluto imporre.

LA PROBLEMATICA GESTIONALE.

di PAOLO CACCIARI

Fino ad ora il Cansiglio si è potuto preservare sostanzialmente integro grazie alla demanialità dei suoli (a capo di Stato e Regioni) e alla sua gestione unitaria e, in buona misura, oculata (ad opera in grande parte dell'Arf). I tentativi di aggressione non sono mancati (ricorrenti proposte di costruzione di impianti sciistici, privatizzazione dei terreni in uso ai discendenti dei Cimbri, progetti di riconversione turistica degli impianti militari dismessi, allargamento della concessione al golf). Sappiamo anche che il Cansiglio è un ambiente naturale "artificialmente conservato", un "bosco antropizzato" che ha bisogno di cure. Così come i prati dell'altopiano esistono finché saranno utilizzati a pascolo. Quindi gestioni forestale e agrozootecnica sono attività costituenti il Cansiglio, così come ci è stato tramandato. Senza queste attività si aprirebbe un vuoto che probabilmente porterebbe ad abbandoni e - alla lunga, siamo certi! - non aumenterebbe la "naturalità" dei luoghi, ma al contrario aprirebbe la strada ad utilizzazioni economiche più impattanti delle attuali. Fino ad oggi, quindi, non si è sentita - da parte ambientalista - la necessità di innovare il modello e gli strumenti di gestione del Cansiglio. Ma da qualche tempo non è più così. Io vorrei far suonare un campanello di allarme rosso per mettere in guardia quanti hanno a cuore il destino del Cansiglio. Ritengo che noi siamo già in ritardo nel prendere le contromisure necessarie. Fatti gravissimi incombono sul Cansiglio:

■ Lo scioglimento dell'Arf e il suo conglobamento nel nuovo ente "Veneto Agricoltura" lascerà presto senza uno strumento specifico di gestione la foresta. Il "Veneto Agricoltura" (avevamo proposto senza successo "Veneto Ambiente" o "Veneto Verde", mutuando dai programmi comunitari Europa Verde) è improntato ad una visione produttivistica, di servizio alle aziende capitalistiche delle varie filiere agricole e zootecniche. Vorrà introdurre criteri di efficientismo aziendale anche nello sfruttamento delle foreste. Mi pare che già qualche segnale vi sia: riduzione dei dipendenti diretti, grande ricorso agli appalti esterni per la gestione dei piani di campagna, "premi" salariali ai dirigenti sul fatturato annuo derivante dalla vendita del legno.

Su questi principi sarà difficile ottenere la "conservazione del capitale fruttante" attraverso piani di utilizzazione forestali attenti anche alle ragioni dell'ambiente e volti alla creazione di aree naturalistiche più estese.

■ I decreti Bassanini prevedono la riorganizzazione del Corpo Forestale dello Stato. Il braccio di ferro in corso con il ministro Ronchi (ma anche con parte della magistratura che non vorrebbe perdere un corpo di polizia giudiziaria che si è rivelato prezioso nelle indagini contro i reati ambientali) non è chiaro come finirà. Se si dovesse arrivare ad uno smembramento e ad una sua regionalizzazione il rischio è che diminuisca ancora la capacità di vigilanza (già non molto elevata!) in tutta Italia ed anche in Cansiglio.

■ Il demanio forestale dello Stato è in via di trasferimento alle Regioni. 265 ha in comune di Tambre sono già stati trasferiti alla Regione che a sua volta li ha affidati in comodato per la gestione alla Veneto Agricoltura.

■ Da mesi (da quando l'assessore all'ambiente Giorgetti ha restituito la delega come segno di protesta per l'istituzione del Parco del Delta del Po) in Regione Veneto non c'è più un assessore ai parchi e alle aree protette. Il Dipartimento è stato svuotato degradato a semplice "settore".

Non è un mistero che lo stesso Presidente Galan ha più volte dichiarato che di aree protette nella nostra regione ve ne sarebbero già troppe.

L'ostilità della maggioranza di centro-destra ad ogni politica di tutela e di vincolo ambientale è nota. Non solo la legislazione regionale non ha ancora recepito la legge quadro sulle aree protette (la legge n.394 del 6.12.1991), ma sono state presentate varie proposte di legge volte a peggiorare la L.R. 16 agosto 1984 n.40, svuotando i poteri dei quattro Enti parco finora costituiti e trasformandoli in una sorta di consorzio intercomunale retto dai sindaci.

■ Il presidente Galan avrebbe espresso l'opinione di frazionare il demanio del Cansiglio affidandolo in gestione ai singoli Comuni. Analogo intendimento sembra essere stato espresso dall'assessore Berlato a favore delle aziende agricole rimaste, che verrebbero così compensate dalla assenza di qualsiasi sostegno nell'utilizzo biologico dei prati e di rilancio dei caseificio con il marchio biologico.

■ Si potrebbe continuare ricordando come in occasione della candidatura del Veneto alle Olimpiadi invernali sia tornato a circolare il progetto dello "stadio dei fondo" e molti sono gli appetiti sulle aree militari dismesse.

Da quanto detto si delinea uno scenario drammatico: una sorta di parcellizzazione e privatizzazione del Cansiglio. Mi piacerebbe essere smentito, ma se invece dovessimo trovarci di fronte ad un simile "piano" (deregulation e devolumentation, assieme!), allora è necessario studiare una strategia di contrattacco. La resistenza locale fin qui esercitata (Comitato, Arf, operatori agricoli ...) può non essere più sufficiente. Deve essere elaborato un progetto gestionale, organico e unitario, che oltre a garantire la tutela e la conservazione del patrimonio naturale sia in grado di dimostrare le benefiche ricadute per le popolazioni limitrofe. Un progetto gestionale che rimpiazzi i vuoti che derivano dallo scioglimento di Arf e Cfs. Un progetto gestionale che, superando ogni nominalismo e barriera amministrativa sulle classificazioni da dare alle aree, sia però in grado di "coprire" con vari gradi di protezione tutto il territorio (e anche le più ampie possibili zone di ipre-parco) del Cansiglio. Insomma una sorta di metodologia di prepiano ambientale congiunto ad un pre-piano economico. La questione del coinvolgimento e del consenso delle amministrazioni e delle popolazioni è, ovviamente, decisiva. Io sono convinto che non sia utile raccontare bugie. E che quindi il confronto debba avvenire su una scala di valori che non sono solo quelli meramente economici, misurabili in termini monetari. Meno vincoli diamo allo sfruttamento produttivo delle risorse naturali più redditività otterremo. Inutile dire, quindi, che la conservazione degli ecosistemi non comporta costi, quantomeno in termini di rinuncia ad utilizzi più redditizi. La battaglia del consenso la si può vincere sul terreno dei valori e dei principi, non su quello delle convenienze immediate e localizzate. Far riconoscere e giungere a dichiarare un ambiente come il Cansiglio "monumento naturale e culturale" di valore quantomeno interregionale, significa distribuire l'onerosità della sua

corretta gestione su una comunità sociale corrispondente. Non dobbiamo affatto vergognarci di pretendere le risorse pubbliche necessarie. In cambio le comunità regionali ne possono ricavare un beneficio in termini di immagine, di approfondimenti scientifici, di miglioramento complessivo della qualità dell'ambiente e della vita per i loro abitanti. A maggior ragione i primi a beneficiare di tali diverse qualità dell'ambiente e della vita saranno gli abitati immediatamente a ridosso dell'area protetta. A loro dobbiamo chiedere una rinuncia ad una espansione edilizia e ad una fruizione turistica di massa in cambio di un ambiente di vita non omologo e indifferenziato, ma originale, irripetibile, irriproducibile. Il problema degli ambientalisti è sempre quello: riuscire a sottrarre l'ambiente alle regole del mercato (partendo almeno dalle sue emergenze e preziosità più rare) con il consenso attivo delle popolazioni, poichè abbiamo visto che non vi sono autorità disposte a calare vincoli dall'alto e anche se lo facessero non verrebbero rispettati. Non ci sono scorciatoie alla conquista di un consenso che è prima di tutto riconoscimento (e innamoramento) dei valori ambientali del proprio territorio (quindi educazione ambientale), poi messa a punto di comportamenti eco-rispettosi, infine "concertazione" tra gli attori economici e sociali delle azioni economiche ecocompatibili. Per queste ragioni la elaborazione a livello universitario di una proposta di un "parco interregionale" rappresenta un pilastro portante di qualsiasi strategia volta ad elevare la attenzione e la sensibilità delle popolazioni e delle autorità pubbliche sul destino del Cansiglio.

Nota

La legge regionale fondamentale che regola le aree protette è la n.40 del 1984. All'art. 27 prevede che : "le Province, le Comunità montane, i Comuni e loro Consorzi, nonché le Comunità familiari montane, anche associate tra loro, possono istituire nel proprio territorio, semprechè ciò non contrasti con le previsioni del Piano Territoriale di Coordinamento, parchi e riserve naturali di interesse locale".

Il PTRC del Veneto è stato approvato con provvedimento del C.R. n.462 del 1992. Esso individua ambiti naturalistici da proteggere mediante vari strumenti di attuazione a seconda delle caratteristiche delle aree e dei beni di interesse paesaggistico, culturale, naturalistico. Gli ambiti naturalistici di livello regionale sono 129. Tra essi (n.27) l'Altopiano del Cansiglio e Monte Cavallo. In esse il PTRC stabilisce:

- la necessità di tutelare, in relazione alle relative "qualità", gli ambiti naturali;
- la necessità di salvaguardare aree fortemente minacciate da interventi destabilizzanti;
- l'opportunità di raccogliere, in un sistema di aree protette, un quadro completo delle caratteristiche geomorfologiche e degli ecosistemi nella regione;
- l'esigenza di incentivare, a sostegno dell'economia locale delle aree marginali, tutte le opportunità economiche derivanti dalla valorizzazione delle risorse naturalistiche.

INPUT DI PROGETTO PER IL PARCO DEL CANSIGLIO.

di FRANCO POSOCCO

CENNI STORICI:

A quanto si sa, il Bosco del Cansiglio, una delle più famose e vaste foreste di latifoglie del nostro paese, è frequentato dall'uomo fin dal Mesolitico; in epoca romana era chiamato *Silva Lapisina*.

Prossimo alla pianura e facilmente accessibile dalle valli, ricco di risorse e collocato vicino ad importanti percorsi transalpini, esso fu soggetto insieme ad utilizzazioni feudali (Vescovado di Belluno, Conti da Camino, Patriarcato di Aquileja, conti di Polcenigo, ecc.), nonché ad usi civici irregolari da parte delle comunità poste ai piedi dell'altipiano, che lo contiene.

Una strada ancora oggi chiamata *patriarcale* nella zona tra Caneva e Cordignano, allora oggetto di contese militari e di cause giudiziarie tra i potentati confinanti, testimonia che il bosco serviva per il pasquatico, il legnatico e per la caccia, peraltro con prelievi assai modesti.

Si trattava infatti di utilizzazioni, che non intaccavano mai il bene e che ne consentivano la rigenerazione, pur assicurando alle popolazioni di pendice, site nell'Alpago, nel Cenedese e nel Pedemonte di Sacile e di Pordenone, nonché nella Val Cellina, di goderne i frutti.

Fu la Repubblica di Venezia, dopo aver acquisito la zona tra il XIV° e il XV° secolo, a porsi per prima un problema di pianificazione.

Essa innanzitutto procedette all'individuazione del bene, che, abrogando unilateralmente i diritti di ogni altro soggetto, aveva assegnato al suo demanio indivisibile e indisponibile ed aveva assoggettato ad una regolamentazione assai severa, molto simile ad un vincolo assoluto.

Dopo la disfatta di Agnadello (1509), quando la Repubblica rischiò di scomparire sopraffatta dai Collegati di Cambrai, la Signoria promosse una vera e propria *renovatio urbis*, che coincideva con la integrale rifondazione dello Stato.

In tale contesto programmatico le risorse fondamentali dell'economia pubblica furono sottoposte a rigida tutela.

Tra queste, per la sua importanza strategica, quale approvvigionamento di materia prima per l'Arsenale, vi erano i boschi del Montello nel Trevigiano e di Montona d'Istria per la quercia, quello di Somadida in Cadore per le conifere e quello del Cansiglio per i faggi; infatti quest'ultimo era chiamato anche *Bosco da reme di S. Marco*.

Le antiche cartografie, conservate all'Archivio di Stato di Venezia, evidenziano le ricorrenti rilevazioni fatte dai protisti, ove sono censite le diverse piante e definiti i cicli e le modalità dell'esbosco.

La Serenissima consentiva la raccolta dei funghi, dei frutti spontanei e dei rami caduti, assieme ad una caccia controllata, ma non permetteva l'urbanizzazione, salvo alcune forme precarie.

In epoca tarda (1700), permise tuttavia l'insediamento, pur in zona marginale, di una colonia di icimbri, derivata da quella da tempo sita nei Sette Comuni dell'Altipiano di Asiago, onde poter disporre di manodopera esperta nella manutenzione e nel lavoro forestale.

Il gruppo etnico immigrato (Azzalini, Bonato, ecc.), avviò anche le attività di lavorazione del legno (scatole), di confezione del carbone, di produzione dei laticini e di esercizio della zootecnia.

La parte del Maggior Consiglio, assunta nell'anno 1548, interessa un'area di ben 57.000 ettari (circa 8 volte l'attuale), comprendente, oltre al bosco centrale, anche tutto il cosiddetto *Pre-cansiglio*.

La foresta di epoca veneta era quindi assai più grande di quella odierna.

Il bosco intanto era stato conterminato e soggetto a gestione diretta a cura dei Provveditori veneti.

L'approvvigionamento del legname avveniva in gran parte attraverso fluitazione lungo il corso del Piave, o, per la porzione meridionale e orientale, attraverso quello del Livenza.

Il bene fu consegnato intatto ai governi successivi alla caduta della Repubblica (1797) e cioè a quello italo-francese, lombardo-veneto e regio-italiano ed appartenne sempre al Demanio dello Stato.

Fu questa la sua salvezza, (si pensi alla ben diversa sorte del bosco del Montello, che fu abbattuto e messo a coltura agraria), poichè i corpi forestali, che si succedettero, lo mantennero unito, anche se qualche moda culturale comportò un eccesso di conifere impiantate artificialmente (ora spesso soggette a malattia), mentre le guerre, specie l'ultima, determinarono un incremento dell'esbosco, da parte delle popolazioni o degli occupanti (i tedeschi soprattutto).

Si incrementò anche la dimensione del prato/pascolo centrale.

I veri problemi di utilizzazione e trasformazione sono sorti quindi nel nostro secolo.

Innanzitutto nel periodo fascista, con l'impianto dell'Italcementi sul Monte Pizzoc ed alla stazione Intermedia con relativa teleferica, ora smontata, a servizio dello stabilimento di Serravalle di Vittorio Veneto; ma anche con l'avvio di qualche edificazione sparsa in Pian Cansiglio, ove si profilò per la prima volta un uso turistico.

Il secondo dopoguerra si rivelò ben più incisivo sull'ambiente attraverso:

- la costruzione e l'asfaltatura della viabilità principale (passata all'A.N.A.S.);
- la messa in opera di alcuni impianti di risalita (Pian Cansiglio, Pian Cavallo, Alpage Alto e val Cellina);
- l'installazione di basi militari (ora abbandonate), nella piana e sul Monte Pizzoc;
- la edificazione delle caserme forestali, nonché di strutture caserme, zootecniche e turistiche;
- la sistemazione a golf del prato centrale;
- l'accesso di masse crescenti di escursionisti, campeggiatori e raccoglitori.

Negli anni '60, auspice il Ministro dell'Agricoltura Mario Ferrari Aggradi, si parlò anche di una lottizzazione turistica, ma il rigido regime demaniale impedì tale insediamento.

I comuni per conto loro, durante gli anni del dopoguerra, incisero pesantemente nelle aree del Precansiglio, in gran parte private o di proprietà comunale; oltre al nuovo centro di Piancavallo in provincia di Pordenone, furono realizzate lottizzazioni e case sparse (secondo case) nel territorio di Fregona e Sarmede (Provincia di Treviso) e nelle zone alte della conca dell'Alpage, con impianti di risalita, ove la neve lo consentiva.

L'ARTICOLAZIONE AMMINISTRATIVA:

Fino alla nascita delle regioni, il bosco era stato sostanzialmente sottratto alla competenza degli enti locali e sottoposto all'amministrazione rigidamente unitaria e tecnocratica del Corpo forestale dello Stato.

Ciò aveva determinato alcuni conflitti con le popolazioni circostanti, in relazione all'utilizzo del bene, ma aveva certamente conservato la grande foresta.

E' con la regionalizzazione istituzionale e con il decentramento amministrativo, che negli anni '70 iniziano i problemi.

Non si vuol certo mettere in discussione l'autonomia locale; tuttavia bisogna riconoscere, che i 6.564 ha di proprietà della ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, sono stati allora per la prima volta divisi, attribuendone circa 1/3 alla Regione Friuli Venezia Giulia e successivamente i rimanenti 2/3 alla Regione del Veneto.

Amministrativamente inoltre l'area appartiene a tre province: rispettivamente Belluno e Treviso nel Veneto e Pordenone nel Friuli Venezia Giulia.

Vi sono poi quattro Comunità Montane: quelle dell'Alpage e del Vittorinese nel Veneto, quelle dell'Alto Pordenonese e della Val Cellina nella regione Friuli Venezia Giulia, comprendenti in totale una ventina di Comuni.

Ciascuno degli enti predetti ha competenza in materia di pianificazione urbanistica e/o territoriale e la esercita attraverso i propri piani, rispettivamente: regionale di coordinamento, territoriale provinciale, di sviluppo comunitario e regolatore generale comunale.

A ciò si aggiunga il residuo potere statale, in base a legislazione speciale, sulla pianificazione di bacino, sulle servitù militari, sulla tutela del paesaggio, sulla programmazione della viabilità.

L'articolazione amministrativa, se da un lato rende insostenibile e complicato l'intreccio procedurale e burocratico, dall'altro non garantisce la tutela dei beni ambientali, proprio per la contraddizione e la diversificazione delle varie normative.

Uno dei primi atti di un possibile coordinamento pianificatorio dovrebbe infatti consistere nel censimento dei diversi piani in atto e nella confezione del relativo mosaico.

Ci si accorgerebbe subito che il complesso delle diverse programmazioni realizza una vera e propria ipelle di leopardo.

A ciò si aggiunga che i comuni dell'Alpago, del Vittoriese e del Sacilese-Pordenonese, in genere marginali e con rilevanti problemi di sviluppo, vedono nel turismo la possibilità di un riscatto economico e di un rilancio produttivo.

Essi quindi tendono a promuovere le molteplici forme di insediamento residenziale e di utilizzazione sportiva, anche quelle incidenti sull'ambiente, approfittando di ogni opportunità.

Queste promozioni si realizzano nell'ambito delle diverse caratterizzazioni e vocazioni fisico-ambientali, talché l'Alpago, di antica tradizione turistica (soprattutto Tambre), deve sostenere la concorrenza con la vicina area dolomitica, il Pian Cavallo si pone come una stazione integrata di nuovo impianto, mentre l'Alto Trevigiano favorisce le destinazioni residenziali per la seconda casa e per il soggiorno tipico del week-end.

Sono quindi le due regioni negli anni '70 a porre un limite alle progredite utilizzazioni e a imporre, attraverso i rispettivi piani regionali: il P.U.R. - Piano urbanistico regionale nel Friuli - Venezia Giulia e il P.T.R.C. - Piano territoriale regionale di coordinamento nel Veneto, un minimo di tutela, particolarmente necessaria nelle aree perimetrali di cosiddetto "Precansiglio", in quanto prive di salvaguardia.

Si arriva così alla individuazione delle rispettive aree di riserva naturale: Prescudin, Candaglia, Cansiglio, ecc.

Lo Stato infatti, proprio per la complicazione nell'assetto delle competenze e per l'articolazione delle appartenenze amministrative, aveva rinunciato ad inserire il bosco del Cansiglio nell'elenco dei parchi nazionali, nonostante le numerose e autorevoli proposte di classificazione, che erano state via via enunciate.

La foresta quindi non compare nell'elenco allegato alla legge quadro di settore.

Compete pertanto alle regioni e agli enti locali provvedere alla pianificazione e alla gestione del bene naturalistico, nonché risolvere i complessi problemi di coesistenza del bene stesso con le comunità di pendice.

I PROBLEMI DI PIANIFICAZIONE:

La complessità della suddivisione, ormai irreversibile, in cui versa amministrativamente l'area del Bosco del Cansiglio, separata tra due diverse regioni, (di cui una a statuto speciale) e tra una miriade di enti subordinati, sembra sconsigliare di ipotizzare una sola pianificazione e una amministrazione unificata, come la via obbligata da percorrere, per risolvere il problema della conservazione di un bene, che peraltro, e da ogni punto di vista, appare assolutamente unitario.

Questa è la contraddizione, che si incontra sempre quando si affronta un tema di così vasta portata (cfr. al riguardo i casi dello Stelvio, del Pollino e la diversità delle soluzioni adottate).

La soluzione univoca si sarebbe potuta conseguire con l'istituzione di un parco nazionale, ma tale occasione è stata mancata.

Quindi quello di una unità di progetto, cioè di una unità in prospettiva da riconquistare, può costituire un obiettivo di secondo periodo.

Nel frattempo bisogna raggiungere traguardi di minima, caratterizzati dall'urgenza delle problematiche di conservazione e di assetto, costituenti l'assillo odierno, attraverso una unitarietà delle metodologie di ricerca e un'integrazione sinergica delle due separate pianificazioni e gestioni. Che la metodologia scientifica debba essere sostanzialmente unificata, deriva dal fatto che il Cansiglio, e in genere l'intero massiccio compreso tra la sella del Fadalto, la val Cellina e l'alta pianura trevigiana e pordenonese, appaiono geograficamente e storicamente un tutto unitario.

Gli studi tematici, elencati in altre relazioni presentate a questo seminario, sia in rapporto all'assetto fisico, che a quello antropico, devono pertanto discendere da un protocollo, elaborato congiuntamente dalle due regioni, al fine di rendere confrontabili i dati.

Tale documento può reggere e coordinare il monitoraggio ambientale e la conduzione della vigilanza e del controllo, come capita abitualmente tra istituzioni adiacenti (cfr. il caso del parco delle Dolomiti d'Ampezzo e di quello confinante di Braies-Sennes, rispettivamente confinanti nelle province di Belluno e di Bolzano-Bozen).

Se la collaborazione scientifica e quella operativa appaiono in parte già avviate e comunque esperibili nelle forme della normale intesa inter-istituzionale, più complesse appaiono la sinergia e l'integrazione fra le diverse pianificazioni ambientali, dal momento che queste implicano la messa in comune di obiettivi e finalità di tipo politico.

Possono infatti emergere nelle varie istituzioni delle diverse opportunità, che riguardano scelte divergenti, relative a siti o a zone, in cui il bosco è suddiviso, nonché a situazioni vicine o reciprocamente interagenti.

Ad esempio Pian Cavallo, stazione turistica posta a Sud e quindi deficitaria in termini di demanio sciabile, al fine di allungare la stagione invernale, potrebbe promuovere a proprio vantaggio, l'installazione di impianti di risalita nell'Alpago (ad es. nella Val Salata), poichè la conca bellunese è meno accessibile, ma è orientata in modo, da poter contare su un innevamento più duraturo.

Bisogna quindi che, a monte di ogni coordinamento tra le diverse pianificazioni ambientali, vi sia una piattaforma comune di obiettivi (di tutela e di sviluppo insieme, ovviamente sostenibile e controllato), che siano condivisi e concordati tra le parti.

Tali obiettivi sono certamente quelli della conservazione del bene naturalistico, ambientale e paesaggistico, con il rispetto rigoroso dei cicli fisici per l'acqua, il suolo e l'atmosfera, nonché per la flora e la fauna, affinché il Cansiglio (e insieme il Pre-cansiglio), conservino la loro qualità di acrocoro geologico e forestale, reso più prezioso dal fatto di essere posto al centro della città-regione nord-orientale.

Ma tale disciplina fisica, da perseguirsi con lo studio tematico permanente, con la collaborazione delle università e dei centri di ricerca, nonché con la presenza delle associazioni ambientaliste (C.A.I., W.W.F., Legambiente, ecc.), quasi che il bosco possa essere offerto come campo di lavoro per gli esperti e gli appassionati, non è sufficiente a garantire la tutela dell'ecosistema e la gestione delle sue risorse.

Tale approccio esclusivamente protezionistico, non è forse neppure opportuno, poichè tende ad ignorare i cosiddetti diritti storici delle popolazioni locali e quindi a provocarne il risentimento e la reazione.

Bisogna infatti considerare, che il Bosco del Cansiglio e la vasta corona di Preparco, che tradizionalmente, si individua quale Precansiglio, sono da secoli sede di una cultura antropica e cioè di un modellamento d'uso e di amministrazione da parte delle comunità contermini, che qualificano la forma e l'assetto della stessa foresta.

La presenza umana è quindi fondamentale per il significato territoriale e il mantenimento di tale assetto morfologico e ambientale.

Il Cansiglio in altri termini, è un intreccio tra natura e cultura.

Una specifica civiltà montanara: quella dei cimbri sull'altipiano, quella contadina sulle pendici trevigiane, friulane e bellunesi, ha segnato il territorio con: casere, malghe, rifugi, cippi,

terrazzamenti, ecc., nonché con tradizioni culturali e antropologiche, con assetti paesaggistici nella divisione delle proprietà, nell'uso dei materiali e nell'assetto delle colture.

Questa vicenda va recuperata all'interno della pianificazione, quale obiettivo di conservazione di una memoria storica e di un tracciato ambientale del tutto specifici e peculiari.

Al tempo stesso la vocazione turistica e sportiva, nonché quella della lavorazione casearia, zootecnica e del legno, che il Consiglio ha di recente espresso, vanno considerate come una importante componente economica, da inserire nell'ordinamento della pianificazione ambientale.

QUALCHE PROPOSTA:

Ove non si riesca pertanto ad elaborare in tempi brevi, un unico Piano di area, da approvarsi congiuntamente da parte delle due regioni, come peraltro sarebbe auspicabile, sembra pertanto ipotizzabile una soluzione di tipo consortile, che preveda inizialmente l'approvazione, mediante intesa interregionale secondo la legislazione vigente, di un sistema di obiettivi comuni e di regole di coordinamento tra le due pianificazioni ambientali regionali, sulla base di un formale protocollo unitario.

Si raccoglierebbe la sfida di riunire su basi comuni e coordinare le due diversità.

In questa ipotesi, pur provvedendo ciascuna regione a gestire autonomamente il territorio di propria competenza, sarebbero garantiti:

- una metodologia unificata negli studi, nelle ricerche, nel rilevamento e nella rappresentazione cartografico-informatica dei dati;
- un coordinamento del monitoraggio ambientale;
- una unificazione degli obiettivi politici strategici;
- una consultazione nell'elaborazione dei progetti e nell'assegnazione delle risorse;
- una sinergia nella redazione dei programmi di valorizzazione e sviluppo (musei, raccolte, centri di servizio, ecc.);
- una integrazione e omogeneizzazione tra i due piani ambientali e prima ancora tra i due piani regionali territoriali;
- una collaborazione tra le due direzioni tecnico-amministrative;
- una unitarietà di indirizzo rispetto alle pianificazioni statali (di bacino, viaria, ecc.);
- una unitaria iniziativa promozionale, informativa e documentaria.

E' appena il caso di rilevare che, ove si raggiunga l'obiettivo predetto, i piani subordinati delle province, delle comunità montane e dei comuni, dovranno recepire le indicazioni delle pianificazioni regionali, adeguando i loro strumenti, ora tra loro assai spesso in stridente contrasto.

Potrebbe in tal modo concludersi l'attuale situazione, che, data la confusione normativa, appare fortemente conflittuale e contraddittoria e potrebbe avviarsi una prospettiva di miglioramento ambientale, di riassetto paesaggistico e di recupero strutturale, con beneficio anche economico e produttivo per le comunità latitanti e di rigenerazione e gratificazione per le città del sistema urbano di pianura.

Tutela e sviluppo infatti, assolte alcune condizioni basilari e preventive, possono esaltarsi mutuamente, cumulando gli effetti e migliorando la qualità.

Come a dire che, date certe condizioni, un'economia positiva ed espansiva finanzia anche la manutenzione e la conservazione ambientale.

Certamente nell'attuale moltitudine istituzionale emerge evidente la carenza di un'autorità centrale, un tempo rappresentata dallo Stato, garante del mantenimento del bene e di un equilibrato uso da parte della collettività.

Considerato l'ordinamento odierno, si può concludere che solo le due regioni possono svolgere tale compito e solo se vanno d'accordo.

Esse soltanto infatti possiedono l'autorità di coordinare gli enti locali, convocare il mondo della ricerca, coinvolgere quello dell'ambientalismo, gestire in modo efficace e con prospettiva di lungo periodo.

Esso verrà assolto nel modo migliore, tenuto conto dell'unitarietà storica e geografica del bosco lapisino, solo se i due enti si accorderanno riguardo alle modalità conoscitive e tematiche, nonché nella volontà tecnica e politica, cioè se si integreranno nel redigere gli strumenti della pianificazione ambientale e nel gestire quotidianamente il bene prezioso, garantendo insieme la conservazione della sua essenza naturalistica e la valorizzazione delle sue potenzialità culturali e ricreative.

Spetta quindi alle regioni in tale contesto coordinato, integrare il bosco con i programmi di sviluppo, che rispettivamente coinvolgono il lago di S. Croce, la valle del Piave e la collina trevigiana nel Veneto, nonché la val Cellina e il Pedemonte pordenonese nella regione del Friuli-Venezia Giulia.

Il percorso metodologico nella compilazione dei piani ambientali è ben noto e si rinvia alle esperienze e alle pubblicazioni assai numerose al riguardo per gli aspetti di ricerca preliminare, di definizione degli obiettivi, di redazione progettuale, di raccolta del consenso/dissenso ed infine di gestione e monitoraggio.

Il tema della pianificazione territoriale e ambientale di area e scala vaste è tra i più interessanti e stimolanti, mentre le possibilità della zona del Cansiglio e del circostanti sono tra le più aperte per una decongestione della montagna più (troppo) frequentata e per un arricchimento degli insediamenti metropolitani.

Beninteso, nel rigoroso rispetto del bosco e del sistema ambientale, che lo ospita.

PROPOSTA DI PARCO INTERREGIONALE DEL CANSIGLIO.

PREMESSA METODOLOGICA.

Prof. VIRGINIO BETTINI

Furlanetto Franco e Matteotti Giulia

1. I PARCHI, NELLA LORO CONCEZIONE, NASCONO SEMPRE SULLA BASE DI DISPUTE RELATIVE AI LORO LIMITI TERRITORIALI ED ALLA LORO GESTIONE.

Le osservazioni sono sempre le stesse, in qualsiasi angolo della vecchia Europa.

"Desgraciadamente, tenemos experiencias de límites que luego no sólo no son identificables sobre el terreno, sino que hay una muralla de ciudadanos disputados a que no los identifiquemos, a veces con contundencia", dichiara Jesús Casas Grande, per 15 anni direttore del Parco di Doñana.

Lo dichiara nel momento in cui si discute della creazione del Parco Nazionale della Sierra Nevada, un parco che riproduce in 50 km tutto ciò che di naturale si può trovare, in Europa, in un tracciato di 5.000 km, da Gibilterra a Capo Nord, dai deserti del Nord Africa alla tundra artica in un'insolita convivenza di biodiversità. Dello stesso parere è il cattedratico di biologia vegetale dell'Università di Granada, Francisco Valle Tendero (Mardones I.G. 1998).

Nello schema sono visibili le aree contestate considerate nell'ambito delle tre delimitazioni, quella dell'attuale parco naturale, la proposta originaria del parco nazionale, la proposta di ampliamento da parte del gruppo di esperti e le zone di conflitto aperto.

fig.....

Questa avversione nasce da una posizione che non considera i parchi, in particolare i parchi naturali regionali, per quello che in realtà sono: dei veri laboratori di sviluppo.

Leggete: "Surprenant - en plein coeur de la Brenne dans le bas Berry, là où se conjuguent influences berrichonnes, tourangelles et poitevines au pays des mille étangs, dans l'une des principales réserves ornithologiques de France - d'entendre parler d'emblée de capital - risque, de fonds de garantie, de fonds d'avance remboursable, de maison des entreprises" (Menanteau J., 1997).

Il Parco Naturale Regionale della Brenne, creato sul territorio della Indre de François Miguet, è espressione della corretta concezione che associa ad ogni punto del territorio una specifica funzione socio-economica, che occorre valorizzare avendo come finalità principale l'interesse della popolazione. Il Parco della Brenne ha saputo cogliere le potenzialità economiche che in generale si collegano all'istituzione di un parco diventando una "vetrina" per i prodotti del territorio e finanziando ben 123 progetti con la creazione di 207 nuovi posti di lavoro. In una realtà che si caratterizza come quella del Cansiglio questa esperienza deve essere considerata un importante *omologo* di riferimento.

Ulteriori problematiche si collegano ad un concetto molto importante, quello di gerarchia, ribadito nelle conclusioni della prima Conferenza Nazionale sulle aree protette: l'unica gerarchia, o meglio scala di valori, tra le aree protette è quella che deriva dai valori che in

ognuna di esse sono racchiusi, a prescindere dal tipo di ente gestore. Un parco, per definizione, non può essere omogeneo traendo i valori che lo contraddistinguono proprio dalle varietà e dalle anomalie che racchiude.

Nel numero 22, dell'ottobre 1997, la Rivista del Coordinamento Nazionale dei Parchi dedica l'editoriale a questo problema. "Chi pensa che i Parchi, come del resto le altre istituzioni, debbono essere omogenei, nega in radice i connotati fondamentali di una politica di tutela che non può non ispirarsi innanzitutto alla difesa della biodiversità. Un sistema con queste caratteristiche non può essere gestito dal centro. Il centro deve coordinare, programmare e non amministrare. Questa è funzione della Regione e degli Enti Locali. Anzi di questi ultimi in particolare perché anche le Regioni debbono soprattutto programmare e legiferare" (Moschini R., 1997).

Chiarita la necessità di affrontare con serietà il problema degli ambiti di tutela, le occasioni di sviluppo ed il ruolo degli Enti Locali, deve essere evidenziato il contrasto non irrilevante tra quanti sostengono un modello di parco prevalentemente vocato alla tutela e quanti ritengono indispensabile coniugare tutela e sviluppo.

I confini della "compatibilità" dello sviluppo realizzato nei parchi sono stati segnati con nettezza (Guzzini M., 1997). Ora sappiamo che aree protette con storie e gestioni diverse potranno riconoscersi, dopo aver ridisegnato ruoli e competenze, all'interno di un sistema nazionale non necessariamente gerarchico, articolato su scala regionale e locale.

Dobbiamo tornare al Valerio Giacomini di "Uomini e Parchi", alle sue osservazioni sul consenso e sulla disponibilità popolare, sui confini e sulle dimensioni delle aree destinate a parco.

Se da una parte si concorda sulla necessità di un ritorno alla dimensione comunale, alleanza indispensabile con le popolazioni locali, dall'altra si ritiene fondamentale una gestione sovracomunale non semplice sommatoria delle esigenze locali (Guzzini G., 1997).

Restando nell'ambito della gestione, fondamentale per il parco risulta il problema della selvicoltura. Questo è stato ormai ben centrato (Mazzucchi M., 1997) anche nell'ambito delle scienze forestali. Il bosco, sistema naturale autosufficiente e perenne, ammette l'intervento dell'uomo.

Sostiene Marcello Mazzucchi "Parlare di selvicoltura nelle aree protette significa interrogarsi sul ruolo che le attività forestali, compreso il taglio degli alberi, assumono negli equilibri naturali; ammetterla vuol dire legittimarne la validità conservazionale.... L'indirizzo naturalistico della selvicoltura, che si propone di operare nel rispetto delle leggi naturali, si può anzi considerare precursore delle più aggiornate normative in materia di Parchi che prevedono, accanto alla conservazione ed allo studio scientifico dei beni ambientali, anche il loro uso sociale".

Obiettivo della selvicoltura naturalistica nel Parco Interregionale del Cansiglio non potrà quindi essere la conservazione allo stato originario di un'unità dinamica quale è il bosco, espressione e risultato di una fusione tra forze naturali e umane. Il vero fine sarà piuttosto un'intelligente gestione e cura della naturalità basate sui cardini della selvicoltura naturalistica:

- ⌘ perpetuazione del bosco per via naturale;
- ⌘ massima valorizzazione delle specie autoctone;
- ⌘ conservazione e recupero della complessità strutturale dei popolamenti arborei e dei livelli di biomassa;
- ⌘ quindi naturalità, varietà, complessità, stabilità ed efficienza complessiva.

Sono concetti ben ripresi anche nel quadro delle proposte legislative formulate dal padre della legge-quadro 1991 sulla conservazione e valorizzazione del patrimonio naturale

italiano (Ceruti G., 1997), proposte anche nell'ambito della Consulta Tecnica per le aree naturali protette.

La legge 394/91 si è a sua volta rivelata un valido strumento per realizzare in Italia un sistema di aree protette, fondamentale per la conservazione della biodiversità, utile all'economia, strumento fondamentale per l'occupazione giovanile.

2. DEFINITI I PROBLEMI SI TRATTA ORA DI DEFINIRE I METODI.

La definizione degli ambiti, sulla base dei quali trovare le ragioni per il varo definitivo del Parco Interregionale del Cansiglio, deve avvenire tenendo conto di alcuni specifici punti di riferimento.

2.1 La distribuzione delle specie, i *land values* e l'efficienza nella conservazione.

In questo ambito gli ecologi e gli economisti hanno sviluppato alcuni approcci di tipo sistematico (Ando A., Carum J., Palasky S., Solow A., 1998) ai quali si può fare riferimento nella definizione degli ambiti di tutela in funzione dei costi della conservazione.

Questo fornisce un metodo per indirizzare le scarse risorse disponibili ai fini della conservazione, alla tutela delle aree di più elevato valore biologico e storico-culturale.

2.2 La pianificazione in funzione della biodiversità.

Il concetto di biodiversità, soprattutto in una realtà particolare come quella del Cansiglio, dovrebbe essere esteso anche alle caratteristiche ambientali che presentano una specifica matrice antropica. L'identità territoriale del Cansiglio è infatti stata determinata da una coevoluzione a forte carattere stabilizzante tra natura e attività umana, al punto che le due componenti risultano essere inscindibili (da ricordare è la gestione forestale "storica").

In questo caso ci troviamo non solo in una condizione "storica" di tutto rispetto, ma anche nella condizione di massima protezione al minimo costo (Pimm S.L., Lawton J.H., 1998).

2.3 La definizione dei *target* della pianificazione.

Si deve dare una risposta precisa ad una serie di interrogativi tutt'altro che irrilevanti e in gran parte riconducibili alla questione fondamentale delle condizioni vitali minime caratterizzanti un qualsiasi ambiente.

Le domande a cui si deve rispondere potrebbero essere così formulate (Soulé M.E., Saujayan M.A., 1998):

⌘ un territorio non sufficientemente protetto può dare un contributo alla conservazione?

⌘ quanto è sufficiente? (*How Much is Enough?*)

⌘ dove si colloca il livello minimo di protezione della biodiversità?

2.4 L'integrazione fra intervento umano ed intervento naturale evolutivo attraverso i parametri di conoscenza della *landscape ecology*.

Il paesaggio va considerato nell'ottica dell'interazione che si sviluppa tra le tre fondamentali componenti che lo caratterizzano: quella fisica, quella biologica e quella antropica. In questi termini dobbiamo valutare con attenzione un'importante affermazione di Edward O. Wilson (1998): "Environmental scientists in diverse specialties, including human ecology, are more precisely defining the arena in which our species arose, and those parts that must be sustained for human survival."

Se riuscissimo a mettere a fuoco questi quattro punti ci renderemmo conto che la protezione adeguata di un'area come quella del Cansiglio non è per niente una moda, rientrando negli specifici interventi di classificazione/riclassificazione delle aree protette.

Il Parco Interregionale può essere un obiettivo per il Consiglio nel tentativo di risolvere il problema della selvicoltura e quello del consenso.

Nella realtà del Consiglio per la selvicoltura si debbono avere idee chiare e compiere un'opzione di primo livello relativamente alla riserva orientata che mira alla tutela dell'esistente e alla riattivazione, dove possibile, delle dinamiche naturali.

L'opzione comunque non può essere la sola difesa della foresta; questo aspetto deve affiancarsi ad una azione di controllo generale di tutto il settore economico e delle attività agronomiche, attraverso il metodo dello zoning.

3. IL SEMINARIO RESIDENZIALE Iuav (giugno 1998); I CONTENUTI PER UNA PROPOSTA: LA CONSERVAZIONE DEL SISTEMA AMBIENTALE CANSIGLIO.

Il Seminario preparatorio alla proposta di Parco Interregionale della Foresta del Consiglio, svoltosi dall'8 al 13 giugno 1998 aveva quale obiettivo, tra gli altri, la definizione della complessità specifica del sistema, sia in termini di informazione genetica che di informazione culturale, fortemente integrate dall'interazione delle dinamiche naturali e degli interventi antropici.

In questi termini l'ambiente Consiglio risulta essere il prodotto di una "coevoluzione" nel corso della quale l'uomo è intervenuto privilegiando alcuni dei parametri dell'equilibrio, quelli cioè più confacenti al suo sviluppo e al suo sostentamento.

In seguito allo spostamento delle logiche naturali, l'informazione umana diventa uno dei parametri di indirizzo dell'evoluzione dell'ambiente contribuendo a definirne, volta per volta, la nuova funzionalità.

Per questo motivo per ogni ambiente, dal livello di ecotopo al livello di specie, occorre disporre di conoscenza degli elementi di naturalità e di integrazione con l'attività umana, in modo tale da articolare il modello progettuale del Parco sulla base di *check list* che comprendano i valori naturali e quelli storici tradizionali.

Il lavoro deve muoversi su due livelli: quello della tutela dei biotopi indipendentemente dalla tutela ambientale minima (superfici vitali minime in termini climatici e microclimatici), e quello della funzionalità di ogni ambiente in quanto serie di relazioni che instaura con ciò che lo circonda.

Il Progetto del Piano del Parco va inoltre inteso come basato sul binomio estetica del paesaggio e funzionalità, considerando che non esiste alcuna dicotomia dal momento che funzionalità e valore scenico si compenetrano.

Per quanto riguarda la valutazione dell'ambiente Lorenzo Bonometto ha molto insistito sui criteri di gerarchizzazione e di vulnerabilità, sottolineando come nell'individuazione dei parametri di biodiversità sia fondamentale strutturare un'analisi gerarchizzata e qualitativa (gli elementi pregiati a rischio richiedono un intervento urgente; quali specie significative?; quali popolazioni vitali minime?).

Si tratta di verificare il paradigma dell'equilibrio (oppure al negativo quello del disturbo), tenendo conto che ogni elemento naturale è tale in quanto ha subito vari adattamenti in risposta alle dinamiche naturali o ai fattori di disturbo esterni che favoriscono l'aumento della complessità.

Il disturbo deve essere valutato, come lo deve essere l'instabilità, anche se l'uomo tende prevalentemente a ragionare in termini di equilibrio.

Almo Farina infatti ci ha raccomandato di valutare il parametro del DISTURBO, utilizzando i paradigmi della *landscape ecology*, l'informazione in senso probabilistico sulla base della formula di Shannon (importanza di una specie nell'insieme delle specie), la biodiversità (numero di specie) e l'ecodiversità (la diversità dei processi). In questi termini i "sistemi

ambientali" possono essere definiti come gli elementi in cui si scompone il paesaggio e possono essere considerati come sommatorie di ambienti specie specifici.

Per un progetto di Parco Interregionale come quello che deve interessare il Cansiglio è importante parlare di SISTEMI AMBIENTALI invece che di paesaggio, e valutare correttamente la combinazione dei regimi di disturbo che aumentano la diversità (l'azione di disturbo crea una modificazione dell'arrangiamento spaziale delle specie modificando la diversità).

Il Progetto del Parco Interregionale del Cansiglio dovrebbe individuare i tanti strati di eterogeneità, rivedere il difficile concetto di HABITAT, approfondire il paesaggio come percezione umana di LANDSCAPE (ovvero estensione verso l'alto e verso il basso del paesaggio), liberando il paesaggio dai significati puramente estetizzanti.

Il concetto da usare è quindi quello di SISTEMA AMBIENTALE, col quale si coniugano la valenza ambientale e quella corologica.

Dovremmo selezionare i processi di interesse e per ciascuna categoria, in base alla diversa percezione che ha del paesaggio, strutturare un parco (per l'aquila, per il lupo, per l'uomo) che non si riduca ad un progetto gestionale, ma che costituisca un insieme di linee guida per le autorità locali finalizzato alla realizzazione di un progetto aperto mosaico di più interventi.

Essenziale per il Parco è il mantenimento della sua memoria storica (Giovanni Caniato e Alberto Piccin).

Venezia cercò nel Cansiglio, così come negli altri "boschi di S.Marco", materie prime essenziali (roveri, faggi e resinose) contando sul consenso del potere locale (il Vescovo di Belluno pose il territorio della sua comunità sotto la protezione della Serenissima Repubblica nel 1404). Per l'avvallamento sfruttava appieno il sistema del Piave (sistema di avvallo venuto meno nel corso di questo secolo a causa degli sbarramenti idroelettrici, che hanno trasformato la via d'acqua in "non fiume"), le valli ghiacciate (lavine) o la strada verso Fregona (detta "strada da remi").

La testimonianza storica del Cansiglio, come importante fonte di risorse ad alto valore economico, risale oltre questa datazione; si ha per esempio notizia della presenza romana dell'80 a.C.: molti ponti romani vennero costruiti proprio con i larici del Cansiglio.

E' nel 1548 (tornando alla storia, maggiormente documentata, del dominio veneziano) che l'Arsenale acquisisce un controllo preciso su tutti i giacimenti boschivi del Cansiglio, nominando a sua custodia il "capitano dei boschi". Il Cansiglio venne così bandito e confinato mediante cippi e croci in loco (procedura applicata dalla Serenissima ogni volta che intendeva precludere i boschi dall'uso dei comuni). La conterminazione comprendeva una zona esterna alla delimitazione del bosco vero e proprio (almeno 5 piedi) che fungeva da fascia di rispetto dove era consentito pascolare (attività comunque limitata nel numero di capi) ed era fatto assoluto divieto di taglio e di produzione di carbone.

Il rigido sistema di vincoli non era finalizzato solo allo sfruttamento delle risorse, ma era anche un sistema efficace nel mantenimento dell'equilibrio ecologico ed idrogeologico di un territorio molto più ampio di quello direttamente interessato dal bosco.

La presenza di alcune casere in Cansiglio è testimoniata già nel XVIII secolo, ma per registrare una presenza umana stabile bisogna risalire al XIX secolo con i Cimbri di Asiago, anche questi inizialmente con soggiorni stagionali.

Come visto il bagaglio storico è consistente; tra gli obiettivi finalizzati al mantenimento della memoria storica si inserisce, per esempio, il recupero della praticabilità della via d'acqua (che contemporaneamente risolverebbe il problema della secca tra Santa Croce, il Centro di Farra ed il lago).

Il bosco deve essere conosciuto dal punto di vista storico, e in Cansiglio conoscere la storia dell'ambiente naturale significa conoscere la storia degli uomini.

A causa del contenzioso con la popolazione locale, che ha sempre avanzato diritti sul bosco, la conterminazione è stata soggetta a continui restringimenti (Alberto Piccin). La vera pressione è stata quella del pascolo, basti considerare il rapporto Beranger del secolo scorso che doveva cercare di risolvere la questione del “mezzo miglio”: a partire dal confine della bandita e per una profondità di 500 metri, non si doveva svolgere alcuna attività. Ma col tempo il “mezzo miglio” di protezione esterna diventa un mezzo miglio interno venendo concesso ai Comuni nel 1875 (per un totale di circa 550 ha), per poi proporre di riacquisirlo dai Comuni nel 1930.

La situazione relativa ai confini risulta notevolmente diversa nelle due Regioni interessate dall'istituzione del Parco: in Friuli il confine che attualmente sta tutto nel bosco di conifere, stava, secondo la carta Manfrin del 1877, nei pascoli (quando il bosco è andato ampliandosi il pascolo è stato ridotto).

La storia è quindi segnata in periodo contemporaneo dal complicato rapporto pascolo/bosco, cioè da un forte contenzioso per l'uso dei beni e dal restringimento dei confini.

Ma quale bosco? I rimboschimenti si hanno già nel 1804, quando si introduce il larice a Palughetto e l'abete rosso sostituisce il faggio, là dove il faggio stenta a crescere per via del pascolo.

E come veniva governato il bosco? La fustaia di faggio puro è sempre stata dominante in un rapporto 70 (faggio), 10 (abete bianco), 10 (abete rosso). Tra il 1930 ed il 1939 sono stati piantati 500.000 abeti rossi su 145 ha. Fino a che non vi furono le strade si tagliavano 3-4.000 m³, poi, con l'apertura delle strade si raggiunsero i 14-15.000 m³/anno e nella selvicoltura del Cansiglio, dove la scelta veniva compiuta dai Cimbri, si sceglieva il meglio e si lasciava il peggio.

Fino a pochi anni fa la selvicoltura “si faceva con la matematica”, ma ora per il Cansiglio si dovrebbe varare un nuovo genere di selvicoltura post-moderna.

Sintetizzando, secondo Piccin:

⌘ la selvicoltura schematizzata è recente ; la relazione Morelli del 1930 lasciò il bosco come *unicum*, ma pose il turno a 120 anni. Negli anni della guerra però si tagliarono 400.000 m³, riducendo il bosco alla metà;

⌘ il Morelli fece abbattere i grandi alberi tra il 1930 e il 1940, portando il Bosco del Cansiglio alla condizione di coetneità (1.200 ha tra i 100 ed i 120 anni);

⌘ il grande forestale e botanico Alberto Hoffman, nel 1965, cercò di dare fondamenta naturalistiche alla selvicoltura introducendo tre classi di bosco differenziate per tipo di essenze e di intervento: tagli successivi fissati a 140 anni per quella di faggio puro, 80 anni per quella di abete rosso, e taglio a scelta per quella di bosco misto di faggio e resinose.

Si tratta insomma di “UN BEL BOSCO DAI LIMITI PRECISI”.

Le informazioni da cui partire quindi esistono. Esistono ambiti di ricerca finalizzata alla pianificazione sviluppati dalla Direzione Generale delle Foreste Regionale, servizio Pianificazione e Ricerca forestale (Maurizio Dissegna).

In effetti la pianificazione in Cansiglio risale già al 1638, anche se poi subisce una fase di stasi e una successiva ripresa solo negli anni '50. L'attività pianificatoria risulta fortemente incentivata tra gli anni '60 e gli anni '70, periodo in cui i cedui diventano marginali in seguito all'impiego di risorse energetiche come il petrolio e suoi derivati e l'amministrazione regionale indirizza la sua attenzione al miglioramento dei boschi esistenti. Cenni al Cansiglio si trovano anche nell'Atlante Europeo delle Foreste e l'attività di ricerca è stata sicuramente incentivata a seguito dell'evento *Cephalaea Arvensis* (Università di Padova, 1994), spiegata con l'indebolimento dell'abete rosso a seguito di fenomeni di inquinamento. Un'indagine basata su immagini MIVIS (Multispectral Infrared/Visible Imaging Spectrometer) ha permesso di realizzare un'analisi strutturale

sulla foresta del Cansiglio individuando la fustaia matura e di rinnovamento di faggio, la fustaia di abete bianco e di abete rosso, e l'impiego in sinergia di altre fonti (foto aeree, immagini LANDSAT) permette di lavorare su altri due livelli di informazione: l'uso del suolo e la tipologia forestale. Sappiamo infatti che il Cansiglio si estende su 6.650 ha, di cui 5.520 ha bosco, 1.555 ha nella Regione Friuli, 3.700 ha nella Regione Veneto (più 700 ha di pascolo e 675 ha di bosco demaniale da seme).

Importante sarà il mantenimento di una specifica funzione produttiva nei settori dei prodotti legnosi e del settore zootecnico.

Per quanto riguarda la zootecnia, attualmente su circa 700 ha di prati e pascoli operano 4 aziende agricole gestite da privati (mediante assegnazione per bando), ognuna con circa 100 ha, e il caseificio con produzione biologica. I pascoli sono posti sotto il Regolamento 797, sono limitati così come lo sono i carichi ambientali, nell'obiettivo di una azione produttiva di tipo estensivo. Dal 1992 è inoltre in vigore una nuova normativa con il divieto assoluto di concimazione minerale.

Dall'altro lato la gestione forestale è basata su di una solida pianificazione, con interventi temporali che fino al 1990 avevano una cadenza quindicinale, ora abbassata a 10 anni, e sul concetto che il capitale foresta deve mantenersi integro. Entrambe le regioni (Veneto e Friuli Venezia Giulia) sviluppano una selvicoltura di tipo naturalistico.

La foresta, secondo uno dei primi piani forestali che in Veneto abbia introdotto la classificazione in funzione della pianificazione, è divisa in 5 classi (Anna Vieceli):

- I. la faggeta, memoria storica, culturale ed estetica sulla base di tagli suggestivi che le conferiscono un aspetto colonnare, ha una età media di 140 anni;
- II. il bosco misto, non puro e non coetaneo, in cui si attuano interventi di *gardening* molto vicini a quelli della natura;
- III. la pecceta artificiale, dovuta ai rimboschimenti degli anni '20 con abete rosso su aree precedentemente a pascolo, in parte esboscata in seguito ad eventi eccezionali (Cephalcea e schianti invernali), mantiene una vegetazione pioniera interessante a Nord-Est;
- IV. le zone di bosco di protezione sul Monte Croseroz e in zone più alte sotto il Monte Cavallo;
- V. le aree di rinnovamento in classe di ricostruzione dopo la Cephalcea.

Ovviamente ogni classe è un misto di azione naturale e di influenza antropica.

Nel caso I il bosco è costituito da particelle di bosco coetaneo e tagli successivi, programmati per garantire la rigenerazione del bosco naturale. Ogni 15 anni si entra per operare diradamenti, portare il bosco alla maturità, eliminare i soggetti in eccesso nel valore ottimale di 350-400 alberi/ha. Con i diradamenti si accelera l'incremento del bosco.

Nel bosco misto e disetaneo (II) si fa pulizia, sostituendosi alla natura. Il bosco curato è il paesaggio del turista.

L'abete rosso puro (III) si trova quale rimboschimento artificiale su ex-pascoli dove dovremmo trovare il bosco misto. Il bosco è fragile: nel 1984 in seguito ad una nevicata molto abbondante, con un balzo di temperatura dai +5°C ai -10°C, si sono avuti 40.000 m³ di schianti; tra il 1986-88 la larva di imenottero Cephalcea che si nutre degli aghi dell'abete rosso è esplosa con la conseguente necessità di tagliare a raso ben 140 ha (la Cephalcea Arvensis ha dimezzato il proprio ciclo naturale da 2 anni a 1 anno). Ora una ricolonizzazione di circa 10 specie pioniere si è insediata su questo terreno a raso, specie eliofile che precedono l'abete bianco e il faggio, specie climaciche.

La foresta nel complesso incrementa dell'1,9%. Se ne taglia la metà.

Da non sottovalutare l'utilizzo forestale dell'area protetta che permette il mantenimento di una professionalità che è andata persa nell'area veneta.

Per i prossimi piani si pensa anche alla "gestione faunistica", al rilascio di piante secche e monumentali come luogo di rifugio della fauna.

Per la Progettazione del Parco Interregionale del Cansiglio non si deve tanto tener conto del Cansiglio in sé, quanto di una più vasta area circostante ; nel suo paesaggio storico-naturalistico il Cansiglio è infatti propaggine estrema delle Dolomiti. Coniugando la valenza storica e la valenza naturale e trovando la via giusta, il Cansiglio potrebbe essere incluso in un grande progetto di "conservazione delle Dolomiti" come "eredità mondiale", una delle tre sentinelle delle Dolomiti con il Monte Grappa ed il Monte Baldo (Vittorio De Savorgnani).

Il concetto di unitarietà dell'area è ben comprensibile se si fa un salto nel passato a partire da quando, tra i 140 e i 70 milioni di anni fa, si presentava come un tratto di mare con barriera corallina.

Nel corso del periodo glaciale il Cansiglio, che emergeva quasi completamente dal ghiacciaio, divenne "massiccio di rifugio".

Per tali motivi i Laghi di Revine, sui quali si trova un villaggio palafittico, e poco distante tronchi fossili di larice coperti d'argilla, non possono essere considerati scollegati dal Cansiglio. Allo stesso modo è da considerare anche il torrente Caron che scendendo dal monte Pizzoc forma, in rocce di arenaria, le grotte del Caglieron.

Il Parco Interregionale del Cansiglio deve poggiare anche sulla valenza geologica.

Nell'area del bosco del Cansiglio (Maurizio Cucato) affiorano rocce sedimentarie di età compresa tra il Cretacico ed il Paleocene, sulle quali poggiano, in discordanza, depositi sciolti di varia origine, più recenti, di età quaternaria, in particolare del Pleistocene superiore e dell'Olocene.

Ad Ovest, ai margini dell'area, affiorano rocce più antiche di età giurassica, mentre a Nord (Alpago) e a Sud (Fregona) le rocce sono più recenti (Paleocene-Miocene).

Il complesso di scogliera di età cretacea è tra i più significativi e rappresentativi.

Il Cansiglio accoglie anche il più basso ghiacciaio sotterraneo che si conosca (solo caso in letteratura di ghiacciaio sotterraneo sotto i 1.000 metri), le grotte sono tutte verticali, non vi sono stalattiti e stalagmiti(Vladimiro Toniello).

Deve poggiare sulla ricchezza faunistica, attualmente non sufficientemente evidenziata. Se il Cansiglio acquisisse valore di riserva genetica, per esempio, sarebbe possibile mantenervi animali in soprannumero?

Il problema della fauna ripropone quello dell'inversione termica, affrontato anche per gli aspetti fitogeografici e forestali da Anna Vieceli.

La popolazione di cervi ha, in 10 anni, colonizzato il Cansiglio con 300-400 esemplari.

Nelle zone più basse, in Val Menera, dove la temperatura è anche di -18°C, si trovano cervi, caprioli, civette, tutta quella fauna che è in grado di sopportare temperature così rigide. Scarna è la presenza di vertebrati, rilevante quella dei fringuelli nel bosco puro, anche se la maggior ricchezza si rileva nel bosco misto.

Le lame sono significative per i coleotteri, le libellule, gli anfibi (Francesco Mezzavilla).

Il Cansiglio viene sorvolato dagli uccelli nel corso delle migrazioni, le cicogne passano sopra il Cansiglio (potrebbero insediarsi?).

Una coppia di aquile nidifica nell'Alpago. Buoni indicatori sono anche il falco pecchiaiolo (attraversa a gruppi il Cansiglio lungo la sua linea migratoria), l'astore (predatore di basso volo che caccia tra gli alberi), il nibbio bruno, il falco pellegrino, che sta tornando in forze, i tetraonidi gallo forcello e gallo cedrone.

Poi le ipotesi sulla presenza possibile di lince, orso, lupo, sciacallo, camoscio.

Il Parco Interregionale del Cansiglio avrebbe una grande funzione nella ricerca sulle popolazioni partendo dalla produttività primaria e per la creazione degli indispensabili corridoi faunistici tenendo conto dei grossi problemi che sono creati dalla viabilità.

Da non dimenticare, infine, il valore dell'archeologia preistorica in Cansiglio. I reperti più antichi sono databili a 40.000 anni fa molto ben conservati dalla conca carsica (Giulio Di Anastasio), ma nonostante questo il Cansiglio non è mai stato attentamente considerato dal punto di vista archeologico.

Nel deposito glaciale del Palughetto vi sono strumenti di 10-11.000 anni fa: selci, ossa e corna in insediamenti all'aperto, non esistendo, come abbiamo già rilevato, grotte longitudinali. La ricerca archeologica ha permesso di scoprire nello stesso sito anche una vera foresta fossile: due foreste sovrapposte, con abete rosso (databile a 12.000 anni fa) e con pino cembro e betulla nana (tutta la questione abete rosso dovrebbe essere per questo ridefinita).

In genere i depositi archeologici si trovano sui versanti in prossimità di torbiere e i siti hanno la caratteristica di essere panoramici in quanto la gente insediata viveva di caccia.

Sul Monte Pizzoc sono individuati siti che vanno da Neanderthal (40.000 anni fa), fino all'età del bronzo (10.000 anni fa).

Nel sito mesolitico di Lissandri, unico in Italia a 1.060 metri di quota, sono stati rinvenuti ben 1.500 pezzi.

4. I PROBLEMI DEL CONTESTO SOCIO-ECONOMICO.

Attualmente l'Azienda Regionale delle Foreste è in passivo (700-800 milioni incassati contro una spesa di 1,4 miliardi); ogni persona che visita il Cansiglio (circa 400.000 all'anno) dà un'utilità media di 5.000 lire, pari a 2 miliardi all'anno (contro i 300 milioni della fine degli anni '70); golf, hotel, ristoranti e formaggio danno un valore di 2-3 miliardi (Maurizio Merlo).

In questo momento il passivo del Cansiglio (600 milioni) viene coperto dalla Regione Veneto. Continuerà a farlo? Occorre far pagare il consumatore?

E per quanto riguarda la questione delle aziende: la proprietà pubblica ne ha salvaguardato la dimensione, 40-50 famiglie vivono del settore lattiero-caseario, 600 capi (400 vacche), scelta della produzione biologica, collocazione in una fascia alta per un'immagine pure essa alta del prodotto (ma tutti sanno che è più facile produrre che vendere biologico!).

Che ne sarà delle 2 aziende che andranno all'asta?

Un problema ancora non risolto è anche quello degli interventi strutturali.

Rilevanti e urgenti problematiche si collegano alla gestione del patrimonio archeologico della zona: che ne sarà del giacimento di tronchi di larice ed argilla a Nogarolo?

Le analisi paleografiche datano il giacimento a 30-10.000 anni fa e la sua scoperta risale al 1972. Ne sono emersi 120, 30 sono andati dispersi, 67 sono stati studiati. I tronchi veramente "salvati" sono 30.

La foresta di Revine, del post-glaciale, è la più vecchia del mondo: negli Stati Uniti esistono datazioni che risalgono a 12.000 anni fa, in Svizzera a 12.500. La Foresta di Revine ci porta a 17.500 anni fa, all'originario paleoclima e ci consegna alcune importanti indicazioni di paleobotanica.

Possiamo dire che in pochissimo spazio è concentrata una grande risorsa.

Il Parco Interregionale del Cansiglio deve essere in grado di tutelarla.

5. I PROBLEMI POLITICO-AMMINISTRATIVI.

La prima legge regionale relativa alla materia dei Parchi risale al 1980 (L.R. 72/1980). Attraverso la legge fu presentato un primo elenco delle zone da destinare a parchi o riserve regionali, ma questo non fu mai votato. Al 1984 risale la legge attualmente in vigore (L.R. 40/1984) e l'aggiornamento di questo elenco. La legge 40 è stata preceduta dalla proposta di legge del 7 ottobre 1983 per l'istituzione del Parco del Cansiglio, con appendice a Nord sul Monte Cavallo, presentata in concomitanza a quelle per i parchi del Monte Baldo, della Laguna di Caorle e della Lessinia. Rilevante è anche una proposta dell'ottobre 1986 (Edoardo Salzano, PCI) che suggerì l'allargamento dei confini del parco fino a comprendere l'intero lago di Santa Croce.

A questo punto il dialogo si aprì non tanto sui confini, quanto sulle regole di chi avrebbe gestito lo scontro; tra la popolazione e gli ambientalisti si presentò puntualmente nel 1989 con oggetto gli impianti di risalita.

Il PTRC del 1992 presenta un progetto di 67 aree, fra le quali anche il Cansiglio, alcune delle quali già votate (1989 Colli Euganei, 1990 Parco delle Dolomiti d'Ampezzo e Lessinia, 1991 Parco del Sile).

Questi 4 Parchi, per quanto la legge dell'84 prevedesse Parchi dello stesso tipo, hanno ognuno un diverso ente di gestione: un Parco strutturato come un dipartimento della Regione, il Parco dei Colli Euganei; un Parco gestito dalle Regole, il Parco delle Dolomiti d'Ampezzo; un Parco gestito dalla Comunità Montana, il Parco della Lessinia; un Parco gestito in maniera canonica da un consorzio di Comuni, il Parco del Sile.

Il Parco del Cansiglio è coperto da una vasta pubblicistica e da abbondante, anche se settoriale, trattazione scientifica di riferimento.

Come giustamente ha rilevato Michele Boato nel corso del Seminario, stanno passando di moda le proposte distruttive (impianti di risalita degli anni '80) in funzione di una linea di educazione ambientale (Orto Botanico iniziativa dell'A.R.F.).

Il Cansiglio, grazie anche alla legge che lo trasformerà in Parco Interregionale, diventerà un importante Centro Regionale di Educazione Ambientale, potendo contare sulla ex caserma Vallorch, sulle strutture dell'insediamento militare alle spalle di S.Osvaldo, sulla rete Museo Ecologico - Museo dei Cimbri - Orto Botanico, sulle strutture di Pian Osteria.

Su questa base una decente clonazione dell'esperienza del Parco della Brenne potrebbe portare nuova occupazione, sulla base di meccanismi attivi legati alle situazioni locali (marchi di qualità, marchi di origine). Un'altra utile comparazione, per quanto riguarda gli aspetti ambientali-naturalistici, potrebbe essere operata con la Montagna di Dobras, nei pressi di Villach, essendo il Cansiglio un'oasi, un giardino (Vittorio de Savorgnani).

La foresta deve essere naturalizzata, la pratica dell'agricoltura biologica estesa, la proprietà pubblica utilizzata con coerenza come avviene nei parchi americani.

I 100 Km di sentieri sono un primo passo, la guida è del 1978, va rinnovata con i SENTIERI TEMATICI ed il giardino botanico nato nel 1972, ma operativo solo dal 1995, deve essere collegato ad un museo naturalistico.

Dal 1° luglio 1998 è aperto il Museo Etnografico del Cansiglio, con un progetto sulla presenza umana in collaborazione con l'Università di Ferrara.

Il progetto complessivo di educazione ambientale deve fare perno su di un centro di esperienza: Vallorch potrebbe ospitare 25 persone, mentre la sistemazione della Casa Forestale di Pian Osteria potrebbe dare accoglienza ad altre 40-45 persone.

Da ultimo bisogna nuovamente incentivare il benefico flusso di informazioni e di scambi con l'Università.

Oggi, le Comunità Locali sono mature per gestire il Cansiglio?

I Comuni attorno al Cansiglio devono trovare un momento di incontro (Antonio Zambon, Sindaco di Budoja) facendo tesoro dell'esperienza della rete di comuni alpini nota come "Alleanza delle Alpi", che punta alla conservazione della memoria storica.

Parlare di Parco significa anche parlare di "Ripristino delle Regole".

Per ora l'area friulana del Cansiglio viene considerata dalla Regione Friuli-Venezia Giulia un' "area di reperimento" (definizione dello strumento urbanistico) sulla quale, per quanto riguarda gli interventi, è ancora tutto da decidere. In quest'ambito il Parco potrebbe, per esempio, trovare prolungamento nel Parco del Livenza.

Il Parco Interregionale del Cansiglio deve comunque essere visto e valutato non solo come divieto (assessore Pachiner, Provincia di Belluno), esistendo la necessità primaria della presenza della gente del territorio, della nuova cultura di chi vuole restare sul territorio. Deve sapere raccogliere ciò che di meglio ci è stato dato, evidenziare i miglioramenti che si sono avuti nel tempo, con perni sull'agricoltura biologica, sulla selvicoltura naturalistica, sulla produzione del bosco e sul bosco come luogo di mito a cui accedere, per visitare l'archeologia, il carsismo, i sentieri della storia e i remieri.

Il Progetto del Parco deve ribadire la funzione multipla di questo territorio: conservazione storica, conservazione naturalistica, educazione ambientale.

Il binomio resta tutela dell'ambiente e sviluppo socio-economico.

Queste proposte aprono al confronto.

BIBLIOGRAFIA:

- NARDONES I.G., 1998, "El undecimo parque nacional nace con disputas sobre sus límites y su gestión", *El País*, 19-04-1998, 26.
- MENANTEAU J., 1997, "Les parcs naturels régionaux sont devenus des laboratoires du développement", *Le Monde*, 6-06-1997, 17.
- MOSCHINI R., 1997, "Editoriale", *Parchi*, 22, ottobre 1997, 3-4.
- GUZZINI M., 1997, "Parchi, ricchezza italiana ?", *Parchi*, 22, ottobre 1997, 5-11.
- Identità locali e formati della gestione, *ibid.* 32-36.
- MAZZUCCHI M., 1997, "Selvicoltura nel Parco", *Parchi*, 22, ottobre 1997, 82-87.
- CERUTI G., 1997, "Aree Naturali Protette", Editoriale Domus, Milano.
- ANDO A., CAMN J., POLASKY S., SOLOW A., 1998, "Species Distributions, Land Values, and Efficient Conservation", *Science*, 279, 27 march 1998, 2126-2128.
- PINM S.L., LAWTON J.H., "Planning for Biodiversity", 1998, *Science*, 279, 27 march 1998, 2068-2069.
- SOULÉ M.E., SANYAYAN M.A., 1998, "Conservation Targets: Do They Help ?", *Science*, 279, 27 march 1998, 2060-2061.
- WILSON E.O., "Integrated Science and the Coming Century of the Environment", *Science*, 279, 27 march 1998, 2048-2049.
- ISTITUTO DI ENTOMOLOGIA AGRARIA, Università di Padova, 1994, *Caphalcea Arvensis nelle Peccete Prealpine del Veneto, Regione del Veneto*, dicembre 1994.

AMBITI DI RICERCA FINALIZZATI ALLA PIANIFICAZIONE NEL SETTORE FORESTALE.

di MAURIZIO DISSEGNA

Nell'ambito della Direzione Regionale delle Foreste, il servizio di Pianificazione e Ricerca forestale della Regione Veneto, si occupa di individuare gli strumenti, i metodi, le basi dati che possono servire alla stesura degli strumenti di gestione dei boschi: i Piani di Riassetto (definiti anche di Assestamento).

Attualmente questi strumenti si articolano su due livelli:

- aziendale: lo strumento di pianificazione è redatto per la singola azienda o per la singola proprietà forestale;
- sovra-aziendale: lo strumento è redatto indipendentemente dalla proprietà, generalmente a livello almeno comunale o di Ente Parco laddove c'è.

Il piano di tipo aziendale è quello che fino ad ora è stato più sviluppato. Le proprietà forestali pubbliche del Veneto, infatti, sono state pianificate già da molto tempo: per il Cansiglio, per esempio, si risale al 1638; la maggioranza delle proprietà sono state pianificate a partire dagli anni 50.

L'attività di ricerca è stata sviluppata attraverso *progetti specifici*: non è finanziata in maniera fissa dall'Amministrazione regionale, ma è subordinata all'approvazione di progetti da parte di terzi, per esempio l'Unione Europea, ed è svolta generalmente assieme a partners privati o Istituti Universitari.

ATTIVITA' DI RICERCA SVILUPPATE SUL CANSIGLIO:

Le attività di ricerca sono sviluppate nel settore del telerilevamento impiegando in sinergia tre livelli di informazione (in ordine crescente per quanto riguarda la precisione e l'approfondimento):

1. quello derivante dalle foto aeree, che permette di definire le categorie d'uso del suolo;
2. quello derivante da immagini LANDSAT TM, che permette di approfondire l'analisi con la specificazione delle tipologie forestali;
3. quello derivante da immagini MIVIS, che consente di spingersi fino all'analisi strutturale delle foreste (importantissima in una foresta ad alto pregio e relativamente omogenea come quella del Cansiglio).

In specifico modo per il Cansiglio sono state sviluppate:

- attività di tipo generale come la copertura del suolo attraverso il metodo unificato dell'Unione Europea (Corine Land Cover);
- analisi dell'urbanizzazione dei contesti rurali;
- analisi finalizzate alla stesura dell'*Atlante europeo delle foreste*, al quale ogni Nazione ha dato un contributo, per l'Italia è stato presentato proprio il Cansiglio, in particolare il problema della Cephalaria monitorato nell'evoluzione multitemporale attraverso immagini da satellite;
- l'aggiornamento della cartografia di base;
- lavori nell'ambito della didattica della geografia per la stesura dell'*Atlante delle immagini da satellite delle Province venete*, nel quale è stata inserita una pagina sul Cansiglio che è

considerato un'area di ricerca e di sperimentazione di strumenti di lavoro, in particolare di telerilevamento;

- analisi nel settore del deperimento delle foreste eseguendo delle misurazioni iperspettrali per la determinazione dei livelli di deterioramento attraverso foto aeree all'infrarosso combinate a riprese scanner iperspettrali ad alta risoluzione (pixel=2-3 m);

- lavori per la determinazione della separazione bosco-non bosco, tema di grande attualità in seguito all'avanzamento della rinnovazione di specie arboree per effetto dell'abbandono dell'allevamento;

- altro settore di ricerca sviluppato per il Consiglio è quello relativo alle anomalie spettrali nella classificazione a fini forestali.

Per effetto delle numerose ricerche sopramenzionate è evidente che risultano disponibili molti dati soprattutto di tipo fotografico, cartografico e geografico, che potranno utilmente essere considerati nell'ambito degli studi preparatori per l'istituzione di un parco naturale.

EVOLUZIONE DELLA PIANIFICAZIONE FORESTALE:

In Veneto, così come nella maggior parte delle altre Regioni, si può fissare la partenza della pianificazione forestale agli anni '50.

Con il Consiglio (1638) fanno però eccezione altre 13 proprietà (pianificate già prima del 1950) che possono essere accorpate essenzialmente in due blocchi: l'altopiano di Asiago, pianificato a causa degli ingenti danni provocati dalla Prima Guerra Mondiale; e un insieme di estese aree boscate sparse per il Veneto come Cortina d'Ampezzo (all'epoca proprietà forestale di circa 15.000 ha), il Consiglio, e alcune zone nel Comelico.

Tra gli anni '50 e gli anni '60 la pianificazione riceve un grosso impulso dagli effetti della Seconda Guerra Mondiale. La Prima Guerra aveva distrutto i boschi, la Seconda non aveva aggravato la situazione in questo senso, ma aveva determinato una condizione di povertà generale tra la popolazione. Per forza di cose l'utilizzazione in massa dei boschi seguita alla guerra (il valore economico del legname era altissimo: 65 ore di lavoro a m³ contro le 7-8 ore attuali), imponeva un'azione finalizzata alla ricostruzione. Per percepire la realtà della situazione basta ricordare che nella valle del Piave operava una società che aveva come ragione sociale l'abbattimento dei boschi (S.A.B.: Società per l'Abbattimento dei Boschi).

Durante gli anni '60 l'attività pianificatoria presenta una fase di stasi per poi riprendersi a partire dalla fine degli anni '70 e durante tutti gli anni '80.

Come visto la pianificazione caratteristica degli anni '50 doveva frenare le utilizzazioni indotte dalla depressione economica postbellica; negli anni '80, invece, la pianificazione modifica il suo significato assumendo coscienza soprattutto dei boschi di minor valore economico. In particolare dei boschi cedui svalutati in seguito allo sviluppo economico e all'aumento del benessere (prima sfruttati per la legna da ardere, poi sostituita dal petrolio e i suoi derivati).

Tale svolta era dovuta anche al contemporaneo instaurarsi dell'Amministrazione regionale (1977) che incentivava il miglioramento dei boschi esistenti e poneva fine alla precedente

politica dell'imboschire in montagna, con specie anche non adatte e su superfici da lungo tempo non coperte da boschi.

L'ATTUALE POLITICA REGIONALE PER I BOSCHI:

Attualmente la politica regionale nei confronti del bosco cerca di ancorarsi e basarsi sulla conoscenza del territorio (ecco spiegata l'attività di ricerca).

Fino a poco tempo fa nel settore forestale si procedeva per assiomi di carattere generale (rimboschimenti a tutto spiano) che applicati sistematicamente facevano spesso incorrere in grossi errori. Il primo passo correttivo fatto dalla Regione è quello di mantenere a livello generale la distinzione tra montagna, collina e pianura:

■ nelle zone di pianura rimboschimento e imboschimento determinano una linea preferenziale per motivi di qualità del paesaggio e di ripristino di situazioni più naturali; a ciò si affianca comunque la politica dell'U.E. in materia, che con l'attuazione del Reg. Cee 2080/92 si pone anche l'obiettivo di incrementare la produzione di legno;

■ nelle zone collinari sono previsti interventi di miglioramento in quanto queste aree sono interessate dalla silvogenesi, cioè dalla ricolonizzazione spontanea delle latifoglie nei territori abbandonati; nelle restanti zone può essere considerata anche l'arboricoltura da legno;

■ nelle zone montuose la questione si fa più complessa: possono infatti trovarsi territori in cui si presentano fenomeni critici di deperimento delle foreste come, per esempio, il fenomeno *Cephalcia* in Cansiglio (favorito dall'indebolimento dell'abete rosso dovuto anche all'inquinamento atmosferico), oppure territori in cui si presentano fenomeni di sviluppo spontaneo. L'intervento va quindi valutato volta per volta su un ventaglio di possibilità che va dal contenimento del bosco (là dove il pascolo ha ancora una ragion d'essere) al permetterne lo sviluppo spontaneo.

L'evoluzione dell'attività di pianificazione forestale trova definizione nell'ultima legge approvata (L.R. n. 25 del 1997). La legge sostituisce all'obbligo del *rimboschimento compensativo* (per le piste da sci, per esempio, l'abbattimento del bosco necessario alla costruzione doveva essere compensato dall'imboschimento di altrettanta superficie), una serie di opzioni tra cui poter scegliere: miglioramento di altrettanta superficie (o almeno doppia, tripla, secondo modalità da stabilirsi caso per caso), oppure versamento di un contributo da investire nelle superfici boscate a miglioramento infrastrutturale e dotazionale.

Altro tema di fondo che viene oggi posto come obiettivo a livello regionale è quello che viene spesso riportato con la parola *biodiversità*. Da questo punto di vista è evidente che l'azione da intraprendere è estremamente importante e riguarda il livello degli ecosistemi (non la biodiversità a livello di singola specie o genetica, che esula dalle competenze), soprattutto in applicazione delle diverse risoluzioni internazionali che frequentemente si sono succedute negli ultimi 10 anni.

Su questo fronte la Regione del Veneto partecipa a un progetto dell'U.E. che ha come acronimo BEAR e si prefigge di individuare gli indicatori per la valutazione e il monitoraggio della biodiversità delle foreste in Europa.

RIFLESSIONI E ASPETTI GENERALI PER UNA PIANIFICAZIONE INTEGRATA DEL PIANO DEL CANSIGLIO.

di PIPPO GIANONI

INTRODUZIONE:

Il territorio del Pian del Cansiglio ha un carattere agroforestale tipico delle aree montane prealpine, dove l'uomo da sempre ha gestito le componenti del territorio garantendo un equilibrio dinamico tra le diverse componenti territoriali a favore di un'elevata ricchezza paesaggistica e naturalistica.

L'evoluzione in atto in questo territorio non differisce dai fenomeni evolutivi riscontrabili in tutto l'arco alpino: da un lato l'abbandono progressivo dell'agricoltura, in particolare delle aree estensive a favore di un progressivo rimboschimento e conseguente riduzione della diversità biologica e paesaggistica, dall'altro la sempre maggiore pressione da parte delle attività turistico-ricreative a carattere intensivo.

Il futuro di questi comparti (semi)naturali a margine di aree con alta densità abitativa è legato a una **pianificazione integrata** che sappia garantire e promuovere una gestione rispettosa delle componenti naturali del territorio attraverso nuovi strumenti capaci di rispondere alle mutate condizioni sociali e ambientali.

La pianificazione integrata quale atto di riconoscimento dei valori naturali del paesaggio, quale motore per la loro valorizzazione e strumento preventivo per evitare l'impianto di infrastrutture o modelli gestionali incompatibili con gli aspetti ambientali del territorio.

Ma la pianificazione pure quale strumento di coordinamento e promozione delle attività produttive a favore di una collaborazione tra pubblico e privato, di una ricerca di produzioni con alto valore aggiunto e della valorizzazione dei servizi forniti.

PRINCIPI PER UNA PIANIFICAZIONE INTEGRATA:

Il Piano del Cansiglio è un territorio con vocazioni agricole, forestali e di svago e la sua immagine attuale è il frutto degli interventi gestionali nei vari settori di uso del suolo.

Le funzioni prioritarie del territorio in esame possono essere raggruppate in:

- funzione naturalistica e paesaggistica;
- funzione agricola e selvicolturale;
- funzione di svago e ristoro.

La pianificazione integrata deve definire un concetto ed un programma di uso del suolo - nelle sue diverse componenti - compatibilmente con la salvaguardia - vedi valorizzazione delle componenti naturali e paesaggistiche dell'area.

Il concetto di sviluppo del Piano deve tener conto dei seguente fenomeni in atto:

- posizione di "parco periurbano" naturale per un largo bacino di utenza;
- riduzione di interesse per i settori agricoli e forestali;
- aumento di interesse per le attività di svago;
- necessità di rafforzare il ruolo di area didattica.

L'obiettivo pianificatorio è dunque legato alla definizione delle condizioni quadro che permettono lo sviluppo di attività agricole, forestali, di svago e ricreative compatibilmente con la salvaguardia dei valori naturali e paesaggistici dell'area.

Si potrebbe allestire un parallelismo con le aree urbane intese non come "opera d'arte globale", bensì come una "serie di frammenti", di elementi ognuno con la propria storia, il proprio assetto, le proprie attività e regole.

In questo quadro eterogeneo l'elemento comune e di sintesi è rappresentato dai valori naturalistici e del paesaggio che forniscono una chiave di lettura trasversale ai singoli settori. Il progetto pianificatorio non può illudersi di risolvere tutti le tematiche nello stesso tempo e con le stesse metodologie. Esso dovrà fornire il quadro di riferimento entro il quale potranno muoversi le diverse iniziative settoriali diverse per le loro dinamiche ma integrate in un disegno comune.

Il progetto pianificatorio va visto come uno strumento flessibile e volto al coordinamento ed al promovimento delle attività.

L'allestimento di un progetto pianificatorio necessita di tre fasi differenti:

- fase conoscitiva settoriale : esame delle componenti del territorio e delle loro funzioni;
- fase valutativa settoriale : valutazione dello stato attuale e delle potenzialità;
- fase propositiva / pianificatoria: definizione obiettivi e strategie settoriale, ponderazione interessi.

Le prime due fasi sono specifiche, legate singolarmente ai vari settori di uso del suolo e definite da **criteri settoriali o limiti fissi specifici**.

La terza fase è una fase comune determinata dalla **ponderazione degli interessi** e dalla ricerca delle strategie comuni per il raggiungimento degli obiettivi definiti.

La realizzazione del progetto pianificatorio necessita di interventi attivi a sostegno delle attività economiche: in tal senso un'importante riflessione dovrà essere fatta a livello microeconomico e di ruolo dell'ente pubblico e del privato.

In linea generale si può dire che:

- l'ente pubblico è chiamato a partecipare all'operazione di gestione in qualità di garante degli obiettivi pianificatori;
- l'ente pubblico deve favorire l'intervento dei privati (o enti pubblici locali) per la realizzazione e gestione di infrastrutture con modelli di finanziamento partecipativo e promozionale;
- il privato e gli enti pubblici locali devono essere attori primari nel progetto pianificatorio e nella realizzazione. La partecipazione sia a livello di pianificazione che di realizzazione assume perciò un ruolo prioritario.

ELEMENTI SETTORIALI:

La descrizione, valutazione e definizione di obiettivi e strategie settoriali sta alla base per una pianificazione integrata, che tenga conto di tutte le esigenze in gioco.

Di seguito alcuni elementi e vie possibili per la definizioni di strategie settoriali in sintonia con l'obiettivo generale pianificatorio.

ASPETTI NATURALISTICI E PAESAGGISTICI:

I valori ambientali e paesaggistici sono principalmente legati alle componenti agricole e forestali in funzione del grado di intensità di sfruttamento, delle caratteristiche specifiche e delle funzioni ecologiche di ogni singolo biotopo.

La salvaguardia e valorizzazione degli aspetti naturalistici e paesaggistici è possibile attraverso due strategie:

- **separazione dei biotopi / ecosistemi** dove non esiste una compatibilità tra uso agricolo/forestale e aspetti di protezione della natura;

- **integrazione dei biotopi / ecosistemi** dove esiste una compatibilità di uso agricolo/forestale.

La definizione di *compatibilità di uso* deve essere definita da specialisti (ecologi, biologi, forestali, geologi, altri) in base alle conoscenze attuali e a una cartografia del luogo.

Gli specialisti devono stratificare il territorio - attraverso la fase conoscitiva e valutativa - in base a:

- valore ecologico (qualità, capacità e funzione dei diversi biotopi/ecosistemi);

- sensibilità delle aree (biotopi/ecosistemi) verso l'uso agricolo / forestale e le pressioni provocate dalle infrastrutture di svago.

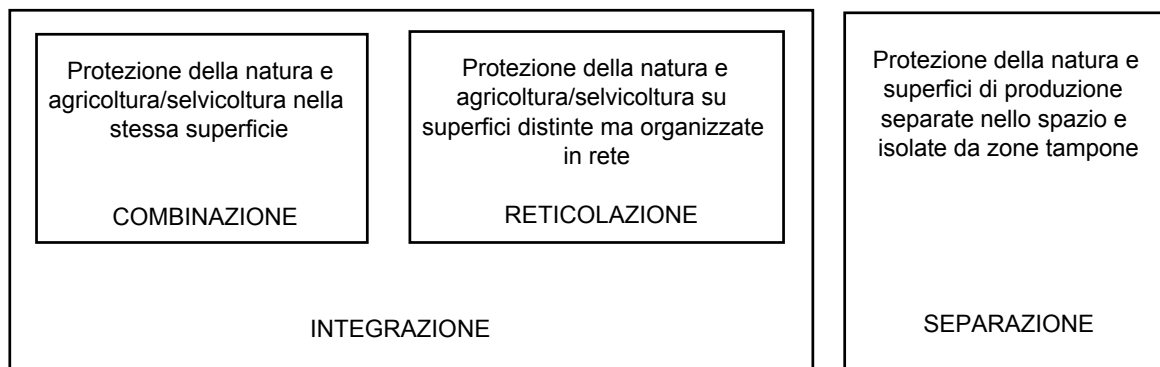
Essi determineranno:

- le aree con funzione naturalistica e paesaggistica prevalente (separazione);

- le aree con funzione naturalistica e paesaggistica subordinata (integrazione);

e definiranno nelle differenti aree le modalità di uso del suolo per garantire la compatibilità con gli aspetti naturalistici e paesaggistici.

Per quanto attiene la protezione della natura e del paesaggio la strategia possibile è la seguente:



ASPETTI AGRICOLI:

L'agricoltura di montagna in generale sta subendo grosse trasformazioni e la sua funzione stessa sta modificandosi radicalmente.

I parametri di lettura dell'agricoltura montana non possono più essere legati a puri fattori produttivi - legati in gran parte ai sussidi diretti - poiché la globalizzazione non permette una competitività sufficiente delle strutture esistenti.

Si impone allora un cambiamento importante verso nuove funzioni dell'agricoltura - o meglio verso il riconoscimento di funzioni sempre esistite ma non valorizzate da un profilo del reddito - quali la cura del paesaggio, la produzione integrata e la conservazione della cultura contadina.

Le attività agricole devono essere pianificate favorendo lo sviluppo di aziende agricole flessibili sia a livello di produzione che di gestione delle risorse.

Le singole aziende dovranno dunque impostare il loro operato **combinando la produzione di prodotti con la fornitura di servizi.**

Si tratta dunque di elaborare un concetto di gestione del paesaggio dove le aziende agricole hanno un ruolo primario quali operatori e fornitori di servizi.

Le aziende dovranno operare delle ristrutturazioni interne a favore di produzione di prodotti con valore aggiunto elevato e di servizi in rete con le altre infrastrutture di tipo turistico ricreativo.

In particolare qui citiamo le possibilità offerte dall'agriturismo, dai prodotti biologici ed ecocompatibili, dalle attività educative e di svago, la gestione del paesaggio e delle sue valenze ambientali quali complementi importanti alle attività classiche produttive.

ASPETTI FORESTALI:

Il settore forestale del Consiglio ha una storia lunga e gloriosa. Le situazioni di mercato sono oggi profondamente modificate e la pianificazione forestale subisce viepiù profonde trasformazioni negli obiettivi gestionali generali e particolari. Come per l'agricoltura, la selvicoltura deve aggiornare i propri obiettivi attraverso un processo di pianificazione forestale integrata.

Le diverse funzioni del bosco devono convergere in una pianificazione che riprenda i concetti di sostenibilità e di selvicoltura naturalistica definiti nella dichiarazione di Helsinki come «lo sfruttamento dei boschi in modo e misura tale da conservare a livello regionale, nazionale e globale la varietà, produttività, capacità di rinnovazione e vitalità dei nostri boschi, e d il loro potenziale di adempiere, ora ed in futuro, ad importanti funzioni ecologiche, economiche e sociali, senza danneggiare altri ecosistemi».

Ciò implica una pianificazione regionale/locale in cui vengono separate le zone di produzione da quelle di protezione (integrazione / separazione) e la produzione venga strutturata in base ai principi della selvicoltura naturalistica, qui riportati sinteticamente:

- le **specie** dei popolamenti forestali sono autoctone e corrispondono a quelle presenti nella associazione naturale;
- il **ringiovanimento** è di principio garantito dall'inseminazione naturale. Le piantagioni sono previste solo in caso di necessità;
- la **struttura del bosco** deve mantenere un aspetto naturale (presenza di nuclei maturi, di popolamenti accessori e di radure). L'osservazione dei fenomeni naturali si rivela fondamentale;
- i **turni dei tagli di ringiovanimento** sono sostanzialmente meno frequenti e vengono garantiti nuclei maturi protetti;
- il **valori naturalistici** integrati ai complessi forestali, quali radure, torbiere, ruscelli, megaforbie, ecc. fanno parte del concetto pianificatorio e vengono adeguatamente protetti;

■ i margini boschivi, quali ambienti ecotonali fondamentali, sono favoriti e valorizzati;

■ l'esbosco deve essere previsto limitando i danni ai popolamenti esistenti.

A lato del discorso produttivo esistono per il settore forestale - analogamente al settore agricolo - molte possibilità di fornire dei servizi indirizzati verso la didattica, la manutenzione di strutture di base, l'integrazione degli aspetti venatori o altro. Le aziende forestale devono sviluppare il loro senso imprenditoriale verso il mercato dei servizi con la realizzazione di strutture adeguate e l'offerta di attività organizzate.

ASPETTI TURISTICO - RICREATIVI:

L'area del Cansiglio assume viepiù la funzione di "area di svago periurbana" o perlomeno con relazioni dirette e permanenti con le aree densamente abitate della pianura circostante.

La costante diminuzione di aree verdi a contatto con le città e la ricerca sempre maggiore di aree verdi attrezzate per il tempo libero fa in modo che la pressione antropica sulle aree verdi periurbane cresca costantemente e progressivamente.

Il bacino di utenza è importante e viste le caratteristiche dell'area può essere ricercato in un'isocrona di ca. 90 minuti di viaggio in automobile.

Il fruitore attuale ha perlopiù un carattere di fruitore giornaliero, vista la mancanza di strutture adeguate al pernottamento prolungato.

I servizi esistenti sono differenziati: da un lato vi sono alcuni servizi di base non o poco attrezzati ed altri servizi di élite organizzati.

In tal senso si può evidenziare una carenza di coordinazione nell'offerta di servizi a tutti i livelli: basti pensare che esiste un golf ma non una cartina della zona !.

Il progetto pianificatorio deve rappresentare l'elemento base per lo sviluppo di attività coordinate: è qui che deve essere definita la compatibilità territoriale delle infrastrutture e pertanto questa fase è fondamentale per tutta la politica degli investimenti a carattere turistico-ricreativo.

Le infrastrutture che dimostrano una compatibilità con gli aspetti naturalistici e paesaggistici potranno essere integrate al concetto di sviluppo e potranno contribuire a differenziare l'offerta a favore di un maggior spettro di fruitori.

La compatibilità di un'opera dovrà essere valutata in base a criteri tecnici della reversibilità / irreversibilità e delle mitigazioni / compensazioni.

Il progetto pianificatorio, per le opere senza impatti irreversibili, pondererà la portata degli interventi e verificherà l'opportunità di realizzare tali opere in base al disegno globale di sviluppo.

Il progetto pianificatorio è la base pure per agevolare la collaborazione con l'investitore privato: in effetti la pianificazione ha il compito di definire le procedure e agevolare la realizzazione delle opere ritenute compatibili. L'investitore sarà pertanto sostenuto sia a livello procedurale che realizzativo limitando le perdite di tempo ed risorse.

Al progetto pianificatorio è pure delegata la funzione di regolare le situazioni di conflitto attraverso l'istituzione di regole e di infrastrutture volte a sensibilizzare il pubblico.

ASPETTI EDUCATIVI E DI FORMAZIONE:

Gli aspetti educativi e di formazione assumono un'importanza essenziale a livello di regione: in effetti nel Piano del Consiglio è possibile creare le basi per una "aula all'aperto" quale luogo di formazione permanente.

Le scuole a tutti i livelli potrebbero utilizzare tale palestra quale punto di riferimento per seminari di studio a favore di un'educazione ambientale oggi troppo assente dai banchi scolastici. L'aspetto educativo è essenziale per la politica ambientale del futuro: in tal senso un concetto integrato potrebbe essere motore a diverse iniziative e aiuti finanziari che permetterebbero la crescita del consenso attorno agli obiettivi di protezione della natura e del paesaggio.

CONCLUSIONI:

■ Il Piano del Consiglio ha una lunga storia agro-forestale e sta subendo i fenomeni di trasformazione comuni a tutte le aree prealpine.

■ La costante riduzione di elementi naturali nelle pianure e la crescente mobilità rendono tale aree particolarmente attrattiva per lo svago.

■ Le componenti naturali del territorio devono essere protette e valorizzate attraverso un progetto pianificatorio integrato che definisca le modalità di uso del suolo compatibilmente gli aspetti ambientali.

■ Le strategie di intervento definite a livello pianificatorio dovranno essere diversificate e intervenire in tutti i settori ed a tutti i livelli.

■ L'ente pubblico deve trovare delle forme di collaborazione con il privato favorendo l'investimento sicuro e compatibile, riducendo le perdite di risorse in pratiche burocratiche e trasformando la politica dei sussidi a fondo perso con una politica di investimenti per promozioni e sostegni all'economia privata compatibilmente con il progetto pianificatorio.

■ La sensibilizzazione e la formazione assumono un ruolo importante sia per il futuro della protezione ambientale che per un discorso continuativo di misure a favore dell'ambiente e della qualità di vita.

Le risorse ambientali vanno valorizzate in tutto il territorio e non solo nelle aree dislocate: una pianificazione integrata del Consiglio non deve sostituire la realizzazione di aree verdi ai margini delle città ma deve rappresentare un complemento.

VERIFICA DELLA PROPOSTA DI COSTRUZIONE DI UN INCENERITORE DI CIPPATO IN CANSIGLIO.

di PAOLO RABITTI

Sia in pianura che in montagna si stanno moltiplicando le proposte di costruzione di inceneritori con recupero di calore, che utilizzerebbero come combustibile il cosiddetto *cippato di legno*. Questo prodotto consiste in bricchette di materiale proveniente dalla lavorazione del legno, pressato e ridotto in forme regolari da apposite macchine chiamate, con molta fantasia, *cippatrici*.

Anche nell'altipiano del Cansiglio è stata avanzata la proposta di costruire uno di questi inceneritori, quindi abbiamo deciso di verificare quale fosse la disponibilità energetica del legno che è possibile ricavare dal bosco, che con i suoi 5.500 ettari è uno dei più importanti d'Italia.

Il dato energetico però non è importante solo localmente, ma serve per inquadrare le zone di approvvigionamento e le potenzialità calorifiche degli impianti proposti a pioggia in parecchie località della Pianura Padana, specialmente in provincia di Rovigo.

Grazie alla cortesia della dottoressa Anna Vieceli, dell'Azienda Regionale Foreste del Veneto, sono a disposizione i dati relativi al prelievo di legname fino al 1997 e quelli programmati dal 1998 al 2002, riferiti al bosco di solo faggio (classe A) ed al bosco misto di faggio e abete (classe B). Da questi dati la dott.ssa Vieceli, presente al seminario, ha gentilmente estrapolato le quantità di legname utilizzabili.

Se ci riferiamo all'anno 2000, ricaveremo, per il bosco di solo faggio,

Legna da ardere	2.000 mc
Ramaglie	700 mc

Invece, per il bosco misto, avremo

Legna da ardere	1.100 mc
Ramaglie	300 mc

Per un totale di 4.100 mc di legname, il cui peso specifico una volta seccato è pari a circa 0.5 t/mc, quindi otterremo un peso totale

2.050 t

Con un potere calorifico inferiore di 3.300 Kcal/kg e riferendoci ad un periodo di 330 giorni di utilizzo dell'impianto, avremo una produzione di calore

$3.300 \cdot 2.050 \cdot 1.000 / 333 = 20.315.315$

Kcal/giorno

pari a

produzione oraria 846.471 Kcal/ora

Questa è una produzione media oraria calcolata sul periodo di funzionamento dell'impianto, ma se si dovesse utilizzare la caldaia a cippato per riscaldamento di un edificio, il periodo di utilizzo sarebbe da calcolare in funzione della località.

In ogni caso, una potenzialità oraria al di sotto del milione di Kcal/ora è tipica di una caldaia da condominio di dimensioni medio-piccole, tra i dieci e i venti appartamenti a seconda della zona climatica.

Se invece si pensasse di produrre energia elettrica, si dovrebbe scontare un rendimento piuttosto basso, dell'ordine del 35%, dovuto alla necessità di produzione di vapore surriscaldato.

Inoltre bisogna considerare il fatto che la legna da ardere ha un suo prezzo, circa trenta milioni per 3.100 mc (tagliata e pronta

per essere bruciata), e che l'Azienda Foreste considera un danno la rimozione delle ramaglie, in quanto il terreno del bosco viene impoverito di sostanza organica.

Appare perciò difficile pensare che i numerosi termocombustori a cippato di legno, proposti nella Pianura Padana con lo scopo di produrre energia elettrica, possano trovare entro un raggio economicamente compatibile il materiale necessario per il funzionamento.

Ci si può quindi chiedere la ragione per cui anche grosse realtà industriali, come la Marcegaglia, perseguono pervicacemente nel tentativo di costruirne qualcuno.

Si possono azzardare alcune ipotesi, con l'assunto che queste aziende non fanno certo beneficenza, quindi il materiale da bruciare dovrebbe arrivare in loco in grande quantità ed a costi ridottissimi.

Si potrebbe pensare che la raccolta differenziata nei paesi del nord Europa funzioni così bene da creare conferimenti di materiali lignei in tale quantità da non poter essere smaltita od utilizzata in loco, un po' come è successo alcuni anni orsono in Germania, dopo l'avvio massiccio della raccolta differenziata e l'approvazione del decreto che obbliga i negozianti a ritirare gli imballaggi. Le cartiere italiane si videro arrivare, praticamente gratis, materiale cartaceo perfettamente selezionato, quindi il prezzo della carta da macero raccolta nel nostro paese andò a zero, bloccando per un certo periodo la raccolta differenziata della carta.

Vi è un'ipotesi forse più plausibile, che si affaccia se si considera che il potere calorifico del cippato di legno è esattamente uguale a quello del cosiddetto CDR (Combustibile Derivato dai Rifiuti), cioè la frazione secca dei rifiuti solidi urbani.

E che la nuova legge sui rifiuti (Decreto Ronchi, febbraio '97) è basata sulla progressiva diminuzione del conferimento in discarica, per aumentare la quota di raccolta differenziata e smaltire il resto in impianti di termocombustione.

Così è possibile che si cerchi di usare il cippato di legno come pretesto per costruire un impianto che, con vari *escamotages*, in realtà funzioni da inceneritore per CDR.

In questo caso il *business* sarebbe assicurato.

L'ARCHEOLOGIA PREISTORICA NELL'ALTOPIANO DEL CANSIGLIO.

di *MARCO PERESANI* e *GIULIO DI ANASTASIO*

A cinque anni di distanza dal nostro primo intervento archeologico in Cansiglio gli aspetti della ricerca si sono fatti via via più complessi e coinvolgenti. Non solo per noi, semplici operatori del settore legati al mero dato scientifico, ma anche per tutte quelle persone che nel corso degli anni hanno dimostrato interesse al nostro lavoro rendendosi disponibili anche nei casi più inaspettati. In tutto questo crescendo di attività non poteva che giovare la ricerca stessa, la quale gode oramai di buona credibilità da parte degli operatori locali e di tutte quelle organizzazioni che hanno deciso di sostenerla finanziariamente.

Partiti in sordina nel 1993 con lo scavo del sito di Palughetto nei pressi della frazione di Campon, e prevedendo di concludere rapidamente questa prima fase di lavoro finanziata dalla Fondazione "Giovanni Angelini" di Belluno, ci siamo invece imbattuti in un altro insediamento preistorico nei pressi delle Casere Lissandri sul versante occidentale del Piano del Cansiglio, le cui caratteristiche geomorfologiche ed archeologiche si erano rilevate sin dal primo momento estremamente significative. A quel punto, con un simile potenziale archeologico in altopiano, abbiamo pensato di incrementare ulteriormente le ricerche riorganizzandole sul piano strategico e disciplinare ed, opportunamente supportati da un gruppo di enti pubblici (Azienda Regionale delle Foreste, Provincia di Belluno, Comune di Farra D'Alpago, Comunità Montana dell'Alpago, Gruppo Terre Alte del C.A.I.) e privati (la onnipresente Fondazione Angelini e la Banca delle Prealpi), abbiamo pianificato il lavoro su scala pluriennale, confidando anche nell'aiuto fornitoci dai diversi gruppi archeologici che operano in altopiano e nei comprensori limitrofi (Amici del Museo di Belluno, Centro Ricerche Corbanese, Gruppo Archeologico di Cordignano).

LA RICERCA INTERDISCIPLINARE:

L'obiettivo della nostra ricerca è capire che cosa rappresentava il Cansiglio per le genti preistoriche che tra 10.000 e 8.000 anni fa frequentavano questo altopiano ed i rilievi circostanti per sfruttarne le risorse naturali. Per conseguire tale scopo una ricerca preistorica deve avvalersi del contributo fondamentale di diversi specialisti come geologi, palinologi, paleobotanici, paleontologi, traceologi (questi ultimi riconoscono la funzione di uno strumento di selce attraverso l'esame microscopico delle tracce d'uso conservate sul suo margine), ai quali spetta l'arduo compito di raccogliere ogni informazione possibile da qualsiasi elemento, archeologico o naturale, rinvenuto nel corso degli scavi oppure durante le prospezioni sul territorio. La ricostruzione dell'ambiente naturale al tempo delle frequentazioni preistoriche è una tappa fondamentale, utile a capire non solo sotto quale clima i gruppi umani conducevano le loro attività di sussistenza, ma anche quali erano le risorse alimentari a loro disposizione. Uno studio di questo tipo è possibile in Cansiglio, dove l'impatto antropico è, se si escludono alcuni interventi recenti, sempre stato contenuto.

La Geomorfologia e la Geologia del Quaternario, ad esempio, ci possono fornire utili indicazioni sull'origine delle morfologie del paesaggio attualmente visibili, nonché sulle variazioni dei processi di modellamento del rilievo avvenuti nelle ultime decine di migliaia di anni. Le ricerche condotte da uno degli autori (G.Di Anastasio) mostrano infatti che l'altopiano, sebbene appaia fortemente caratterizzato dalla morfologia carsica, ha subito

l'azione del ghiacciaio del Piave e dei ghiacciai locali che scendevano dal Monte Cavallo durante l'ultimo massimo glaciale (tra 25.000 e 20.000 anni fa) e dei fenomeni di tipo periglaciale, i quali hanno determinato l'accumulo di loess soprattutto sui versanti rivolti ad Ovest, e la formazione di spesse coltri di detriti.

La Paleobotanica applicata alle sequenze stratigrafiche delle torbiere ci può rilevare le tappe dell'evoluzione dell'ambiente vegetale a partire dall'ultimo glaciale fino ai giorni nostri; durante questo lungo intervallo temporale si è osservato come il graduale miglioramento del clima, seppure con fasi alterne, aveva determinato l'affermarsi di condizioni favorevoli alla frequentazione degli ambienti montani da parte dell'Uomo preistorico. E' importante sottolineare che le torbiere sono largamente diffuse nelle Alpi, soprattutto a quote comprese tra 1.500 e 2.300 m s.l.m., ma che nelle Prealpi Calcaree la diffusione del carsismo limita fortemente le possibilità di sviluppo di ambienti umidi. Tuttavia sul Cansiglio la presenza di un considerevole residuo insolubile nelle rocce ha talora consentito lo sviluppo di suoli argillosi profondi che hanno dato origine ad uno strato impermeabile sul fondo di alcune doline. Ciò ha determinato la formazione di alcune torbiere, tra le quali vanno ricordate per l'importanza scientifica quelle di Palughetto, di Lamona e di Lamaraz. Un primo motivo di interesse di questi geobiotopi è proprio la loro rarità nel contesto prealpino. D'altra parte, le torbiere prealpine non sono in alcun modo paragonabili a quelle alpine, nè dal punto di vista vegetazionale, nè dal punto di vista paleobotanico. Un secondo motivo è fornito dalla loro associazione diretta o indiretta con i siti preistorici dell'altopiano, che consente pertanto di ricostruire il rapporto tra Uomo e ambiente e quindi di risalire al tipo di economia adottato dai gruppi di cacciatori-raccoglitori che frequentavano le zone montane.

I dati più interessanti sull'evoluzione paleobotanica dell'altopiano provengono dalla torbiera di Palughetto, dove da poco si è concluso uno scavo archeologico nell'area marginale della torbiera stessa. L'approfondimento dello scavo lungo una trincea di 3 m ha infatti consentito di indagare il deposito lacustre e di riconoscerne dettagliatamente la stratigrafia, raccogliendo i campioni per le analisi sedimentologiche e per quelle paleobotaniche dei resti vegetali quali pigne, rami, semi, pollini (analisi condotte dal Dott. C. Ravazzi, palinologo del Centro di studio per la Geodinamica Alpina e Quaternaria). Ad un primo esame, si può affermare che la serie di Palughetto rappresenta un archivio sedimentologico e paleobotanico dei diversi ambienti (e climi) che si sono formati nell'area a partire dall'ultimo glaciale, quando la conca dell'Alpago era completamente invasa dal ghiacciaio del Piave. Alla base, infatti, è stato trovato un potente deposito di varve lacustri indice della presenza di un laghetto proglaciale dove si erano depositati limi e argille per qualche migliaio di anni. Al di sopra, alcuni strati argillosi talora ricchi di sostanza organica documentano la presenza di una rada vegetazione nei dintorni dell'antico specchio d'acqua. La parte superiore di questo deposito argilloso è importante per il suo contenuto in resti vegetali: rare pigne di larice e di pino mugo e pollini di pino cembro che riflettono una associazione vegetale caratteristica delle fasi iniziali della colonizzazione forestale dei versanti montani, avvenuta presumibilmente intorno a 13.000-12.000 anni. Ad essa segue in stratigrafia un potente deposito di torbe, indice di un'evoluzione nella vegetazione forestale; queste rappresentano i resti di una foresta durata poco più di un millennio, composta da specie diverse quali larice, abete rosso (che diventa gradualmente dominante) e betulla, a testimonianza di un'ambiente non molto diverso dal nostro. Lo strato che ricopre tali resti risale a poco più di 10.000 anni fa ed è costituito da torbe fogliettate formate dall'accumulo di cuticole di monocotiledoni che indicano una fase di diradamento della foresta preesistente.

LE TRACCE DELL'UOMO PREISTORICO SUL CANSIGLIO:

Nel corso di questi anni le testimonianze archeologiche in Cansiglio sono diventate sempre più numerose. Innanzitutto va ricordato che nel 1993 era stato realizzato a Palughetto uno scavo archeologico su una delle morene formate dall'antico ghiacciaio del Piave. Erano così state recuperate centinaia di schegge di selce, alcune delle quali trasformate negli strumenti che servivano a scarnificare e depezzare le carcasse animali, a lavorare la pelle, il corno, l'osso e il legno; tra i più caratteristici citiamo i bulini, i grattatoi, i raschiatoi e i coltelli a dorso. Poi vi erano altri tipi estremamente specializzati, in quanto adoperati per la fabbricazione di armi, soprattutto frecce impiegate nelle attività venatorie. In questo caso si tratta di oggetti di 3-4 cm di lunghezza, di forma triangolare oppure a semicerchio, oppure dotati di una punta acuminata. Dalle caratteristiche tecnologiche e tipologiche di questi reperti è stato possibile dedurre l'età dell'accampamento di cacciatori-raccoglitori, che doveva risalire alla fine del Paleolitico superiore (circa 10.000 anni fa).

L'area del Palughetto conservava comunque altre sorprese. Uno strato archeologico posto sopra le torbe più recenti descritte poc'anzi conteneva qualche strumento litico ed una riserva di blocchi di selce non ancora scheggiati, ma anche carboni e frammenti di legno. Ad un primo esame questi reperti sembrano riferibili al Mesolitico, quindi ad un accampamento un poco più recente di quello individuato nel 1993 sulla morena. I carboni consentiranno di precisare ulteriormente l'età esatta dell'insediamento (esiste già una data di 9.495 ± 150 anni fa), nonché di conoscere la natura del combustibile vegetale utilizzato per alimentare i fuochi (le analisi saranno realizzate dal Dott. A. Maspero del Laboratorio di Archeobotanica del Museo Civico di Como). Inoltre grazie ai resti vegetali rinvenuti durante gli scavi (frammenti di abete rosso e rare pigne), possiamo ipotizzare l'esistenza di un bosco di conifere. Il ritrovamento più rilevante è sicuramente la riserva di selce, una buca subcircolare profonda 25 cm che conteneva 6 blocchi di selce di dimensioni variabili tra 10 e 20 cm e peso variabile tra 50 e 200 gr; tali blocchi mostrano le evidenze di un test di scheggiatura oppure tracce di rimozione delle superfici corticali. Le selci sono di varietà diverse in quanto provengono da più formazioni carbonatiche cretache (Biancone, Rosso di Col Indes e Scaglia Grigia) che affiorano anche a decine di km dal sito. Il contesto stratigrafico di tale struttura antropica ed il tipo di reperti in essa contenuti fanno pensare ad una sua funzione come magazzino o riserva di materia prima litica di buona qualità (sull'altopiano la selce era abbondante ma di scarsissima qualità) da destinare ad un futuro sfruttamento, e trovano confronti sia con un'analoga riserva rinvenuta pochi anni fa nel sito epigravettiano di Val Lastari sull'Altopiano dei Sette Comuni, sia con altre tre, scoperte intorno agli anni '20 e '40 in Polonia. L'aspetto significativo della scoperta è dato pertanto non solo dalla sua rarità, ma anche dalla provenienza dei blocchi, in quanto questi sembrano essere stati raccolti in località esterne all'altopiano, soprattutto nel Vallone Bellunese e trasportati al Palughetto dopo averne testato l'idoneità alla lavorazione. Un simile aspetto del comportamento economico dei cacciatori-raccoglitori era del tutto sconosciuto alle ricerche che oramai da circa 30 anni si svolgono nelle Alpi meridionali.

Sin dalle prime ricerche in Cansiglio, abbiamo sempre dedicato parte delle energie alla prospezione di alcuni settori dell'altopiano dove ci sembrava probabile rinvenire reperti archeologici, ed in particolare sul versante occidentale del Piano del Cansiglio, sede dell'insediamento mesolitico di Casera Lissandri scoperto nel 1994. Grazie allo studio geomorfologico di dettaglio dell'intero settore e all'analisi dei depositi superficiali esaminati lungo alcuni sondaggi, si è potuto osservare come il versante non sia geologicamente e morfologicamente uniforme, ma conservi le evidenze di una storia che, per quanto breve (gli ultimi 20.000 anni), si dimostra estremamente complessa. Le cause di tale complessità sono dovute ad un vasto insieme di processi di modellamento delle superfici costituenti il versante stesso, succedutesi nel corso del tempo e in alcuni casi ancora attivi. Tra tali

processi, il principale risulta essere il carsismo che attraverso la formazione di doline, ha determinato il formarsi di superfici relitte leggermente sollevate sulle varie vallecole e sulle altre incisioni che solcano l'intero versante. Una di queste superfici si stende a monte delle Casere Lissandri ed ospita qualche insediamento di età mesolitica.

Il più significativo è quello appunto di Casera Lissandri, del quale era già stata data notizia preliminare (Le Foreste, n.s., a I, n. 4). Lo scavo archeologico concluso nel 1996 ha portato alla scoperta di più di 6.000 manufatti di selce distribuiti su un'area di 42 mq. Nonostante l'alta antichità e le cattive condizioni di conservazione (i resti si trovano all'interno del suolo attuale, fino a 40 cm di profondità), i reperti sembrano riferibili ad un accampamento di cacciatori databile tra 9.400 e 8.600 anni fa. Numerosissimi sono infatti gli oggetti adoperati per armare le frecce in confronto allo scarso numero di strumenti destinati ad altre funzioni.

Altri insediamenti della stessa età sono stati scoperti poco più a monte di quello principale, ma anche a qualche centinaio di metri di distanza, verso le Casere Davià oppure in direzione del villaggio dei Pich. Oltre all'età e ad altri aspetti comuni nello strumentario litico, questo gruppo di ritrovamenti condivide strettamente un carattere del tutto singolare per gli insediamenti mesolitici di montagna: la quota. Essi infatti si distribuiscono in una stretta fascia altimetrica compresa tra 1.050 e 1.100 m, ben diversa dalla fascia di distribuzione degli accampamenti mesolitici delle Dolomiti, i quali si trovano a quote comprese tra 1.900 e 2.300 m. Ai siti del Piano del Cansiglio va aggiunto quello recentemente scoperto nei pressi del Bus de la Lum, che sarà oggetto di ricerche future.

Anche le prospezioni condotte sulle creste che circondano l'altopiano ed in particolare nell'area del Cavallo-Cansiglio hanno portato al ritrovamento di altri manufatti. Citiamo il Sas di Val de Piera, posto a 1.640 m in posizione dominante, dove sono state raccolte schegge di selce nel terreno sottostante uno dei ripari che forma la parte aggettante del masso; l'area di Pian delle Laste, che ha restituito qualche scheggia; l'area di Mezzomiglio nei dintorni del M. Costa, dove sono state individuate sporadiche tracce di insediamenti; la cresta del M. Pizzoc, sede probabile di un accampamento.

PROSPETTIVE PER IL FUTURO:

Dai dati attualmente a nostra disposizione possiamo dire che la ricerca in Cansiglio è ad un punto di mezzo, soprattutto per quanto riguarda il lavoro di campagna; per quanto riguarda le analisi di laboratorio i tempi potrebbero essere più lunghi. L'idea di considerare il Cansiglio come area-campione per lo studio del comportamento (economico, culturale, ecc.) dell'Uomo preistorico nelle Prealpi si sta rendendo estremamente stimolante dal punto di vista scientifico. Durante la ricerca vengono infatti sperimentate nuove metodologie e diversi approcci che portano anche ad una maturazione degli archeologi stessi.

Dal punto di vista scientifico le potenzialità di questo altopiano sono infatti notevoli, sia sul piano della ricostruzione paleoambientale, sia dei diversi aspetti relativi all'adattamento umano all'ambiente montano.

I dati geologici e paleobotanici ed in particolare quelli della torbiera del Palughetto, risultano di estremo interesse per la ricostruzione dell'ambiente nel Pleistocene e nell'Olocene non solo dell'altopiano stesso e dei suoi territori limitrofi, ma anche delle Prealpi Venete dove, come osservato in precedenza, si lamenta la scarsità di studi. La serie di Palughetto dimostra una notevolissima potenzialità scientifica per la presenza in torba di resti vegetali appartenenti agli interstadi temperati del Tardiglaciale w_{nr}miano; attualmente si conoscono infatti solo altre 2 torbiere alpine (in Svizzera ed in Germania) che contengono evidenze comparabili a questa. Essa può inoltre risultare di estremo

interesse per gli studi sulle paleocomposizioni forestali del Cansiglio e sulle loro modificazioni nel corso del tempo, approfondendo altresì gli aspetti relativi al loro rapporto con il clima del passato.

Sul piano strettamente archeologico resta indiscutibile che le testimonianze, seppure fortemente impoverite dall'alterazione dei millenni, risultano comunque significative non solo per la storia dei primi abitanti del Cansiglio, luogo di grande interesse naturalistico ma, più in generale, per lo studio del modo di vita dei gruppi di cacciatori-raccoglitori della Preistoria antica. Il Cansiglio come altri altopiani prealpini, rappresentava presumibilmente un luogo ideale di caccia per i gruppi umani che abitavano i fondovalle o i rilievi subalpini e che con brevi spostamenti potevano agevolmente raggiungere le aree montane per stanare soprattutto cervi e stambecchi. Allo stato attuale della ricerca è lecito ritenere che durante il Paleolitico superiore e il Mesolitico l'Uomo aveva adottato un sistema logistico di siti dal fondovalle abitato durante la stagione invernale, alla montagna frequentata invece tra la primavera e l'inizio dell'autunno.

PROSPETTIVE DI VALORIZZAZIONE E DI FRUIZIONE DEL DATO SCIENTIFICO:

Nel caso di siti archeologici all'aperto e di notevole antichità come quelli scoperti in Cansiglio, la conservazione dei resti delle antiche strutture di capanna o di altro tipo è praticamente impossibile. Ne risulta che lo scavo archeologico non mette in evidenza resti visibili e conservabili sul posto, contrariamente agli scavi di villaggi molto più recenti, ma consente il recupero di oggetti, trattasi più comunemente di schegge di selce, che in origine dovevano trovarsi sull'antica superficie dell'abitato e che attualmente risultano invece distribuiti all'interno del suolo. Tuttavia, nella fase di studio che necessariamente segue lo scavo archeologico, i reperti litici vengono analizzati e vengono costruite mappe di distribuzione spaziale utili a riconoscere concentrazioni significative di particolari classi di manufatti. Questo lavoro consentirà di individuare la presenza di zone deputate a funzioni di diverso tipo (scheggiatura della selce, accensione di fuochi, lavorazione di materie prime, scarnificazione di carcasse animali) all'interno dello stesso accampamento; in altri termini, di capire come era organizzato l'abitato di questi cacciatori.

Di conseguenza, la fruizione del dato archeologico non potrà avvenire che a posteriori, per mezzo di un lavoro di elaborazione, di sintesi e di presentazione dei dati raccolti, e attraverso forme comuni quali le pubblicazioni scientifiche e divulgative, oppure mediante la musealizzazione e la circolazione di mostre e documentari che mettano in evidenza, anche attraverso l'ostensione dei reperti paleobotanici, l'importanza della storia forestale, oltre che culturale, dell'altopiano.

Ancora una volta quindi è il Cansiglio a dimostrarsi un territorio di notevole potenzialità scientifica, grazie soprattutto alla finora efficace politica di tutela del paesaggio naturalistico condotta dalle strutture preposte. Sta a tutti quanti operano a diverso titolo su questo altopiano cogliere e potere così valorizzare questa ricchezza.

LE CIFRE IN TERMINI FINANZIARI ED ECONOMICO SOCIALI

di MAURIZIO MERLO

GIRO D'AFFARI:

Il giro d'affari del Cansiglio espresso in termini di prodotti venduti dalle diverse attività economiche consolidate e dell'ordine di 5-6 miliardi all'anno. Se vengono detratti i costi sostenuti il Risultato Operativo consolidato è sui 300 milioni.

■ AGRICOLTURA, ALLEVAMENTO E CASEIFICIO:

La produzione delle aziende agricole attuata su di una superficie di 300-400 ha - la piana del Cansiglio - si avvicina al miliardo di lire, prevalentemente latte, che viene poi valorizzato in loco grazie alla Latteria Sociale di Valmenera il cui giro d'affari è dell'ordine di 2 miliardi. L'occupazione totale è di una trentina di persone.

■ FORESTE, IMPRESE BOSCHIVE E SEGHERIE:

Le foreste si estendono su 5.000 ha e danno luogo ad entrate monetarie sui 700-800 milioni, in gran parte legname. I ricavi sono tuttavia largamente inferiori ai costi di gestione. Una parte rilevante del legname viene utilizzato e trasformato da imprese boschive e segherie situate particolarmente in Alpi, creando occupazione per alcune decine di forestali, boscaioli e addetti alle segherie.

■ TURISMO (SPORT E RICREAZIONE, SERVIZI AMBIENTALI E CULTURA):

Per quanto riguarda le entrate monetarie, le entrate lorde delle attività turistiche si possono stimare attorno ai 3 miliardi comprendendovi la ristorazione, gli alberghi, l'agriturismo, lo sci, il golf, il 'mountain biking', l'equitazione, etc. Sono coinvolte, in Cansiglio, direttamente o indirettamente varie decine di persone. Ancor più rilevanti gli effetti sull'economia turistica dell'Alpi con il quale il Cansiglio è largamente interdipendente.

Per quanto riguarda i servizi pubblici ambientali, ricreativi e culturali, il Cansiglio, con i suoi boschi ed i suoi prati, valori del puro ambiente naturale, uniti alle tradizioni della popolazione cimbriaca, produce importantissimi servizi percepiti pressochè a titolo gratuito da quanti visitano il Cansiglio - in certi anni anche 300-400.000 visite dovute alla posizione strategica rispetto alla pianura veneta. Con le moderne tecniche dell'estimo ambientale i benefici pubblici si possono calcolare attorno a 2 miliardi annui.

L'INTEGRAZIONE FRA BOSCHI, ALLEVAMENTO E TURISMO:

Differentemente da molte altre zone montane del Veneto in Cansiglio si registra una stretta integrazione, interdipendenza, fra boschi, allevamento e turismo. E' un fatto positivo da non trascurare che oramai si riscontra in poche aree della montagna veneta ad esempio Asiago pur esso, e non sembra un caso, Terra Cimbriaca.

I servizi ricreativo-ambientali, e quindi le visite ed il turismo, sono legati alle attività silvo-pastorali: vacche da latte,

legname ed altri prodotti secondari. Senza agricoltura e foreste, e la cultura che permette la loro sopravvivenza, il Consiglio sarebbe una cosa diversa dall'attuale realtà tanto apprezzata dai visitatori.

L'affermazione «viviamo in montagna ma non siamo più montanari» (M. Bortoluzzi-Sindaco di Tambre) può essere vera, ma in Consiglio lo è meno che altrove. Bisogna prendere atto che i tempi cambiano, e per fortuna cambiano in meglio. L'agriturismo e la valorizzazione dei prodotti locali sono una realtà, che può certamente essere migliorata ma che non è certamente all'anno zero. Inoltre l'elemento Cimbro, lungi dal rappresentare una questione, unifica, identifica e rafforza la cultura locale, riconosciuta a livello di museo etnografico e varie altre manifestazioni.

SOSTENIBILITÀ DELLE DIVERSE ATTIVITÀ:

■ ALLEVAMENTO E CASEIFICIO:

L'allevamento, grazie al formaggio di qualità, e al sostegno di prezzi dell'Unione Europea, riesce in qualche modo a coprire i costi di produzione. Esistono certamente problemi riguardo al caseificio, e agli investimenti di cui abbisogna. E' stato detto «qualche lira in più bisogna investire» (G. Carollo Com. str. V. Agricoltura). Ovviamente tutte le parti interessate devono dimostrarsi disponibili, rifuggendo dalla tentazione di far pagare sempre «Pantalone».

■ FORESTE:

Diversa la situazione delle foreste cui principalmente si devono i servizi ricreativo-ambientali. E' ben noto come i costi della gestione forestale finalizzata com'è alla ricreazione e alla conservazione delle risorse naturali debbano essere in parte coperti da sovvenzioni pubbliche - la Regione.

Si pone il problema di 'far pagare' i visitatori e le attività turistico-ricreative legate al bosco, finora percepite gratuitamente - in realtà pagate da tutti i cittadini attraverso il sistema fiscale. Nell'attuale quadro istituzionale e improponibile un biglietto d'accesso: passeggiare nei boschi è pressochè un diritto umano. Ciò non toglie che si possano adottare nuove regole atte a garantire una certa copertura dei costi dei servizi ricreativo-ambientali: le attività sportive, la raccolta funghi, l'uso di edifici opportunamente attrezzati.

E' stato osservato che chi frequenta il Consiglio non è gente facoltosa, ma si tratta per lo più di Veneti, che non sono poi così poveri.... Un qualche contributo sono disposti a pagarlo (vedasi dichiarazioni rilasciate durante le interviste) purchè i pagamenti corrispondano a servizi, e ad una migliore esperienza turistico-sportiva e culturale. Esistono margini per fornire servizi a pagamento (dai parcheggi alle aree picnic) per quanti usufruiscono a vario titolo del Consiglio. I beni e servizi ambientali verrebbero in altre parole «arricchiti» da servizi aggiuntivi, per i quali è normale pagare. Non si toccherebbero diritti acquisiti ma si aggiungerebbero servizi in una logica di marketing e libera scelta del consumatore-visitatore.

L'introduzione di forme di mercato 'ben regolate' servirebbe altresì a regolare l'utilizzazione dei boschi evitando quei fenomeni di congestione che sono tanto evidenti nei fine settimana estivi. Le sovvenzioni pubbliche dovrebbero pertanto rappresentare l'estrema *ratio* necessaria solo laddove esistano i cosiddetti

'valori d'esistenza' quali la biodiversità, la conservazione in senso lato per le generazioni future, etc che il mercato da solo non può salvaguardare.

I SOGGETTI PRIVATI:

■ IL RUOLO DELLE PICCOLE IMPRESE LOCALI:

La logica di mercato passa attraverso i privati, soprattutto del posto come è stato osservato, i soli capaci di creare redditi ed occupazione durevole tramite gestioni oculate, e che già oggi danno ampia prova di capacità imprenditoriali senza incidere sulla spesa pubblica, anzi contribuendo a ridurla.

■ IMMOBILI DEMANIALI E ATTIVITÀ PRIVATE:

I demani pubblici, regionali in particolare, dispongono di volumi edificati che ben si prestano ad ulteriori sviluppi turistico-educativi. Va tuttavia segnalato lo stato precario di molti edifici demaniali, agricoli, forestali e turistici, che pone il serio problema del loro recupero e riconversione, dal caseificio, agli alberghi e ristoranti, per non parlare delle installazioni militari abbandonate. I privati non possono ovviamente pretendere che il pubblico si addossi le spese senza adeguate remunerazioni che coprano almeno i costi. D'altra parte le imprese devono essere garantite del ritorno degli investimenti, in ogni caso tali da garantire la qualità del servizio turistico-educativo-sportivo. Il contenzioso è ampio va tuttavia risolto in tempi brevi, con immaginazione e disponibilità ad accettare compromessi.

■ NO ALLA DEREGULATION:

L'alternativa ad accordi pubblico-privati sugli immobili demaniali destinati ad attività turistiche-agricole è il degrado, l'abbandono od una *deregulation* che nessuno vuole. Il Consiglio appartiene al demanio pubblico che ne ha storicamente tutelato l'integrità -Repubblica di Venezia, Stato e C.F.S., Amministrazioni Regionali. Le negative conseguenze della proprietà privata nelle aree di corona, limitrofe al Consiglio vero e proprio, sono evidentissime: urbanizzazioni disordinate, frammentazione e abbandono dell'agricoltura, in sostanza impoverimento ambientale e paesaggistico.

LE ISTITUZIONI E I GESTORI PUBBLICI:

■ FRAMMENTAZIONE E PLURALISMO:

La frammentazione delle competenze introdotta dalle riforme regionali degli anni '70 ha indubbiamente creato grossi problemi. Il Consiglio da secoli veniva gestito in modo unitario. Ciò non toglie che oggi la pluralità di gestioni sia stata assorbita, ed anzi possa rappresentare per lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni e le Comunità Montane un momento di sana concorrenza. Pluralismo e competizione possono quindi presentare aspetti positivi che non sono da trascurare.

■ LE RELAZIONI CON L'ALPAGO:

Altrettanto va detto per quanto riguarda i rapporti con gli Enti Locali: Comuni e Comunità Montane. Non vi sono dubbi, ad esempio, che il ruolo economico del Consiglio possa realizzarsi attraverso i collegamenti con le Comunità Montane ed i Comuni dell'Alpago. Esiste, nei fatti, una evidente complementarità: la presenza turistica in Alpago ha bisogno del Consiglio, come questo dei

servizi, e della ricettività, disponibili in Alpagò. Anche l'industria forestale è strettamente integrata, e potrebbe esserlo ancor meglio.

■ LE ESIGENZE DI CONCERTAZIONE:

L'integrazione fra pubblico e privato, fra i diversi operatori sia pubblici che privati, fra Cansiglio e territori limitrofi, Alpagò in particolare, è ben evidente nei comportamenti, nella collaborazione degli uomini e delle istituzioni. L'unificazione degli intenti, la gestione unitaria, o forse meglio una visione unitaria, è certamente importante, anzi essenziale, purchè passi attraverso il consenso, ad esempio, nel definire l'uso dei suoli, gli sviluppi turistici, le norme edilizie e paesaggistiche via via fino ad aspetti più marginali, ma non meno importanti, quali la gestione dei servizi per la popolazione locale e per i visitatori.

■ I PERICOLI CONNESSI A POSSIBILI CAMBIAMENTI ISTITUZIONALI:

Aziende Foreste, Regioni e Servizi Forestali, Stato e Corpo Forestale, Comuni e Comunità Montane, Province debbono necessariamente collaborare, e ciò innanzitutto nell'ambito delle esistenti Istituzioni. Ulteriori cambiamenti potrebbero risultare traumatici, e innestare nuove conflittualità, come avvenuto con le riforme degli anni 70.

UN PARCO INTERREGIONALE: REALTÀ DI FATTO.

Se si volesse/dovesse arrivare ad una riforma unitaria, l'unica via oggi praticabile e quella dell'istituzione di un parco interregionale. Va peraltro sottolineato come dal punto di vista gestionale tale scelta non potrebbe far altro che consacrare una realtà sancita un tempo dall'Azienda Statale Foreste Demaniali, quindi dalle Aziende regionali, unitamente al Corpo Forestale ed ai Servizi Forestali. Sarebbe certamente un salto di qualità che potrebbe servire a qualificare ulteriormente l'ambiente e le attività economiche dell'Alpagò e del Cansiglio, si badi bene non solo quelle legate al turismo: si attiverrebbero nuove iniziative ed investimenti.

■ LE INCOGNITE DEL POSSIBILE PARCO:

L'esperienza di altri parchi nazionali e regionali mette tuttavia in evidenza i molti rischi politico-amministrativi, le interferenze, le irragionevolezza, i contenziosi, la possibilità di fermare quello che si sta facendo, e quello che si potrebbe fare nell'ambito delle esistenti strutture istituzionali.

■ LE COSE DA FARE: GRADUALITÀ E CONCRETEZZA:

Nell'attesa una qualche forma di concertazione può senz'altro essere utile, importante e forse preferibile. Si potrebbero affrontare problemi specifici ed operativi, tenendo conto del ruolo di chi effettivamente gestisce il Cansiglio, la sua agricoltura e foreste, i diversi servizi turistico-ricreativi, e che poi deve rispondere alle centinaia di migliaia di persone che annualmente visitano il Cansiglio. Su questo approccio sembra esistere una larga convergenza che privilegia le iniziative pragmatiche, l'approccio graduale, più che i grandi disegni di cui il Cansiglio sembra non aver bisogno.

■ IL CANSIGLIO MONUMENTO NATURALE E CULTURA CIMBRA

Viabilità, parcheggi, conservazione/valorizzazione degli immobili demaniali, aree turistiche ricreative attrezzate, sentieristica, valorizzazione dei prodotti, informazione dei visitatori, congestione nei fine settimana estivi, desertificazione nelle

mezze stagioni, e così via rappresentano i principali problemi da affrontare, nessuno dei quali, come rilevato da più parti, richiede interventi di grande portata. Sembrano piuttosto prevalere le piccole cose, le micro attività.

LE PECULIARITÀ DEL CANSIGLIO FRA PUBBLICO E PRIVATO:

Le peculiarità del Cansiglio sono legate alla sua collocazione pubblica, al Demanio. Questo, da un lato, ha storicamente permesso la conservazione dell'ambiente, come e meglio di un Parco; dall'altro ha portato con se una certa carenza di fondi per investimenti e, quel è più grave, per la manutenzione straordinaria, specie in situazioni di precaria finanza pubblica. Da non trascurare sono le opportunità offerte dai fondi europei. La collocazione pubblica può al riguardo essere d'aiuto per avviare iniziative di sviluppo consentite dai Fondi Europei di Sviluppo Rurale come è ad esempio il caso dei nuovi progetti Leader 2. Il Cansiglio fa parte del G.A.L. (Gruppo Azione Locale) del basso Bellunese cui partecipano, fra altri, l'ex A.R.F., le Comunità Montane e le Associazioni Operatori (A.S.C.O.M., Unione Agricoltori, Industriali, Artigiani, Esercenti). Sono previsti vari interventi: Marketing e Marchio, Sentieristica, Via del Legno. E' una sfida che condizionerà i futuri sviluppi e che dovrà tener conto del dibattito in corso grazie al foro aperto dall'Azione.

INPUT DI PROGETTO PER IL PARCO DEL CANSIGLIO.

di FRANCO POSOCCO

CENNI STORICI:

A quanto si sa, il bosco del Cansiglio, una delle più famose e vaste foreste di latifoglie del nostro paese, è frequentato dall'uomo fin dal Mesolitico; in epoca romana era chiamato Selva Lapisina.

Prossimo alla pianura e facilmente accessibile dalle valli, ricco di risorse e collocato vicino ad importanti percorsi transalpini, esso fu soggetto insieme ad utilizzazioni feudali (Vescovado di Belluno, Conti da Camino, Patriarcato di Aquileja, conti di Polcenigo, ecc.), nonché ad usi civici regolieri da parte delle comunità poste ai piedi dell'altipiano, che lo contiene.

Una strada ancora oggi chiamata patriarcale nella zona tra Caneva e Cordignano, allora oggetto di contese militari e di cause giudiziarie tra i potentati confinanti, testimonia che il bosco serviva per il pasquatico, il legnatico e per la caccia, peraltro con prelievi assai modesti.

Si trattava infatti di utilizzazioni, che non intaccavano mai il bene e che ne consentivano la rigenerazione, pur assicurando alle popolazioni di pendice, site nell'Alpago, nel Cenedese e nel Pedemonte di Sacile e di Pordenone, nonché nella Val Cellina, di goderne i frutti.

Fu la Repubblica di Venezia, dopo aver acquisito la zona tra il XIV° e il XV° secolo, a porsi per prima un problema di pianificazione.

Essa innanzitutto procedette all'individuazione del bene, che, abrogando unilateralmente i diritti di ogni altro soggetto, aveva assegnato al suo demanio indivisibile e indisponibile ed aveva assoggettato ad una regolamentazione assai severa, molto simile ad un vincolo assoluto.

Dopo la disfatta di Agnadello (1509), quando la Repubblica rischiò di scomparire sopraffatta dai Collegati di Cambrai, la Signoria promosse una vera e propria *renovatio urbis*, che coincideva con la integrale rifondazione dello Stato.

In tale contesto programmatico le risorse fondamentali dell'economia pubblica furono sottoposte a rigida tutela.

Tra queste, per la sua importanza strategica, quale approvvigionamento di materia prima per l'Arsenale, vi erano i boschi del Montello nel Trevigiano e di Montona d'Istria per la quercia, quello di Somadida in Cadore per le conifere e quello del Cansiglio per i faggi; infatti quest'ultimo era chiamato anche bosco da reme di S. Marco.

Le antiche cartografie, conservate all'Archivio di Stato di Venezia, evidenziano le ricorrenti rilevazioni fatte dai proti, ove sono censite le diverse piante e definiti i cicli e le modalità dell'esbosco.

La Serenissima consentiva la raccolta dei funghi, dei frutti spontanei e dei rami caduti, assieme ad una caccia controllata, ma non permetteva l'urbanizzazione, salve alcune forme precarie.

In epoca tarda (1700), permise tuttavia l'insediamento, pur in zona marginale, di una colonia di cimbri, derivata da quella da tempo sita nei Sette Comuni dell'Altipiano di Asiago, onde poter disporre di manodopera esperta nella manutenzione e nel lavoro forestale.

Il gruppo etnico immigrato (Azzalini, Bonato, ecc.), avviò anche le attività di lavorazione del legno (scatole), di confezione del carbone, di produzione dei latticini e di esercizio della zootecnia.

La parte del Maggior Consiglio, assunta nell'anno 1548, interessa un'area di ben 57.000 ettari (circa otto volte l'attuale), comprendente, oltre al bosco centrale, anche tutto il cosiddetto Pre-cansiglio.

La foresta di epoca veneta era quindi assai più grande di quella odierna.

Il bosco intanto era stato conterminato e soggetto a gestione diretta a cura dei Provveditori veneti. L'approvvigionamento del legname avveniva in gran parte attraverso fluitazione lungo il corso del Piave, o, per la porzione meridionale e orientale, attraverso quello del Livenza.

Il bene fu consegnato intatto ai governi successivi alla caduta della Repubblica (1797) e cioè a quello italo-francese, lombardo-veneto e regio-italiano ed appartenne sempre al Demanio dello Stato.

Fu questa la sua salvezza, (si pensi alla ben diversa sorte del bosco del Montello, che fu abbattuto e messo a coltura agraria), poichè i corpi forestali, che si succedettero, lo mantennero unito, anche se qualche moda culturale comportò un eccesso di conifere impiantate artificialmente (ora spesso soggette a malattia), mentre le guerre, specie l'ultima, determinarono un incremento dell'esbosco, da parte delle popolazioni o degli occupanti (i tedeschi soprattutto).

Si incrementò anche la dimensione del prato/pascolo centrale.

I veri problemi di utilizzazione e trasformazione sono sorti quindi nel nostro secolo.

Innanzitutto nel periodo fascista, con l'impianto dell'Italcementi sul Monte Pizzoc ed alla Stazione Intermediai con relativa teleferica, ora smontata, a servizio dello stabilimento di Serravalle di Vittorio Veneto; ma anche con l'avvio di qualche edificazione sparsa in Pian Cansiglio, ove si profilò per la prima volta un uso turistico.

Il secondo dopoguerra si rivelò ben più incisivo sull'ambiente attraverso:

- la costruzione e l'asfaltatura della viabilità principale (passata all'A.N.A.S.);
- la messa in opera di alcuni impianti di risalita (Pian Cansiglio, Pian Cavallo, Alpago Alto e val Cellina);
- l'installazione di basi militari (ora abbandonate), nella piana e sul Monte Pizzoc;
- la edificazione delle caserme forestali, nonchè di strutture casearie, zootecniche e turistiche;
- la sistemazione a golf del prato centrale;
- l'accesso di masse crescenti di escursionisti, campeggiatori e raccoglitori.

Negli anni '60, auspice il Ministro dell'Agricoltura Mario Ferrari Aggradi, si parlò anche di una lottizzazione turistica, ma il rigido regime demaniale impedì tale insediamento.

I comuni per conto loro, durante gli anni del dopoguerra, incisero pesantemente nelle aree del Precansiglio, in gran parte private o di proprietà comunale; oltre al nuovo centro di Piancavallo in provincia di Pordenone, furono realizzate lottizzazioni e case sparse (secondo case) nel territorio di Fregona e Sarmede (Provincia di Treviso) e nelle zone alte della conca dell'Alpago, con impianti di risalita, ove la neve lo consentiva.

L'ARTICOLAZIONE AMMINISTRATIVA:

Fino alla nascita delle Regioni, il bosco era stato sostanzialmente sottratto alla competenza degli enti locali e sottoposto all'amministrazione rigidamente unitaria e tecnocratica del Corpo forestale dello Stato.

Ciò aveva determinato alcuni conflitti con le popolazioni circostanti, in relazione all'utilizzo del bene, ma aveva certamente conservato la grande foresta.

E' con la regionalizzazione istituzionale e con il decentramento amministrativo, che negli anni '70 iniziano i problemi.

Non si vuol certo mettere in discussione l'autonomia locale; tuttavia bisogna riconoscere, che i 6.564 ha di proprietà della ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, sono stati allora per la prima volta divisi, attribuendone circa 1/3 alla Regione Friuli Venezia Giulia e successivamente i rimanenti 2/3 alla Regione del Veneto.

Amministrativamente inoltre l'area appartiene a tre province: rispettivamente Belluno e Treviso nel Veneto e Pordenone nel Friuli Venezia Giulia.

Vi sono poi quattro Comunità Montane: quelle dell'Alpago e del Vittoriese nel Veneto, quelle dell'Alto Pordenonese e della Val Cellina nella regione Friuli ñ Venezia Giulia, comprendenti in totale una ventina di Comuni.

Ciascuno degli enti predetti ha competenza in materia di pianificazione urbanistica e/o territoriale e la esercita attraverso i propri piani, rispettivamente: regionale di coordinamento, territoriale provinciale, di sviluppo comunitario e regolatore generale comunale.

A ciò si aggiunga il residuo potere statale, in base a legislazione speciale, sulla pianificazione di bacino, sulle servitù militari, sulla tutela del paesaggio, sulla programmazione della viabilità.

L'articolazione amministrativa, se da un lato rende insostenibile e complicato l'intreccio procedurale e burocratico, dall'altro non garantisce la tutela dei beni ambientali, proprio per la contraddizione e la diversificazione delle varie normative.

Uno dei primi atti di un possibile coordinamento pianificatorio dovrebbe infatti consistere nel censimento dei diversi piani in atto e nella confezione del relativo mosaico.

Ci si accorgerebbe subito che il complesso delle diverse programmazioni realizza una vera e propria pelle di leopardo.

A ciò si aggiunga che i comuni dell'Alpago, del Vittoriese e del Sacilese-Pordenonese, in genere marginali e con rilevanti problemi di sviluppo, vedono nel turismo la possibilità di un riscatto economico e di un rilancio produttivo.

Essi quindi tendono a promuovere le molteplici forme di insediamento residenziale e di utilizzazione sportiva, anche quelle incidenti sull'ambiente, approfittando di ogni opportunità.

Queste promozioni si realizzano nell'ambito delle diverse caratterizzazioni e vocazioni fisico-ambientali, talchè l'Alpago, di antica tradizione turistica (soprattutto Tambre), deve sostenere la concorrenza con la vicina area dolomitica, il Pian Cavallo si pone come una stazione integrata di nuovo impianto, mentre l'Alto Trevigiano favorisce le destinazioni residenziali per la seconda casa e per il soggiorno tipico del week-end.

Sono quindi le due regioni negli anni '70 a porre un limite alle progredienti utilizzazioni e a imporre, attraverso i rispettivi piani regionali: il P.U.R. Piano urbanistico regionale nel Friuli Venezia Giulia e il P.T.R.C. Piano territoriale regionale di coordinamento nel Veneto, un minimo di tutela, particolarmente necessaria nelle aree perimetrali di cosiddetto Precansiglio, in quanto prive di salvaguardia.

Si arriva così alla individuazione delle rispettive aree di riserva naturale: Prescudin, Candaglia, Cansiglio, ecc.

Lo Stato infatti, proprio per la complicazione nell'assetto delle competenze e per l'articolazione delle appartenenze amministrative, aveva rinunciato ad inserire il bosco del Cansiglio nell'elenco dei parchi nazionali, nonostante le numerose e autorevoli proposte di classificazione, che erano state via via enunciate.

La foresta quindi non compare nell'elenco allegato alla legge quadro di settore.

Compete pertanto alle regioni e agli enti locali provvedere alla pianificazione e alla gestione del bene naturalistico, nonchè risolvere i complessi problemi di coesistenza del bene stesso con le comunità di pendice.

I PROBLEMI DI PIANIFICAZIONE:

La complessità della suddivisione, ormai irreversibile, in cui versa amministrativamente l'area del Bosco del Cansiglio, separata tra due diverse regioni, (di cui una a statuto speciale) e tra una miriade di enti subordinati, sembra sconsigliare di ipotizzare una sola pianificazione e una amministrazione unificata, come la via obbligata da percorrere, per risolvere il problema della conservazione di un bene, che peraltro, e da ogni punto di vista, appare assolutamente unitario.

Questa è la contraddizione, che si incontra sempre quando si affronta un tema di così vasta portata (cfr al riguardo i casi dello Stelvio, del Pollino e la diversità delle soluzioni adottate).

La soluzione univoca si sarebbe potuta conseguire con l'istituzione di un parco nazionale, ma tale occasione è stata mancata.

Quindi quello di una unità di progetto, cioè di una unità in prospettiva da riconquistare, può costituire un obiettivo di secondo periodo.

Nel frattempo bisogna raggiungere traguardi di minima, caratterizzati dall'urgenza delle problematiche di conservazione e di assetto, costituenti l'assillo odierno, attraverso una unitarietà delle metodologie di ricerca e un'integrazione sinergica delle due separate pianificazioni e gestioni. Che la metodologia scientifica debba essere sostanzialmente unificata, deriva dal fatto che il Cansiglio, e in genere l'intero massiccio compreso tra la sella del Fadalto, la val Cellina e l'alta pianura trevigiana e pordenonese, appaiono geograficamente e storicamente un tutto unitario.

Gli studi tematici, elencati in altre relazioni presentate a questo seminario, sia in rapporto all'assetto fisico, che a quello antropico, devono pertanto discendere da un protocollo, elaborato congiuntamente dalle due regioni, al fine di rendere confrontabili i dati.

Tale documento può reggere e coordinare il monitoraggio ambientale e la conduzione della vigilanza e del controllo, come capita abitualmente tra istituzioni adiacenti (cfr. il caso del parco delle Dolomiti d'Ampezzo e di quello confinante di Braies-Sennes, rispettivamente confinanti nelle province di Belluno e di Bolzano-Bozen).

Se la collaborazione scientifica e quella operativa appaiono in parte già avviate e comunque esperibili nelle forme della normale intesa inter-istituzionale, più complesse appaiono la sinergia e l'integrazione fra le diverse pianificazioni ambientali, dal momento che queste implicano la messa in comune di obiettivi e finalità di tipo politico.

Possono infatti emergere nelle varie istituzioni delle diverse opportunità, che riguardano scelte divergenti, relative a siti o a zone, in cui il bosco è suddiviso, nonché a situazioni vicine o reciprocamente interagenti.

Ad esempio Pian Cavallo, stazione turistica posta a Sud e quindi deficitaria in termini di demanio sciabile, al fine di allungare la stagione invernale, potrebbe promuovere a proprio vantaggio, l'installazione di impianti di risalita nell'Alpago (ad es. nella Val Salata), poichè la conca bellunese è meno accessibile, ma è orientata in modo, da poter contare su un innevamento più duraturo.

Bisogna quindi che, a monte di ogni coordinamento tra le diverse pianificazioni ambientali, vi sia una piattaforma comune di obiettivi (di tutela e di sviluppo insieme, ovviamente sostenibile e controllato), che siano condivisi e concordati tra le parti.

Tali obiettivi sono certamente quelli della conservazione del bene naturalistico, ambientale e paesaggistico, con il rispetto rigoroso dei cicli fisici per l'acqua, il suolo e l'atmosfera, nonché per la flora e la fauna, affinché il Cansiglio (e insieme il Pre-cansiglio), conservino la loro qualità di acrocoro geologico e forestale, reso più prezioso dal fatto di essere posto al centro della città-regione nord-orientale.

Ma tale disciplina fisica, da perseguirsi con lo studio tematico permanente, con la collaborazione delle università e dei centri di ricerca, nonché con la presenza delle associazioni ambientaliste (C.A.I., W.W.F., Legambiente, ecc.), quasi che il bosco possa essere offerto come campo di lavoro per gli esperti e gli appassionati, non è sufficiente a garantire la tutela dell'ecosistema e la gestione delle sue risorse.

Tale approccio esclusivamente protezionistico, non è forse neppure opportuno, poichè tende ad ignorare i cosiddetti diritti storici delle popolazioni locali e quindi a provocarne il risentimento e la reazione.

Bisogna infatti considerare, che il Bosco del Cansiglio e la vasta corona di Preparco, che tradizionalmente, si individua quale Precansiglio, sono da secoli sede di una cultura antropica e cioè di un modellamento d'uso e di amministrazione da parte delle comunità contermini, che qualificano la forma e l'assetto della stessa foresta.

La presenza umana è quindi fondamentale per il significato territoriale e il mantenimento di tale assetto morfologico e ambientale.

Il Cansiglio in altri termini, è un intreccio tra natura e cultura.

Una specifica civiltà montanara: quella dei cimbri sull'altipiano, quella contadina sulle pendici trevigiane, friulane e bellunesi, ha segnato il territorio con: casere, malghe, rifugi, cippi, terrazzamenti, ecc., nonché con tradizioni culturali e antropologiche, con assetti paesaggistici nella divisione delle proprietà, nell'uso dei materiali e nell'assetto delle colture.

Questa vicenda va recuperata all'interno della pianificazione, quale obiettivo di conservazione di una memoria storica e di un tracciato ambientale del tutto specifici e peculiari.

Al tempo stesso la vocazione turistica e sportiva, nonché quella della lavorazione casearia, zootecnica e del legno, che il Consiglio ha di recente espresso, vanno considerate come una importante componente economica, da inserire nell'ordinamento della pianificazione ambientale.

QUALCHE PROPOSTA:

Ove non si riesca pertanto ad elaborare in tempi brevi, un unico Piano di area, da approvarsi congiuntamente da parte delle due regioni, come peraltro sarebbe auspicabile, sembra pertanto ipotizzabile una soluzione di tipo consortile, che preveda inizialmente l'approvazione, mediante intesa interregionale secondo la legislazione vigente, di un sistema di obiettivi comuni e di regole di coordinamento tra le due pianificazioni ambientali regionali, sulla base di un formale protocollo unitario.

Si raccoglierebbe la sfida di riunire su basi comuni e coordinare le due diversità.

In questa ipotesi, pur provvedendo ciascuna regione a gestire autonomamente il territorio di propria competenza, sarebbero garantiti:

- una metodologia unificata negli studi, nelle ricerche, nel rilevamento e nella rappresentazione cartografico-informatica dei dati;
- un coordinamento del monitoraggio ambientale;
- una unificazione degli obiettivi politici strategici;
- una consultazione nell'elaborazione dei progetti e nell'assegnazione delle risorse;
- una sinergia nella redazione dei programmi di valorizzazione e sviluppo (musei, raccolte, centri di servizio, ecc.);
- una integrazione e omogeneizzazione tra i due piani ambientali e prima ancora tra i due piani regionali territoriali;
- una collaborazione tra le due direzioni tecnico-amministrative;
- una unitarietà di indirizzo rispetto alle pianificazioni statali (di bacino, viaria, ecc.);
- una unitaria iniziativa promozionale, informativa e documentaria.

E' appena il caso di rilevare che, ove si raggiunga l'obiettivo predetto, i piani subordinati delle province, delle comunità montane e dei comuni, dovranno recepire le indicazioni delle pianificazioni regionali, adeguando i loro strumenti, ora tra loro assai spesso in stridente contrasto.

Potrebbe in tal modo concludersi l'attuale situazione, che, data la confusione normativa, appare fortemente conflittuale e contraddittoria e potrebbe avviarsi una prospettiva di miglioramento ambientale, di riassetto paesaggistico e di recupero strutturale, con beneficio anche economico e produttivo per le comunità latitanti e di rigenerazione e gratificazione per le città del sistema urbano di pianura.

Tutela e sviluppo infatti, assolate alcune condizioni basilari e preventive, possono esaltarsi mutuamente, cumulando gli effetti e migliorando la qualità.

Come a dire che, date certe condizioni, un'economia positiva ed espansiva finanzia anche la manutenzione e la conservazione ambientale.

Certamente nell'attuale moltitudine istituzionale emerge evidente la carenza di un'autorità centrale, un tempo rappresentata dallo Stato, garante del mantenimento del bene e di un equilibrato uso da parte della collettività.

Considerato l'ordinamento odierno, si può concludere che solo le due regioni possono svolgere tale compito e solo se vanno d'accordo.

Esse soltanto infatti possiedono l'autorità di coordinare gli enti locali, convocare il mondo della ricerca, coinvolgere quello dell'ambientalismo, gestire in modo efficace e con prospettiva di lungo periodo.

Esso verrà assolto nel modo migliore, tenuto conto dell'unitarietà storica e geografica del bosco lapisino, solo se i due enti si accorderanno riguardo alle modalità conoscitive e tematiche, nonché nella volontà tecnica e politica, cioè se si integreranno nel redigere gli strumenti della pianificazione ambientale e nel gestire quotidianamente il bene prezioso, garantendo insieme la conservazione della sua essenza naturalistica e la valorizzazione delle sue potenzialità culturali e ricreative.

Spetta quindi alle regioni in tale contesto coordinato, integrare il bosco con i programmi di sviluppo, che rispettivamente coinvolgono il lago di S. Croce, la valle del Piave e la collina trevigiana nel Veneto, nonché la val Cellina e il Pedemonte pordenonese nella regione del Friuli-Venezia Giulia.

Il percorso metodologico nella compilazione dei piani ambientali è ben noto e si rinvia alle esperienze e alle pubblicazioni assai numerose al riguardo per gli aspetti di ricerca preliminare, di definizione degli obiettivi, di redazione progettuale, di raccolta del consenso/dissenso ed infine di gestione e monitoraggio.

Il tema della pianificazione territoriale e ambientale di area e scala vaste è tra i più interessanti e stimolanti, mentre le possibilità della zona del Cansiglio e del circostanti sono tra le più aperte per una decongestione della montagna più (troppo) frequentata e per un arricchimento degli insediamenti metropolitani.

Beninteso, nel rigoroso rispetto del bosco e del sistema ambientale, che lo ospita.

LA FORESTA DEL CANSIGLIO SOTTO IL DOMINIO DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA.

relazione di *GIOVANNI CANIATO* desunta dalla registrazione del seminario

A partire dai primi secoli dopo il 1000, Venezia compie la scelta strategica di impossessarsi prevalentemente delle vie di comunicazione, anzichè condurre una acquisizione territoriale di tipo diretto: le vie marittime che consentivano il rifornimento di materie prime, le vie di penetrazione fluviale che consentivano di conferire le merci dall'emporio lagunare ai centri dell'entroterra. Venezia si contraddistingue per una mentalità che non è quella tipica feudale dei grandi imperi, non cerca cioè il dominio territoriale diretto; cerca le piazzeforti, i nodi marittimi, i porti costieri, che le garantiscono libertà di transito e di commercio. Attraverso trattati, talvolta con la forza, cerca di ottenere l'esclusiva, o comunque una posizione preminente, nell'acquisizione delle materie prime essenziali (sale, olio, legno). La possibilità di assicurarsi questa sicurezza dei transiti e dei commerci è perseguita, oltre che nell'ambito fluviale e marittimo, anche nella terra ferma. Questa, a partire dalla disgregazione dell'Impero romano, rimane soggetta a feudi e signorie di varia natura, disgregati tra loro e quindi sempre in una posizione di vulnerabilità; nei primi secoli dopo il 1000 Venezia assume spesso una posizione di pacere rispetto alle continue contese che si generano nell'ambito così frammentato dell'entroterra del Triveneto.

Anche nell'entroterra cerca la libertà di transito, di commercio, e soprattutto la possibilità di avere un continuo e adeguato approvvigionamento delle materie prime, o semi lavorate, essenziali per la sopravvivenza e lo sviluppo di uno stato in continua espansione, per esempio il ferro proveniente dalla Germania, il legname.

La possibilità di avere adeguata e continua disponibilità nei secoli di materia prima è garantita non dal dominio territoriale diretto, ma da una serie di accordi commerciali perfezionati nel tempo con i vescovi di Belluno, con le autorità del trevigiano, con le varie autorità succedutesi nel governo di questi territori. Questa linea strategica di comportamento fa sì che la piccola comunità veneziana, limitata territorialmente ad un'esigua fascia lagunare alto adriatica che va da Grado a Cavarzere, poche decine di migliaia di persone, riesca ad occupare, tra il 1200 e il 1400, una posizione di assoluto rilievo nell'ambito adriatico, se non in quello mediterraneo.

Avere una delle prime flotte militari e commerciali dell'epoca richiedeva una continua e adeguata disponibilità di materia prima: essenze forti come il rovere, proveniente in larga misura dall'Istria, dalla Romagna e in misura minore dalle Isole Egee; le resinose abete rosso, abete bianco e larice, per gli alberi delle navi; il faggio per i remi.

Queste riserve si trovavano in abbondanza accanto al Cansiglio, a Sommadida di Auronzo, a Taiada... e negli altri giacimenti boschivi dell'arco alpino e prealpino del Veneto orientale.

Elemento essenziale era la Piave, via di trasporto privilegiata, che nasce in Cadore, ciruisce l'area del Cansiglio, si apre nella pianura trevigiana e arriva in laguna. Era l'unico modo per

avvallare con rapidità, con sicurezza e con costi relativamente bassi l'enorme quantità di materia prima che dalla montagna giungeva ai luoghi di trasformazione e consumo, coincidenti in larga misura con la città lagunare. Fino a 70 anni fa, cioè fino agli anni 20 di questo secolo, l'unico modo per avvallare questo legname era dato proprio dal Fiume Piave. Questo sistema va in crisi nel momento in cui si afferma la ferrovia, che nell'area veneta nasce tardi (1913/1914), soprattutto lungo la direttrice Venezia-Conegliano-Vittorio Veneto-Cadore; e nel momento in cui la creazione dei primi impianti di sbarramento idroelettrico e di derivazione irrigua (negli anni '20-'30) trasformano quello che era un fiume di grande portata in un fiume, cioè ha perduto quel minimo deflusso vitale garantito che distingue un fiume vero e proprio da un torrente stagionale.

La rivalorizzazione della via d'acqua privilegiata è uno degli obiettivi che potrebbe fare da contorno all'idea di parco.

In questo modo si fa riferimento ad un altro aspetto, anche se forse definirlo ecologico è improprio, dell'atteggiamento assunto dallo Stato veneto nei riguardi del territorio, in particolare dell'entroterra e dell'area montana che sono visti sempre in funzione della protezione della laguna. Garantire che la laguna abbia un invaso sufficientemente ampio e salmastro era per Venezia garanzia di sicurezza strategica, per evitare che il nemico non si avvicinasse alla capitale, per evitare che vi fosse un dissesto sanitario-ambientale che rendesse invivibili certe porzioni dell'invaso lagunare. Quindi una politica che ha percorso i tempi in materia di difesa dell'invaso lagunare dalle alluvioni, dalle tracimazioni, dall'eccessivo apporto di materiale sedimentario da parte dei fiumi e in particolare dalla Piave. La laguna va difesa prima di tutto in montagna garantendo la sussistenza e il rimboschimento dei manti delle foreste montane che consentono di evitare l'eccessivo smottamento delle coste che degradano verso la valle del fiume e quindi tutte le conseguenze di dissesto idrogeologico che attualmente sono sotto gli occhi di tutti. La politica del garantire un adeguato rimboschimento fu attuata non solo per fini strategici e per garantirsi una disponibilità continua di risorse, ma anche per garantire che il fiume non fosse irrompente ma elemento necessario alla vita commerciale dello stato.

Questa politica è sintetizzata nel Codice Paolini del primissimo '600 (1608); questo era un *aricordo* presentato allo stato da un cittadino bellunese (Paolini) con l'intento di ottenerne beneficio, corredato da una serie di immagini ad acquerello che sono in parte dedicate proprio all'area circostante il Consiglio.

Alla fine del '600, con l'intento di evitare che le ripetute tracimazioni e alluvioni del fiume sversante in laguna portassero detrimento all'invaso, il Piave venne deviato a valle di San Donà verso i margini (verso nord-est). La deviazione del vasto bacino fluviale faceva anche in modo che il carico di acque dolci fosse il meno possibile; la condizione salmastra dell'invaso era necessaria per impedire lo sviluppo del canneto e del *malare*, la malaria in senso lato, che avrebbe portato all'inabitabilità di vaste porzioni lagunari e il progressivo interrimento, anch'esso foriero di problemi di ordine strategico.

In ogni modo, per consentire il quotidiano conferimento a Venezia del legname legato in zattere, venne mantenuto in efficienza il sistema dei canali lagunari interni.

L'Arsenale ben presto acquisisce e mantiene il controllo, più o meno diretto, su tutte le risorse boschive in intesa con i

Provveditori ai boschi, magistratura che trattava e gestiva direttamente i boschi, e inviando nei vari giacimenti boschivi i propri esperti, i *proti*, per valutare quali essenze, quali dimensioni, quali quantità fossero riservate allo Stato.


Alcuni boschi vennero banditi e riservati alle esigenze prioritarie dello Stato, dell'Arsenale, già nel 1470; tra questi, il Cansiglio arrivò un po' più tardi, bandito nel 1548 con una serie di cippi e croci in loco incisi nella roccia. Entro questa linea di conterminazione vigevano determinati divieti e determinate norme che non vigevano all'esterno, ed erano comprese delle fasce di rispetto, più o meno rispettate dalle popolazioni locali, nelle quali non era consentito il taglio, il pascolo, se non in determinati periodi e con determinate quantità, la produzione di carbone. Per secoli si è protratta, in modo particolarmente accentuato nel secolo scorso, una lotta continua tra le popolazioni locali, che chiedevano la disponibilità delle risorse boschive per sopravvivere, e le autorità statali, che invece intendevano far prevalere le esigenze superiori dello Stato.

I *proti* periodicamente valutavano in loco le disponibilità registrando tutto negli archivi dei *patroni* e *provveditori all'arsenal* ricchissimi di documentazione: per esempio elenchi delle galere con specificazione della dimensione (a 3, 4, 5 remi), della loro quantità, della loro situazione costruttiva (finite o non). Informazioni preziose per capire le quantità, le essenze e le tipologie del legname necessario a garantire la funzionalità della fabbrica di stato.

Tra la fine del 1400 e la fine del 1500 si registra il periodo di massima espansione dell'Arsenale: il continuo confronto con i turchi richiedeva la necessità di mantenere efficiente una flotta anche di un centinaio di galere, sempre pronte ad essere utilizzate.

La quantità di legname proveniente dal Cansiglio era altissima e continua, quindi era prioritario che la riserva boschiva fosse comunque controllata e riservata in prelazione all'esigenza dell'Arsenale.

Il legname naturalmente non serviva solo alla flotta, ma anche a tutti quegli aspetti che si collegano allo sviluppo della vita civile: Venezia era la città più grande d'Europa per numero di abitanti (150.000 persone) e come si può immaginare la necessità edilizia ed industriale di legname e di carbone era altissima. I carboneri erano presenti a Venezia fino a 25 anni fa (vietati dopo il 1966) e il carbone di legna costituiva una delle produzioni della montagna più abbondanti e continue. Era fatto pervenire a Venezia con un particolare tipo di galea, 3-4 moduli simili aggregati tra loro costituiti da zattere fatte da 20 tronchi appaiati con una casupola precaria per il carbone, unico natante che fino a 70 anni fa poteva consentire l'avvallamento del carbone e del legname dal momento che anche la zattera era materia prima che veniva smantellata e utilizzata, queste particolari zattere giungevano a Venezia nel numero di 3.000-3.500 l'anno.

(Riferimento a disegno secentesco del bosco del Cansiglio) 

Vengono visualizzate tutte le strade di accessibilità e tutta la serie di spiazzati per la produzione del carbone destinati a ridurre il faggio di scarto in carbone e trasportarlo attraverso il lago di Santa Croce e il Piave verso Venezia. La mappa mostra anche quale era il criterio dominante della gestione del bosco cioè quello del taglio disetaneo, talvolta per curazione (si eliminavano tutte le ceppaie, le piante non perfette, destinate

alla produzione del carbone), talvolta per schiarimento (i faggi ritenuti maturi per essere trasformati in 4-6 stele di spacco erano tagliati, quelli non maturi no). Il sistema delle carizade e stradine alpestri ripartisce il Cansiglio in una serie di lotti che nel corso del 1600 vengono codificati in prese: porzione delimitata con segni confinali con cui si intende suddividere un determinato territorio.

Nel *catastico del 1636* il Cansiglio viene diviso in 16 prese, sono visibili le strade di attraversamento del piano che in gran parte confluivano verso il lago di Santa Croce e verso Farra d'Alpago, dalla parte di Vittorio Veneto, infatti, il trasporto via terra veniva fatto, anche se saltuariamente, poichè richiedeva costi più alti e tempi più lunghi (*strada remera*). Sicuramente il modo più rapido e funzionale era quello di avvallare o attraverso il Piave o attraverso le lavine, canali molto ripidi che soprattutto d'inverno con la presenza del ghiaccio venivano allestiti per un rapido avvallamento del legno fino al lago dove veniva assemblato attraverso il Rai di Cadola (?).

Sono rappresentate delle casere, ma la presenza umana permanente in Cansiglio non risale prima dell'inizio del secolo scorso quando i Cimbri venuti dall'Altopiano di Asiago crearono degli insediamenti permanenti. Le popolazioni dei comuni contermini, soprattutto del versante alpagoto, utilizzavano i piani del Cansiglio solo per l'alpeggio estivo oltre che per il legnatico.

Altro aspetto fondamentale che emerge dalla mappa è il CX, o meglio *San Marco in figura di leon*, che rappresenta il Consiglio dei Dieci, cioè l'organo che gestiva direttamente questa riserva boschiva e che non a caso era il massimo organo dello stato incaricato della sicurezza (un po' la prefettura di oggi), ad indicare ancora una volta la rilevanza strategica di questa riserva.

Una delle proposte per il parco, ragionando su questa mappa, è quella di garantire nuovamente la praticabilità della via d'acqua, vale a dire della *Secca*, località in prossimità di Santa Croce e Cadola (?) che indica il canale non utilizzato, ormai impaludato, che consentiva un agevole collegamento acqueo fra Santa Croce, cioè tra il centro di Farra, dove confluiva tutta la materia proveniente dal Cansiglio, e il Fiume Piave. Da un punto di vista territoriale questa ipotesi di riapertura di un percorso acqueo potrebbe essere tenuta in considerazione collegandoci, forse in modo anche un po' forzato, al concetto modernissimo di restaurare non il monumento, ma il contesto in cui il monumento è insito. Ragionando a livello territoriale progettare un parco per il Cansiglio richiederebbe il ripristino del porto del Rai di Cadola (?), il ripristino delle vie di penetrazione stradali, ma anche fluviali che dal Cansiglio giungevano a quella che era l'autostrada del passato cioè il Piave.

In Cansiglio non c'erano solo faggi, c'erano abeti rossi e abeti bianchi, non c'era però, se non fino alla fine del secolo scorso, un utilizzo sistematico di queste risorse. Per l'abete rosso non c'è mai stata in epoca veneziana una richiesta continuativa, adeguata e programmata se non per singole alberature dalle caratteristiche eccezionali (alberature che avessero diametro di almeno un metro e che servivano essenzialmente per i pennoni) Abbiamo una *nota analitica del 1694* che elenca le spese (*spese di sua serenità* cioè a carico dello stato) sostenute per il taglio e la condotta del legname dal Cansiglio all'Arsenale di Venezia. Per capire quelle che erano le difficoltà e i costi basta dire che per la costruzione di un pennone erano necessari circa 1.000

ducati, mentre l'affitto annuale per una casa di discrete condizioni ammontava a circa 100 ducati, quindi 10 anni di affitto.